

Università degli Studi di Genova

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE

Corso di Laurea Magistrale in Informazione ed Editoria  
Giornalismo Culturale e Editoria

Italia Novanta: il racconto dello sport come fatto sociale totale

Antropologia e Comunicazione Sportiva

Relatore

*Chiar.mo Prof. Salvatore Bruno Barba*



Candidato

*Simone Caravano*

Correlatore

*Chiar.mo Prof. Marco Aime*

**ANNO ACCADEMICO 2020/21**

## Indice

<b>Introduzione</b> .....	4
<b>1. Lo sport come fatto sociale totale</b> .....	10
1.1 <i>I primi studi sociologici e antropologici intorno allo sport</i> .....	13
1.2 <i>L'approccio antropologico per lo studio dello sport</i> .....	15
1.3 <i>Il legame dello sport in vari ambiti della società</i> .....	16
1.4 <i>Lo sport più fatto sociale totale di tutti: il calcio</i> .....	25
<b>2. Il mondiale di calcio come fatto sociale totale per eccellenza</b> .....	30
2.1 <i>Il mondiale delle notti magiche: Italia 90'</i> .....	35
2.2 <i>L'atmosfera</i> .....	45
2.3 <i>Italia '90 regno dell'identità italiana</i> .....	49
2.4 <i>Il mondiale delle prime volte, innovazioni e trasformazioni tecnologiche-culturali</i> .....	57
<b>3. La narrazione d'Italia '90</b> .....	63
3.1 <i>Il racconto dello sport come "fatto sociale totale"</i> .....	66
3.2 <i>Italia '90, una fase di mezzo nella storia della narrazione sportiva italiana</i> ..	72
3.3 <i>Gli erotisti d'Italia '90</i> .....	75
3.4 <i>I pornografi d'Italia '90 e le forme innovative legate al racconto calcistico</i> ..	91
<b>4. Il relato sudamericano ad Italia '90</b> .....	99
4.1 <i>I "relatores" d'Italia '90: Víctor Hugo Morales e Osvaldo Soriano</i> .....	104
<b>5. Interviste a testimoni e narratori d'Italia '90</b> .....	109
5.1 <i>Bruno Gentili</i> .....	110
5.2 <i>Darwin Pastorin</i> .....	114
5.3 <i>Alberto Cerruti</i> .....	121
5.4 <i>Bruno Pizzul</i> .....	127
5.5 <i>Carlo Pizzigoni</i> .....	132
5.6 <i>Luigi Potacqui</i> .....	138
<b>Conclusione</b> .....	143

<b>Bibliografia</b> .....	146
<b>Sitografia</b> .....	147

## Introduzione

Lo sport è un immenso contenitore di tradizioni, rituali, valori e identità, capace di influenzare e caratterizzare interi settori di determinate realtà sociali. Spesso infatti, tramite le sue vicende e le sue più importanti manifestazioni, va a condizionare la storia, la politica, l'economia, la cultura e tantissimi ambiti di specifiche nazioni. Allo stesso tempo lo sport, intrecciandosi con tutto ciò che appartiene alla società, si lascia influenzare e funge da vero e proprio specchio della realtà esterna quotidiana. Rappresenta quindi un'ottima occasione per osservare al meglio il contesto sociale in cui si vive, così come uno straordinario strumento per agire ed esprimersi in tanti altri settori della società.

Quanto appena enunciato viene descritto al meglio applicando allo sport la definizione di “fatto sociale totale”, teorizzata nel 1923 dal sociologo e antropologo francese Marcel Mauss. Con questo concetto lo studioso indicava tutti quei fatti in grado di determinare e condizionare una serie di altri fatti o fenomeni, presenti all'interno di una società. Accadimenti dunque della società, per questo definiti sociali, e totali perché capaci di raccogliere al loro interno caratteristiche tipiche della dimensione culturale di una determinata comunità. Ovvero tutti quei tratti appartenenti a settori come la politica, l'economia o la cultura di una specifica realtà sociale, che vanno ad intrecciarsi e a dialogare in un unico fatto o fenomeno. Ecco, applicando questo concetto allo sport, si nota come esso abbia proprio questo valore, essendo sempre in contatto con la sfera politica, economica, etica, religiosa e in più in generale culturale di un determinato ambiente sociale. Lo sport è quindi un vero e proprio prodotto della società, che segue i suoi sviluppi e si lascia spesso condizionare. Allo stesso tempo però, interagendo continuamente con tutto ciò che appartiene ad una determinata realtà sociale, è anche uno straordinario creatore di nuovi fenomeni. Per riconoscere al meglio il valore di “fatto sociale totale” dello sport, però, è necessario osservarlo secondo una precisa prospettiva. Occorre prendere in considerazione quella che Clifford Geertz chiama lettura densa di un fenomeno sociale, osservandolo dunque in profondità e in tutte le sue sfaccettature. Applicando anche questo concetto allo sport, è chiaro quindi come ogni evento sportivo debba essere interpretato ed analizzato in tutti i suoi aspetti, considerando

tutto ciò gli sta intorno ed è direttamente o indirettamente connesso ad esso. Per esempio se si analizza una finale di un mondiale di calcio, non bisogna limitarsi alla descrizione del momento della partita, bensì quest'ultimo deve essere solo uno dei tanti elementi oggetto di analisi. È bene quindi prendere in considerazione tutti gli attimi prima e dopo il match, così come tutte le implicazioni politiche, economiche, identitarie o culturali prodotte dalla finale. Solo analizzando in questa prospettiva un evento sportivo si potrà far emergere al meglio il carattere di “fatto sociale totale”, che caratterizza e connota lo sport. In questo un approccio di analisi che poi può aiutare è la cosiddetta osservazione partecipante, tipica dell'Antropologia e utilizzata da tantissimi antropologi. Per analizzare al meglio un qualsiasi fenomeno, compreso quello sportivo, è importante osservarlo all'interno della sua cornice di svolgimento. Più si riesce ad essere immersi nell'ambiente in cui si manifesta un fenomeno, maggiormente si potrà capirlo e studiarlo in profondità. Facendo sempre riferimento all'esempio prima citato della finale del mondiale di calcio, se colui che la analizza o si trova a doverla raccontare è presente sul posto riuscirà di certo a raccogliere degli aspetti o delle sfaccettature che fosse stato lontano non avrebbe mai notato.

Dunque proprio su questi concetti appena citati, soprattutto quelli di “fatto sociale totale” e di lettura densa, si basa lo sviluppo della tesi. L'obiettivo dell'elaborato, infatti, è quello di dimostrare come lo sport sia un “fatto sociale totale”, come lo intendeva Mauss, quindi fortemente integrato nella realtà sociale vissuta quotidianamente e intrecciato con tutti i suoi settori. Una caratteristica che emerge al meglio grazie ad una narrazione densa dello sport, portata avanti e realizzata nel corso degli anni da grandi scrittori e giornalisti. Un racconto dello sport che non si limita quindi ad una semplice cronaca dell'evento, bensì va oltre e analizza tutto ciò che sta intorno ad una determinata manifestazione sportiva. Permette di osservare al meglio quanto lo sport, tramite i suoi eventi, sia incredibilmente connesso alla politica, all'economia, alla storia, all'etica, a questioni identitarie, alla cultura e a qualsiasi sfera sociale, meritando di esser considerato a tutti gli effetti parte della società e non una realtà distaccata, come purtroppo spesso si pensa. Nello specifico poi, per dimostrare concretamente quanto appena detto, ho deciso di analizzare il mondiale italiano del 1990. Una manifestazione sportiva fortemente significativa per la storia italiana e tra le più importanti mai organizzate dal nostro paese, forse la più

rilevante con le olimpiadi invernali di Torino del 2006. Nell'analisi dell'evento, dunque, ho cercato di dimostrare quanto sia stato un vero e proprio "fatto sociale totale", tramite la citazione di esempi reali e descrivendo l'intera narrazione densa realizzata da giornalisti e scrittori, italiani e non, durante la manifestazione. Veri e propri testimoni diretti del mondiale italiano del 1990, capaci con i loro racconti densi di far emergere al meglio il carattere di "fatto sociale totale" che ebbe quel mondiale.

Prima di analizzare la sezione interamente dedicata alla rassegna iridata italiana, però, è bene procedere con ordine per descrivere al meglio lo svolgimento dell'intera tesi. L'elaborato, infatti, si apre con un primo capitolo introduttivo completamente dedicato al forte legame che lo sport possiede con una qualsiasi realtà sociale a livello globale. Nello specifico si parte con l'evidenziare come quello sportivo sia uno dei fenomeni che da sempre caratterizza la vita delle persone. Viene dimostrato infatti come, secondo l'Archeologia, le prime tracce di pratica sportiva risalgono alle origini dell'umanità. Da qui allora si traccia un breve percorso storico dello sport, per dimostrare quanto esso sia legato alla quotidianità degli uomini da moltissimi secoli. Una connessione, quella tra uomini e sport, aumentata poi ancor di più con i mezzi di comunicazione e tutta l'informazione dedicata all'universo sportivo. Vista la forte integrazione che lo sport possiede con la gente e le realtà sociali, allora ci si lega al concetto di "fatto sociale totale" applicato allo sport. Spiegando al meglio la definizione di Mauss e continuando con la citazione di alcuni studi antropologici e sociologici legati allo sport, a livello mondiale e poi italiano. Tra questi si fa riferimento anche alla riflessione di Clifford Geertz del 1973, dedicata al concetto di densità e lettura densa dei fenomeni, tra cui lo sport. Lo svolgimento della tesi così prosegue con la descrizione di come un antropologo o uno studioso dello sport possa analizzarlo al meglio, nominando anche l'approccio dell'osservazione partecipante. Una prospettiva, come anticipato qualche riga fa, ottima per analizzare in profondità un evento sportivo, riuscendo a far emergere il suo essere un "fatto sociale totale". Così si passa all'analisi del forte legame dello sport con vari ambiti societari, citando vari esempi concreti. In primo luogo si dimostra per esempio come la pratica sportiva sia una manifestazione culturale e identitaria dell'uomo. Anche solo osservando il modo in cui viene praticata una determinata disciplina sportiva, si possono

riconoscere tratti identitari di uno specifico popolo. I gesti sportivi e l'interpretazione di un singolo sport riassumono sempre identità, vissuti, cultura e stili di vita di una specifica comunità. Se per esempio si vede una persona giocare a calcio in maniera fantasiosa, con continui dribbling e giocate estemporanee, si può ipotizzare una provenienza sudamericana e si possono riconoscere in lui alcuni tratti dell'identità latino americana, caratterizzata da fantasia, vivacità e una grandissima inventiva. Successivamente si nota come lo sport non sia solo manifestazioni d'identità, ma anche creatore di quest'ultime. Quante volte infatti ha interagito e aiutato nel processo di formazione di nuove identità nazionali, come nel caso citato nella tesi di quella brasiliana. Grazie anche al calcio e alla nazionale brasiliana del 1958, infatti, venne facilitato il processo di formazione di una nuova identità nel paese, favorendo l'integrazione tra bianchi e afrodiscendenti. Con quanto appena detto si dimostra quindi un'altra grande funzione dello sport, ovvero il suo essere uno straordinario strumento d'integrazione e soprattutto d'educazione tra i popoli. Tutte le discipline sportive, infatti, educano all'unione tra i popoli e diffondono valori positivi come il rispetto reciproco, la cooperazione, la socializzazione, l'autocontrollo e il rifiuto verso qualsiasi tipo di discriminazione. D'altronde l'Olimpiade, ovvero la manifestazione sportiva per eccellenza, non fa altro che celebrare proprio la fratellanza tra i popoli e la contrarietà a qualsiasi tipo di ostilità. Come accennato prima, però, lo sport è un prodotto della società, rispecchiando sia i valori positivi che quelli negativi. Così viene mostrato come spesso sia teatro di brutte scene di violenza, razzismo o discriminazione di qualsiasi tipo, essendo vittima di ciò che succede all'interno di una determinata realtà sociale. Dopodiché si arriva ad analizzare il forte legame dello sport con la politica, citando nella storia vari casi di boicottaggio o di utilizzo puramente per scopi politici di alcuni importanti eventi sportivi. Così come si mostra un'importante connessione presente tra lo sport e tutto ciò che fa parte della sfera culturale di un paese, tra cui la musica, la religione, la letteratura o qualsiasi tipo di tradizione. Insomma in questa parte della tesi appena descritta si mostra, tramite casi ed esempi reali, come lo sport sia estremamente immerso e connesso con tutto ciò che compone una specifica realtà sociale. Infine il primo capitolo si chiude poi con una parte dedicata allo sport forse più "fatto sociale totale" di tutti, il calcio. In particolare si dimostra come in questa disciplina siano

presenti tutti gli elementi analizzati fino ad ora. Dunque si mostra come il calcio interagisca moltissimo con l'economia, la politica, la storia, la cultura e con qualsiasi ambito sociale, citando casi ed esempi reali.

Tutta questa analisi prepara così al secondo capitolo della tesi, in cui si spiega perché il mondiale di calcio sia la manifestazione sportiva in cui emerge maggiormente il carattere di “fatto sociale totale” del calcio e dello sport, procedendo poi all'analisi dell'edizione italiana del 1990. Inizialmente si introduce l'evento, parlando del contesto storico italiano in cui si organizzò la manifestazione e si traccia il percorso che ha portato negli anni all'organizzazione di quel mondiale nel nostro paese. Successivamente si entra maggiormente nel focus della tesi e si dimostra come quel mondiale fu incredibilmente importante, nel bene e nel male, per la società italiana e per tutto il popolo. Si parte così dall'atmosfera e dal grandissimo livello di coinvolgimento che ebbe quella manifestazione per tutto il paese, onnipresente in ogni settore della società, per poi parlare delle influenze psicologiche e identitarie sul popolo italiano e non solo. Poi si procede con la descrizione degli effetti e dei condizionamenti che ebbe sull'economia italiana, con guadagni ma soprattutto enormi sperperi di denaro pubblico. Così da giungere al grande contributo che diede la manifestazione iridata allo sviluppo tecnologico dell'Italia, permettendo la sperimentazione di nuovi strumenti e tecnologie di ogni tipo.

Tutti questi aspetti descritti, però, sono emersi e arrivati alla conoscenza del grande pubblico, sicuramente grazie ad importanti studi, ma anche per merito della grande narrazione giornalistica e non solo che ci fu in occasione di quel mondiale. Così nel capitolo tre della tesi si entra proprio nel vivo di quanto detto, ovvero si descrive come giornalisti e scrittori abbiano raccontato il mondiale del 1990 in maniera densa e completa. In particolare, facendo riferimento alla narrazione legata alla rassegna iridata italiana, si dimostra concretamente come si possa raccontare un evento sportivo a trecentosessanta gradi, facendo emergere al meglio il suo carattere di “fatto sociale totale”. In primo luogo si parte con il differenziare i diversi tipi di racconto legati allo sport esistenti e ben spiegati all'interno della classificazione di Ormezzano, esposta dal giornalista all'interno del libro *I cantaglorie* e prontamente citata nella tesi. Una volta poi realizzata questa importante distinzione, si procede con il descrivere le varie forme di narrazione individuabili durante il mondiale del



1990. Qui si nota come quest'ultimo abbia rappresentato una vera e propria fase di mezzo del racconto sportivo, nel caso specifico calcistico, essendoci sia una narrazione legata alla tradizione sia una maggiormente innovativa e nascente in quegli anni. Nel corso del capitolo quindi si analizzano in primo luogo gli stili e le caratteristiche di grandi come Brera, Mura o Caminiti, legati alla scrittura e al modello tradizionale di narrazione sportiva italiana. In una seconda fase poi si passa all'analisi del racconto televisivo e spettacolarizzato del mondiale italiano. In questo caso vengono descritti programmi come *Processo al Mondiale* di Biscardi o le radiocronache comiche delle partite del mondiale realizzate dalla Gialappa's Band. Infine la sezione sul racconto ampio e denso della manifestazione italiana, si chiude con un breve capitolo dedicato interamente al *relato* sudamericano, protagonista anche nel 1990. In questa parte vengono analizzate le principali caratteristiche del modello di narrazione sportiva sudamericana, con riferimento in particolare ai racconti che Osvaldo Soriano e Victor Hugo Morales realizzarono durante il mondiale italiano. Veri e propri geni della narrazione sportiva, come tantissimi altri autori sudamericani, capaci di nobilitare come pochi il racconto dello sport e abili nel far emergere il carattere di "fatto sociale totale" di quest'ultimo.

Chiusa così anche la sezione sulla narrazione dello sport e del calcio, nello specifico con riferimento al mondiale italiano del 1990, nell'ultimo capitolo ho avuto l'occasione di intervistare diversi testimoni della rassegna iridata del '90 e soprattutto grandi narratori di sport. Importanti giornalisti come Bruno Gentili, Darwin Pastorin, Alberto Cerruti, Bruno Pizzul o grandi scrittori di sport come Carlo Pizzigoni e Luigi Potacqui. Tutti loro hanno espresso le proprie opinioni su varie tematiche legate alla narrazione dello sport e hanno ricordato i momenti più significativi della loro esperienza diretta al mondiale del 1990, regalando risposte e spunti assolutamente interessanti.

Parole di esperti della narrazione sportiva, per chiudere al meglio questa tesi sullo sport come "fatto sociale totale" e sul come si possano narrare i suoi eventi in questa prospettiva.

## 1. Lo sport come fatto sociale totale

Lo sport è uno di quei fenomeni che da sempre caratterizzano la realtà in cui viviamo e nella quale agiamo. Secondo l'Archeologia<sup>1</sup>, infatti, le prime tracce assimilabili alla pratica sportiva moderna, risalgono addirittura agli albori dell'umanità. Si trattava per lo più di lotte fisiche e cruente, veri e propri rituali in alcune circostanze, che comportavano l'uso del corpo e prevedevano una dura preparazione e allenamenti. Giochi sacri nei quali si gareggiava per difendere l'onore, la dignità o per dimostrare le proprie virtù, in certi casi rischiando anche la vita.

Successivamente anche nell'antico Egitto l'Archeologia ritrova tracce di sport, riguardanti per esempio il nuoto oppure la lotta libera. In molte delle pitture rupestri dell'epoca, infatti, venivano ritratte scene di nuotatori o di lottatori con sandali, collari ed elmetti. Così come in epoca successiva, associabile all'Età del Bronzo, in molti territori, dal Medio Oriente, sul Mediterraneo e nel centro Europa, si svolgevano corse con i carri, lotte di ogni tipo, gare con le frecce, equitazione e primi tentativi di esercizi a corpo libero.

È pur vero però che l'origine delle discipline olimpiche è da far risalire all'antica Grecia, con la nascita e lo svolgimento delle Olimpiadi antiche dal 776 a.C. al 393 d.C. In occasione di questa manifestazione, infatti, venivano interrotte tutte le guerre, con molti dei combattenti impegnati a sfidarsi in vere e proprie competizioni sportive a difesa dell'onore e per celebrare l'idea di bellezza associata al corpo. Così come, rimanendo nell'antica Grecia, si svolgeva sport nelle Accademie, luoghi deputati all'allenamento fisico per uomini, donne e schiavi. Infatti ad Atene e in tutti i principali centri dell'antica Grecia, grazie ai grandi filosofi come Platone, si era diffusa la concezione di vita come combattimento. Per vivere al meglio, dunque, c'era da lottare, soffrire ed allenarsi ad affrontare ogni tipo di rischio. Le Accademie allora aiutavano proprio in questo, erano spazi di formazione ed educazione alla vita da affrontare fuori. Palestre in cui si faticava e ci si allenava, per poi affermarsi ed elevarsi in società.

Questa grande tradizione sportiva non viene però del tutto ereditata dai romani, che inizialmente mostrano davvero poco interesse verso la concezione di sport dell'antica

---

<sup>1</sup> Per questi rapidi cenni di storia dello sport ho fatto riferimento a B. Barba, *Il corpo, il rito, il mito. Un'antropologia dello sport*, Torino, Einaudi, 2021, cap. III, pp. 65-76.

Grecia. Non a caso è noto come fu proprio un imperatore romano, Teodosio, a vietare nel 393 d.C. l'organizzazione dei giochi olimpici nati in Grecia.

In un primo periodo, infatti, i romani preferiscono concentrarsi su attività legate alla cura del proprio benessere oppure realizzare alcuni spettacoli equestri in grandi arene, una su tutte il Circo Massimo di Roma. Solo successivamente poi cominceranno ad avere grande successo, nell'antica Roma. tutti gli sport che prevedono l'uso di una palla. Esistono infatti alcuni mosaici, come quelli di Piazza Armerina<sup>2</sup> in Sicilia risalenti al VI secolo, che raffigurano alcune ragazze passarsi una palla con le mani, quasi come se stessero giocando a pallavolo. Ma tra questi è possibile citare anche l'*harpastum*, considerato da molti uno dei vari antenati del calcio. Un gioco davvero rozzo e violento, praticato con i piedi su un terreno sabbioso che non permetteva quindi al pallone di avere rimbalzi.

Tutte queste pratiche sportive citate fino ad ora, naturalmente, non possono essere fatte rientrare nella definizione di sport come lo si conosce oggi, regolamentato, ma soprattutto meno crudo e violento. Allo stesso tempo però per ritualità, seguito e agonismo possono essere considerate gli antenati dello sport prima moderno e poi contemporaneo. Inoltre questo breve percorso storico fin qui tracciato conferma e dimostra ciò che è stato accennato all'inizio, ovvero quanto lo sport sia esistito all'interno della vita degli esseri umani fin dalle origini. Naturalmente il concetto di sport e di pratica sportiva ha poi subito cambiamenti, trasformazioni ed evoluzioni, ma c'è sempre stato fin dall'inizio. L'uomo ha sempre praticato sport, continua a farlo e continuerà per sempre, perché l'esercizio fisico e l'utilizzo del corpo, che rientrano nel concetto di sport, fanno parte dell'indole umana.

Oltre a praticarlo da sempre poi l'uomo da anni discute, parla e dibatte di sport a tutti i livelli. Se pensiamo infatti alla visibilità e all'onnipresenza che possiede nella realtà quotidiana in cui viviamo, pochi altri fenomeni possono essere paragonati in questo senso. Volendo realizzare degli esempi, si può notare come in ogni tipo di quotidiano ci sia sempre una sezione sportiva oppure basti pensare a quanti siano i programmi televisivi dedicati allo sport in tutte le sue accezioni. Ma ancora, con riferimento all'epoca contemporanea, sono tantissimi i contenuti online sportivi, tra siti delle testate, blog di approfondimento, podcast o canali YouTube dedicati. La

---

<sup>2</sup> Esempio tratto da B. Barba, *Il corpo, il rito, il mito. Un'antropologia dello sport*, Torino, Einaudi, 2021, cap. III, pp. 73-74.

stessa routine durante un anno è scandita nella mente degli appassionati, ma non solo, dalla presenza di eventi sportivi. Un po' come per il protagonista del celebre film *Febbre a Novanta*, il docente tifoso dell'Arsenal Paul Asworth, che contava gli anni non attraverso il metodo convenzionale, ma in stagioni calcistiche. Naturalmente questo ultimo esempio può sembrare un'esagerazione e affermare che per tutti lo sport sia così influente significa generalizzare troppo. Però è pur vero che lo sport da sempre fa parte della nostra quotidianità, della società in cui viviamo. È radicato nella realtà che conosciamo e in cui agiamo, influenzando intere masse di cittadini nei propri comportamenti individuali o nello stile di vita da seguire.

Insomma adottando un concetto teorizzato nel 1923 dall'antropologo Marcel Mauss, lo sport è un "fatto sociale totale". Con questa terminologia lo studioso faceva riferimento a tutti quei fatti in grado di influenzare e determinare una serie di altri fatti o fenomeni presenti all'interno di una società o di una comunità. Un fatto dunque della società, per questo sociale, e totale perché capace di tenere dentro di sé varie caratteristiche tipiche della dimensione culturale di una determinata comunità. Tratti tipici rientranti per esempio nella sfera dell'economia, della religione, della politica, del linguaggio, degli stili di vita o dei modi di pensare. Lo sport quindi ha proprio questo valore, è in continuo rapporto con quello che è l'ambiente politico, economico, religioso, etico di una determinata società o comunità. Si riconosce quindi come prodotto della società, facendosi influenzare e seguendo i suoi sviluppi, ma allo stesso tempo agendo all'interno dell'ambiente sociale, condizionando determinati comportamenti umani oppure creando nuovi significati o fenomeni. Come dichiarava Nelson Mandela<sup>3</sup> in uno dei suoi tanti discorsi in pubblico:

"Lo sport ha il potere di cambiare il mondo. Ha il potere di suscitare emozioni. Ha il potere di ricongiungere le persone come poche altre cose. Ha il potere di risvegliare la speranza dove prima c'era solo disperazione"

Tutto quello che affermava Mandela in questa citazione è assolutamente vero, lo sport ha tanti poteri e capacità. Può essere considerato uno straordinario portatore di valori assoluti e un grande strumento educativo, caratterizza e crea identità, aiuta a

---

<sup>3</sup> Citazione di Nelson Mandela pronunciata nel corso di un suo discorso pubblico, in occasione della prima edizione degli *Laureus Awards* a Montecarlo il 25 maggio 2000.

capire ciò che accade in società e spesso dà speranza ad intere generazioni attraverso le sue narrazioni.

### *1.1 I primi studi sociologici e antropologici intorno allo sport*

Affermando ciò dunque ci si aspetterebbe un trattamento privilegiato per lo sport fin dalle sue origini e un'ampia riflessione sociologica, antropologica e culturale intorno a tutte le sue tematiche. Allo sport dunque dovrebbe spettare di diritto una grande considerazione all'interno della sfera culturale e sociale di ogni paese, che in realtà non c'è stata fin dall'inizio. Per lungo tempo, infatti, si è avuta una concezione di sport come fenomeno completamente slegato dal resto della realtà, una sorta di mondo a parte. Ci si è concentrati troppo e solo sulla sua dimensione ludica o di svago, senza mai associare allo sport tutte quelle funzioni sociali e culturali prima descritte.

Basti pensare che la riflessione sociologica e antropologica attorno al valore dello sport e a tutto ciò che lo può riguardare, si è sviluppata in tempi non così passati. Le prime tracce di studi antropologici<sup>4</sup> sportivi risalgono al 1931, grazie a Raymond Firth e alla sua pubblicazione sulla rivista "Oceania". All'interno dell'articolo *A dart match in Tikopia* racconta infatti una gara di lancio di freccette, paragonandola all'organizzazione sociale e alle credenze religiose degli abitanti dell'isola in Polinesia. Oppure di una certa rilevanza è l'articolo *American Anthropologist* sulla rivista "Games in Culture". In questo caso a partire dalla definizione di gioco come un qualcosa di organizzato e regolamentato, si definivano alcuni standard per decretare per esempio quanto fossero aggressivi le popolazioni dei *Navaho* o *Mbundu*. Insomma, seppur ancora in una fase embrionale, grazie a queste pubblicazioni si inizia a considerare anche il lato sociale e culturale dello sport.

Ma è soprattutto a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, che la riflessione antropologica legata allo sport inizia a diffondersi maggiormente. Nel 1973 Clifford Geertz propone per esempio il concetto di densità e di lettura densa anche per lo sport. Ogni evento sportivo deve essere sempre osservato, interpretato e analizzato in

---

<sup>4</sup> Per questi rapidi cenni di storia degli studi antropologici e sociologici sullo sport ho fatto riferimento a B. Barba, *Il corpo, il rito, il mito. Un'antropologia dello sport*, Torino, Einaudi, 2021, cap. 1, pp. 18-28.

tutti i suoi aspetti, andando per esempio oltre il semplice momento della partita per quanto riguarda una sfida calcistica. L'antropologo, così come tutti coloro interessati allo sport, devono considerare lo scontro sul campo solo uno dei tanti momenti che caratterizzano l'evento partita. Avere una lettura densa del fenomeno sportivo e dei suoi eventi, significa considerare anche tutto quello che sta attorno all'evento e che sfocia anche in altri ambiti culturali o societari. Tornando alla partita, per esempio, è importante analizzare anche i momenti prima della sfida, ciò che accade e si crea attorno ad essa e gli attimi successivi. Solo in questo modo si potrà interpretare al meglio un fenomeno sportivo e la nozione di "fatto sociale totale" di Marcel Mauss. Oltre alla riflessione di Geertz è doveroso citare, sempre nell'ambito degli studi antropologici e sociali sullo sport, due importanti opere scritte qualche anno più tardi. Ciò a cui si fa riferimento sono lo scritto di Allen Guttman, datato 1978, *Dal rituale al record* e l'opera di Kendall Blanchard e Alyce Cheska, scritta nel 1985, *The Anthropology of sport*. Queste ultime due pubblicazioni sono veramente due capisaldi delle riflessioni antropologiche dedicate allo sport, in cui si dimostra come sia degno di attenzione così come la politica, la religione, l'economia e altri ambiti societari. Anche grazie a questi importanti lavori quindi si inizia, anno dopo anno, ad ampliare il discorso dello sport analizzato in termini sociologici o antropologici. Sul tema tante sono, infatti, le pubblicazioni che si potrebbero citare, sia per quanto riguarda lo sport in generale sia per specifiche discipline. Per fare riferimento all'Italia, degni di nota sono i lavori di antropologi come Giuseppe Scandurra sul pugilato, Dario Nardini sulla lotta sportiva bretone del *gouren*, Adriano Favole e Massimo Pirovano sul ciclismo e molti altri. Studi che sono sintomo del fatto che anche in Italia, finalmente, si sia sviluppata una certa attenzione sull'analisi dello sport in termini antropologici e sociologici.

Attenzione che, nel nostro paese e un po' ovunque, non c'è stata per anni, considerando lo sport solo come un gioco o un momento di svago e non come argomento dotato di una certa serietà e analizzabile scientificamente. Lo sport, però, non è solo un'attività ludica e di svago, è molto di più e merita di essere analizzato in termini scientifici dalle scienze sociali.

## *1.2 L'approccio antropologico per lo studio dello sport*

Come già accennato in precedenza la disciplina, tra quelle nelle scienze sociali, che maggiormente è interessata al fenomeno sportivo è l'Antropologia. Ovvero quella materia che studia l'uomo, la sua organizzazione in società, i modi con cui crea e trasmette la cultura e i suoi stili di vita. Dunque gli antropologi considerano lo sport un tratto non secondario della cultura di una nazione e vanno ad analizzare i miti, le credenze, i rituali e le dinamiche identitarie che genera. Un vero e proprio "fatto sociale totale", da osservare in maniera densa e approfondita, che dà importanti indicazioni su come un popolo vive, pensa e organizza la sua realtà. Lo sport è un linguaggio universale, presente e comprensibile in ogni angolo del mondo e occupa un posto centrale all'interno della cultura.

Per affermare ciò e realizzare una riflessione completa sul fenomeno sportivo, l'Antropologia allora utilizza diversi approcci e metodi di studio. In primo luogo per esempio dialoga e si confronta spesso con altre discipline, quali la Storia, la Geografia e la Sociologia. In secondo luogo l'antropologo cerca il più delle volte di mettere in atto la cosiddetta osservazione partecipante, provando a vivere il fenomeno sportivo da analizzare in prima persona. Naturalmente non è assolutamente obbligatorio essere immersi nell'ambiente in cui si svolge l'evento sportivo, però può aiutare e non poco. Osservare, infatti, il fenomeno dall'interno della cornice entro cui si svolge, permette di scorgere dettagli che da fuori non si sarebbero notati oppure fornisce maggiore autorevolezza a ciò che si desidera sostenere. Inoltre essere sul campo di una partita o di una gara, per esempio, fa sì che l'antropologo possa rapportarsi in maniera diretta anche con i protagonisti dell'evento sportivo oppure possa imparare a conoscere le dinamiche dell'ambiente che sta analizzando. Per discutere e argomentare seriamente di sport è necessario, dunque, prepararsi, studiare, partecipare e perché no praticare. Come per tutti gli altri settori della cultura, anche quello sportivo per essere raccontato nel migliore dei modi richiede una certa esperienza sul campo. Se non si fa ciò, infatti, si rischia di generalizzare troppo o di fornire interpretazioni del fenomeno sportivo superficiali, troppo sommarie o addirittura errate. Naturalmente poi è importante per l'antropologo, avere un equilibrio nella sua osservazione partecipante. Ovvero è

fondamentale che non si faccia coinvolgere del tutto dall'ambiente in cui vive, diventando poi incapace di descrivere in maniera autorevole ciò che osserva.

Dunque per analizzare e studiare al meglio il fenomeno sportivo dal punto di vista antropologico, occorre tener conto dei tre elementi appena descritti: la concezione di sport come "fatto sociale totale", una visione e analisi densa del fenomeno e l'osservazione partecipante da parte dell'antropologo che analizza. Solo così si potrà creare un'analisi precisa e completa di ciò che accade nello sport, di quello che vuole comunicare o rappresentare.

### *1.3 Il legame dello sport in vari ambiti della società*

Una volta definiti quindi gli elementi principali per l'analisi antropologica del fenomeno sportivo, non resta che spiegare il perché lo sport sia così interessante da analizzare e coinvolto con ciò che accade in società. Come già accennato in precedenza, la pratica sportiva e tutti i suoi eventi influenzano la società, si lasciano condizionare da ciò che accade all'interno del tessuto sociale e svolgono importanti funzioni sociali<sup>5</sup>.

In primo luogo non si può non sottolineare come la pratica sportiva sia una manifestazione culturale dell'uomo, attuata per esempio attraverso l'uso del suo corpo. Osservando, infatti, l'utilizzo che gli uomini fanno del proprio corpo e la cura che gli dedicano, è possibile riconoscere alcune caratteristiche culturali e identitarie di un determinato popolo. Oppure ciascun gesto sportivo riassume identità, vissuti, cultura e stili di vita di una specifica comunità. Qualunque gesto compiuto, dal bambino che gioca al parco fino all'atleta che gareggia alle Olimpiadi, è espressione culturale di un certo paese. È vero infatti che gli sport in linea di massima dovrebbero essere uguali dappertutto, ma è altrettanto corretto affermare che l'interpretazione della disciplina e dei suoi gesti varia da paese a paese. Se per esempio noi osserviamo due bambini giocare a calcio e vediamo uno dei due realizzare dribbling o gesti tecnici fantasiosi, subito ci viene da pensare che quel bambino possa essere sudamericano. È risaputo infatti come l'idea di calcio dei paesi

---

<sup>5</sup> Per alcune considerazioni ed esempi ho fatto riferimento a B. Barba, *Il corpo, il rito, il mito. Un'antropologia dello sport*, Torino, Einaudi, 2021.



dell'America Latina sia maggiormente legata alla fantasia, rispetto per esempio a quella inglese più connessa alla fisicità e agli schemi. Ciò succede perché i gesti tecnici compiuti dal bambino fanno da riflesso a quelle che sono un po' le caratteristiche tipiche associate ai latino americani, più fantasiosi e vivaci, rispetto a quelle del popolo inglese più schematico e razionale. Dunque tramite l'esempio appena citato è possibile dimostrare come anche solo attraverso una semplice osservazione di due bambini, che praticano sport, si possano individuare caratteristiche culturali di una popolazione. Oppure spesso si decide di praticare una determinata disciplina sportiva perché è la più diffusa nel proprio paese, dunque appartiene maggiormente alla cultura e all'identità della nazione in cui ciascuno si riconosce. O ancora sempre la scelta di praticare determinate discipline dà anche importanti informazioni sullo status d'appartenenza in società di una persona. Solitamente, infatti, chi pratica sport come il golf, la scherma o equitazione, solo per citarne alcuni, ha uno status sociale abbastanza alto. Tutte le discipline appena citate richiedono infatti attrezzature che hanno un certo costo e la pratica in strutture di un determinato tipo, comportando un dispendio di denaro non indifferente. Dunque anche la stessa scelta di praticare un certo sport e non un altro è una manifestazione o una scelta culturale. Lo sport e i suoi gesti sono rivelatori in questo senso, ci aiutano ad ottenere informazioni importanti sulle caratteristiche culturali e identitarie di una determinata comunità.

Naturalmente poi spesso con queste riflessioni si finisce per ragionare per stereotipi, che non sempre sono corretti e spesso non rappresentano la realtà nella giusta maniera. È risaputo infatti come ogni uomo sia diverso da un altro, abbia caratteristiche proprie determinate da ciò che ha vissuto e che sta vivendo nel corso della sua esistenza. È assolutamente limitante voler a tutti i costi interpretare la realtà in cui si vive per settori, stereotipi e identità comuni. Dall'altro lato però non si può nascondere come l'interpretazione del mondo in cui si vive per scompartimenti e luoghi comuni esista ancora e continuerà ad esistere. Ciò accade perché gli stereotipi facilitano enormemente l'uomo nel definire e classificare ciò che compone l'ambiente in cui vive. Le persone hanno un estremo bisogno di categorizzare, come scriveva Ruth Benedict, per rendere il proprio mondo chiaro e semplificato. Ciò accade in tutti i livelli della società, spesso anche inconsapevolmente, e quindi anche

nello sport. Non esisterebbe se no per esempio nel calcio la definizione di *gioco all'italiana*, di *calcio samba*, di *calcio totale* o di *tiki-taka*. Tutte queste definizioni raggruppano al loro interno le caratteristiche del modo di giocare di una nazione, derivanti a loro volta da quelli che sono i tratti fondamentali di un paese al di fuori del calcio. Prendiamo l'esempio del *gioco all'italiana*, detto anche *Catenaccio*, ovvero una maniera di interpretare il calcio difensivista, utilitaristica, sorprendendo l'avversario tramite le ripartenze. Ecco questo modo di interpretare il gioco del calcio, secondo molti studiosi, deriva dalle caratteristiche tipiche del popolo italiano, tradizionalmente utilitarista, spargnino, furbo, geniale in alcune circostanze e con la mentalità di voler sorprendere l'altro improvvisamente. Insomma anche in questa circostanza osservando la semplice pratica sportiva, in questo caso una delle possibili interpretazioni del calcio, è possibile rintracciare i tratti fondamentali e riconosciuti a livello mondiale dell'identità italiana. Ecco perché sempre più spesso si sente dire come lo sport sia un po' il regno delle identità. In realtà le identità non esistono, non sono un'essenza, ma solo una finzione creata dagli uomini. Nessun italiano nasce già con la mentalità utilitarista o individualista, ma fin dai primi anni della sua età viene abituato ad essere così e si autoconvince di doversi comportare secondo i canoni dell'identità tipica italiana. Come detto in precedenza l'uomo ha bisogno delle identità, degli stereotipi e quindi cade sempre nella tentazione di classificare in sezioni tutto ciò che vede nell'ambiente in cui vive. Questo gli dà un senso di ordine e di pulizia, che lo tranquillizza.

Lo sport allora, come visto in precedenza, essendo parte della società manifesta e rappresenta le identità che l'uomo crea, ma è anche uno straordinario creatore di identità. Spesso infatti lo sport influenza e dà importanti contributi alla creazione di quella che è l'identità di una determinata comunità o popolazione. Esistono per esempio alcune discipline sportive, come lo snowboard o il surf, che hanno lanciato stili di vita fondati su un determinato modo di vestirsi o interpretazioni della realtà ben precise. In questi casi, dunque, lo sport ha una forte influenza ed impronta su coloro che lo seguono, va a formare immagini o identità nuove in cui gli appassionati si riconoscono e a cui vogliono appartenere.

Ma un altro caso emblematico, di come lo sport sia un grande creatore di identità è quello della formazione dell'identità brasiliana, in cui il calcio gioca un ruolo

davvero fondamentale. Fino agli anni Cinquanta, infatti, il Brasile era un paese con una forte discriminazione verso la popolazione afro. A maggior ragione un evento calcistico, come la sconfitta della nazionale contro l'Uruguay ai mondiali in casa allo stadio Maracana di Rio de Janeiro, non fece altro che aumentare l'astio della popolazione brasiliana bianca verso gli afrodiscendenti. I gol che, infatti, produssero la sconfitta per il Brasile furono causati da errori di due calciatori di pelle scura, il terzino Bigode e il portiere Barbosa. Tutti i media e l'intera opinione pubblica così incolparono i due giocatori di essere afrodiscendenti e dunque indegni di rappresentare la nazionale brasiliana. Si diffonde addirittura l'idea che i due calciatori afro potessero portare sfortuna e non dovessero più avere rapporti con il Brasile. Nel 1958 arriva però il punto di svolta, grazie alla vittoria da parte del Brasile del campionato mondiale di calcio. Quella nazionale era principalmente composta da calciatori afrodiscendenti e capitanata da due calciatori di pelle scura, come Pelè e Garrincha. Due personaggi dalla storia simile, rappresentando entrambi la rivincita del povero e della popolazione afrodiscendente, che riesce a riscattarsi e a diventare celebre. Inoltre quella nazionale giocava in una maniera molto fantasiosa, trasmettendo una sensazione di allegria, vivacità e spensieratezza. Una *Seleção* che quindi divertiva, vinceva e soprattutto univa tutta la popolazione brasiliana, sia quella afrodiscendente che quella bianca. Nello stesso anno si diffonde anche il genere musicale della *Bossa Nova*, con la canzone *La ragazza di Panema*, che rappresentava l'unione tra la cultura afro e quella occidentale. Così come, sempre nel 1958, esce il romanzo *Gabriela* dello scrittore Jorge Amado, che esalta la bellezza meticcia brasiliana. Questi tre eventi del 1958, sportivo, musicale e letterario, fanno sì che si formi una nuova identità brasiliana, maggiormente multiculturale e unita tra afrodiscendenti e bianchi. Soprattutto, osservando anche il modo di giocare di alcuni calciatori brasiliani e per via dei nuovi generi musicali nascenti, si forma lo stereotipo dell'identità tipica brasiliana vivace, allegra, spensierata e fantasiosa. I brasiliani così si riconoscono in questa nuova identità e si convincono di possedere queste caratteristiche nella loro personalità e nel loro stile di vita. Insomma questo appena citato è solo uno dei tanti esempi che si potrebbero raccontare, di come lo sport sia spesso fondamentale e decisivo nel processo di formazione di nuove identità, in questo caso quella brasiliana che oggi tutti conosciamo.

Ma quest'ultimo esempio citato dimostra anche un'altra importante funzione dello sport, ovvero quella di essere un grande strumento d'integrazione, per veicolare valori positivi ed educare i popoli. Una caratteristica che rientra nelle varie motivazioni che giustificano il perché sia così interessante da studiare per le scienze sociali e che dimostra ancora una volta quanto sia coinvolto o influenzi nella società. Lo sport, infatti, possiede una straordinaria capacità di portare pace tra popoli, di unire e diffondere valori positivi tra la gente appassionata e non. Pensiamo per esempio alle olimpiadi, in cui si celebra la convivenza tra gli sport e la fratellanza tra i popoli. Per citarne solo un esempio, a conferma di quanto appena affermato, si può fare riferimento alle recenti olimpiadi invernali di Pyongyang nel 2019. In quell'occasione, infatti, per la prima volta le due Coree, quella del Nord e quella del Sud, si sono unite per gareggiare sotto un'unica bandiera, mettendo quindi da parte ogni tipo di ostilità. La pratica sportiva è una grandissima occasione per condividere spazi con gli altri, per interagire, per imparare il rispetto reciproco e il saper stare insieme. Possiede un vero e proprio ruolo di diffusore di valori come la cooperazione, la socializzazione, l'autocontrollo e la partecipazione. È un vero e proprio strumento educativo della nostra società o realtà culturale.

Per scendere maggiormente nello specifico lo sport è un grandissimo strumento educativo per combattere ogni tipo di discriminazione, da quelle razziste a quelle di genere. Tanti, infatti, sono i casi che hanno dimostrato come lo sport sia capace di combattere ogni forma di razzismo. Prendiamo l'esempio del nostro paese, in particolare l'Italia degli anni Sessanta e Settanta che si trovava ad affrontare un grande fenomeno migratorio dal sud verso le regioni settentrionali. Tra le varie città del nord che accolgono i migranti c'era anche Torino, sede della Fiat e uno dei maggiori centri industriali del paese. Il capoluogo piemontese infatti in quegli anni venne abitato da intere famiglie meridionali. Persone che iniziano a lavorare nelle varie aziende o industrie presenti sul territorio, soprattutto nella Fiat della famiglia Agnelli. Quest'ultima, come risaputo, era proprietaria anche della Juventus, squadra in cui erano presenti diversi calciatori di origine meridionale. Giocatori come Franco Causio o Pietro Anastasi, figli di migranti che diventano veri e propri pilastri della squadra e punti di riferimento per tutti i meridionali presenti a Torino. Modelli da seguire che in primo luogo danno speranza a tutti i migranti, di potersi affermare

anche in un contesto del nord come quello piemontese e dall'altro lato favoriscono l'integrazione tra i cittadini torinesi e quelli provenienti dalle regioni del sud. Insomma il calcio in questo caso è stato veicolo d'integrazione e strumento utile per sconfiggere il razzismo, che in quegli anni caratterizzava il rapporto tra meridionali e torinesi presso il capoluogo piemontese.

Dall'altro lato è giusto sottolineare come anche in occasione di eventi sportivi, spesso si vedano episodi di razzismo, violenza e maltrattamento di ogni genere. Basti pensare ai recenti episodi razzisti verso il calciatore del Napoli Koulibaly o ai tanti commenti di cattivo gusto rivolti alle ragazze che giocano a calcio.

Ciò però è una conseguenza legata al concetto di sport come "fatto sociale totale" e dunque immerso nella società. Facendo parte della realtà in cui quotidianamente si vive, infatti, gli eventi sportivi presentano e riflettono sia i fenomeni positivi, sia quelli negativi e brutali. Se la società in cui si vive presenta la violenza, l'omofobia e il razzismo, di conseguenza gli eventi sportivi potranno contenere questi fenomeni negativi. Quando si sente affermare che lo sport sia lo specchio della società, si intende fare riferimento a quanto appena accennato. Lo sport, quindi, è solo una vittima, viene sfruttata la sua grande visibilità per propagare razzismo, omofobia o violenze di ogni genere. Il tifoso razzista o omofobo non esiste, mentre esistono persone razziste o omofobe che utilizzano gli impianti sportivi e la loro grande visibilità per far venir fuori tutta la propria indole negativa. Anche perché le stesse persone che frequentano uno stadio, sono uguali a quelle che girano tra i luoghi e i contesti della società. Dunque è importantissimo da sottolineare come lo sport non sia razzista, violento o omofobo, ma è la società a contenere tutto ciò e a portarlo all'interno del mondo sportivo. Spesso ciò non è chiaro a tutti e quindi è bene ripeterlo più volte, per possedere una corretta interpretazione del fenomeno sociale dello sport.

Per far sì allora che gli episodi di violenza, omofobia o razzismo diminuiscano sempre più nel mondo dello sport, bisogna partire dalle basi e interpretare al meglio il ruolo educativo che hanno tutte le discipline sportive. Una figura fondamentale per realizzare ciò è quella dell'allenatore, che sia di un singolo atleta o di un'intera squadra a tutti i livelli. L'allenatore è colui che guida ed educa uno sportivo o un insieme di sportivi, deve essere colui che diffonde e inculca i valori positivi che lo

sport sa tramandare. Il suo ruolo quindi deve essere valorizzato e protetto, a partire dai livelli amatoriali di pratica sportiva fino a quelli professionistici. Non bastano solo allenatori capaci di spiegare tattiche e schemi, bensì occorrono veri e propri educatori. Persone che, soprattutto a livello giovanile, sappiano educare fin da subito i propri atleti al rispetto reciproco, alla cooperazione, all'integrazione e alla non violenza. Spesso questo ruolo di educatore dell'allenatore viene sottovalutato e preso poco in considerazione, dedicando poco tempo alla formazione in tal senso. Per cercare, però, di risolvere le problematiche legate al razzismo, all'omofobia e alla violenza, c'è bisogno assolutamente di allenatori educatori, che fin da subito con i bambini trasmettano i valori positivi che lo sport contiene al suo interno e tramite le sue regole. Le discipline sportive di squadra, infatti, per esempio insegnano a convivere in uno spogliatoio con persone diverse culturalmente e non solo, oppure educano al saper accettare la sconfitta o un fallimento. Allo stesso tempo, il razzismo, l'omofobia e la violenza non potranno essere combattuti solo dal mondo dello sport, ma in primis deve essere fatto un grande lavoro nella società in questo senso. Lo sport potrà sicuramente aiutare nella lotta verso ogni forma di discriminazione, ma lo sforzo più grande dovrà sempre essere realizzato dalla realtà sociale in cui si vive. Se la società inizierà ad essere meno omofoba o razzista, anche lo sport, essendo parte di essa, lo farà e ci saranno meno episodi di discriminazione negli impianti di gara.

Quest'ultimo discorso permette di capire ancor meglio, dunque, come davvero lo sport sia integrato in società, dipendente da ciò che accade al suo interno e allo stesso tempo capace di influenzare le sue dinamiche di funzionamento. Un'ennesima conferma di ciò arriva anche dalla politica, un mondo da sempre a stretto contatto con lo sport e che avvalorava ancor di più la teoria che associa lo sport ad un "fatto sociale totale". Molteplici sono, infatti, gli esempi che si possono realizzare sul quanto gli eventi sportivi siano influenzati dalla politica e sul condizionamento che lo sport ha su di essa. Basti pensare, per citare solo un esempio, all'importanza che lo sport ha rivestito durante il periodo delle grandi dittature, come quella fascista, costituendo uno degli strumenti principali per diffondere l'idea di una determinata identità nazionale. Oppure all'esclusione da parte del CIO di Germania e Giappone alle prime Olimpiadi post seconda guerra mondiale, disputate presso la città di

Londra. La motivazione ufficiale dell'esclusione fu quella della mancanza dei comitati olimpici nelle due nazioni, ma in realtà la vera giustificazione era prettamente di carattere politico. Appena dopo la guerra, infatti, c'era ancora molto astio tra le nazioni vincitrici e quelle perdenti, quindi come punizione per gli aggressori fu vietata la partecipazione ai giochi del 1948.

Allo stesso tempo è possibile citare i tanti boicottaggi per ragioni politiche in occasione di alcune manifestazioni dei Giochi Olimpici. Per esempio è celebre la rinuncia alle Olimpiadi di Mosca del 1980 da parte del blocco occidentale, con atleti statunitensi ma non solo, per motivazioni prettamente geopolitiche. Boicottaggio che poi sarà ricambiato dai russi in occasione dei giochi a Los Angeles quattro anni dopo. Oppure sono tantissimi gli esempi di come le manifestazioni sportive e la loro visibilità siano sfruttate per veicolare messaggi politici, come in occasione della finale di Coppa Davis tra Italia e Chile. L'indossare la maglia rossa in occasione del match di doppio da parte di Panatta e Bertolucci, non è altro che un tentativo di mostrare il proprio dissenso verso le discriminazioni prodotte in Cile dal regime dittatoriale di Pinochet.

Addirittura in alcune circostanze eventi sportivi hanno causato vere e proprie guerre, come la celebre ormai soprannominata *Guerra del Fútbol* del 1969 tra Honduras ed El Salvador. Un vero e proprio conflitto armato scatenato a partire da una partita di calcio, ovvero lo spareggio per qualificarsi ai mondiali di Messico del 1970. In quel periodo storico, infatti, era ben nota l'ostilità tra le due nazioni, principalmente per ragioni commerciali e politiche, e lo scontro sportivo fu un po' la miccia che fece scoppiare una vera e propria guerra. Già infatti le prime due partite, disputate prima in Honduras e poi a El Salvador, si giocarono in un'atmosfera di guerriglia e scontri continui tra i sostenitori delle due nazionali. Successivamente poi proprio la sera dello spareggio decisivo, vinto da El Salvador 3-2, che si giocò a Città del Messico per motivi di ordine pubblico il 26 Giugno 1969, il governo dell'Honduras decise di rompere i rapporti diplomatici con El Salvador. Da lì a poco così si scatenò uno scontro militare di quattro giorni, tra i più cruenti dopo la seconda guerra mondiale, causando seimila vittime e oltre quindicimila feriti.

Oppure ancora una volta è possibile segnalare una relazione tra sport e politica nel momento in cui una nazione si trova a dover organizzare una grande manifestazione

sportiva. Senza il supporto del comune della città ospitante o del governo nazionale di un paese, difficilmente si riesce ad organizzare un grande evento come un mondiale di calcio o i Giochi Olimpici. Basti osservare il recente episodio della candidatura di Roma per l'organizzazione delle Olimpiadi estive del 2024, bocciata dal comune capitolino e dunque non andata in porto.

Tutti questi esempi dimostrano come lo sport e le sue manifestazioni siano strettamente legate al mondo della politica e non fanno altro che confermare il legame dello sport con la società. Inoltre studiare le vicende sportive legate alla politica, permette anche di arrivare a conoscere significative vicende storiche o di acquisire determinate nozioni geografiche. La storia dello sport infatti è assolutamente legata a quella della società, così come osservare le città in cui si svolgono le grandi manifestazioni permette di conoscere la loro cultura, le loro tradizioni e la loro storia.

Lo sport è assolutamente cultura e ciò è dimostrato anche dal suo grande legame con le varie sfere che compongono la cultura di una comunità: la religione, la musica, l'arte, le mitologie e tanto altro. Per citare solo una delle sfere culturali appena citate, è possibile poi prendere in considerazione la religione. Lo sport ha un fortissimo legame con tutto ciò che è connesso all'ambito religioso, a partire per esempio dalla terminologia. Spesso, infatti, si parla di fede, di cerimonie, di templi, di divinità, di inni sacri, di credo o miracoli, quando si fa riferimento a ciò che caratterizza una disciplina sportiva. Questo accade perché lo sport è una vera e propria rappresentazione sacra, come sostiene Pier Paolo Pasolini in queste sue parole nel corso di un'intervista, riferendosi ad uno sport in particolare, il calcio<sup>6</sup>:

“ Il calcio è l'ultima sacra rappresentazione del nostro tempo. In fondo è un rito, anche se evasione. Se altre rappresentazioni sacre sono in declino, compresa la messa, il calcio è la sola che ci resta”.

Queste parole di Pasolini sono emblematiche e possono essere estese a tutto quello che è l'universo dello sport, con i suoi eventi assimilabili a vere e proprie rappresentazioni religiose. Le manifestazioni sportive sono piene di simboli e icone, si consumano all'interno di impianti considerati sacri dagli appassionati, ma

---

<sup>6</sup> Citazione di Pier Paolo Pasolini, tratta dal libro B. Barba, *Il corpo, il rito, il mito. Un'antropologia dello sport*, Torino, Einaudi, 2021, cap.7, p.243.



soprattutto raccontano miti, leggende di sportivi o allenatori assimilabili quasi a divinità. Proprio quest'ultimi, i tecnici, sono un po' i sacerdoti dello sport, capaci di predicare il proprio credo tattico, di essere carismatici e convincenti con gli atleti che hanno davanti a loro. Personaggi, gli sportivi, venerati alcune volte come delle divinità dagli appassionati e capaci di risolvere le partite attraverso i propri gesti tecnici. Realizzano vere e proprie imprese sportive, con un valore salvifico, spesso paragonate a miracoli, che danno vita a miti e narrazioni. Racconti tramandati di generazione in generazione dai grandi narratori dello sport, come Brera e Arpino per citare due italiani, o tramite il passaparola tra gli appassionati. Un po' come accade anche con il sapere religioso, tramandato spesso attraverso narrazioni, miti o parabole da una generazione all'altra nel corso dei secoli. Tutti gli appassionati, dunque, sono un po' come dei fedeli, praticanti però di una religione politeistica. Un credo, come dimostrato in precedenza, alimentato da idoli nei quali ogni appassionato si riconosce e identifica. Ognuno poi sceglie i suoi, in base soprattutto alle proprie attitudini e carattere. Insomma anche il legame con l'ambito religioso, non è altro che l'ennesima dimostrazione di quanto lo sport sia un "fatto sociale totale", immerso e connesso con ciò che accade nella società.

#### *1.4 Lo sport più fatto sociale totale di tutti: il calcio*

Tra gli sport che maggiormente esemplificano e contengono quanto scritto nei paragrafi precedenti, non si può non citare o fare riferimento al calcio. Il pallone, come viene chiamato volgarmente, è quella disciplina sportiva che in moltissime nazioni del mondo rappresenta al meglio il concetto di "fatto sociale totale". Spesso si sente dire come il calcio sia solo un gioco, ma affermare questo significa non analizzare in profondità quello che è un vero e proprio fenomeno sociale. Il calcio, infatti, grazie al suo successo mondiale rappresenta un potentissimo sistema culturale. Interagisce con tantissime altre sfere della società, come la comunicazione, l'economia, la politica, l'arte, la religione, la musica e tanto altro, ma allo stesso possiede peculiarità proprie che a loro volta condizionano gli ambiti societari appena citati. Il calcio è la realtà esterna non sono due mondi separati, bensì uno integrato nell'altro. Insomma contiene al suo interno rituali, conserva narrazioni, crea miti,

venera divinità proprie, influenza popoli interi ed è cultura. Ma ancora è dimostrabile come questo sport sia universale, capace di accelerare i processi d'integrazione, di condizionare la formazione d'identità e di veicolare messaggi potentissimi. Spesso purtroppo si semplifica troppo il valore del calcio, associandolo ad un rituale insignificante, per uomini privi di cultura e ponendo l'attenzione solo sulla dimensione ludica. Ma ragionando in questa direzione, si perdono tantissimi aspetti del calcio e del prodotto culturale ibrido, contaminato e meticcio qual è. Deve, per diverse motivazioni, essere considerato a tutti gli effetti un ambito specifico della cultura di determinate nazioni e merita un trattamento pari a tutti gli ambiti che compongono la sfera culturale di un paese. Anche perché quanto appena affermato non appartiene solo alla sfera della teoria, bensì esistono diversi episodi reali o ricerche delle scienze sociali che confermano quanto appena dichiarato.

Interessante per esempio è uno articolo<sup>7</sup> prodotto dalla rivista scientifica "Focus", che raccoglie una serie di studi in cui si mostra come collegate ad una partita di calcio ci siano sempre importanti e serie ricadute sociali ed economiche. Il primo citato è una ricerca condotta nel 2010, nel corso dei mondiali di calcio in Sud Africa, e descrive alcune conseguenze o comportamenti della popolazione inglese che si verificarono durante le partite della nazionale. Per esempio viene mostrato come, secondo le rilevazioni dell'ente inglese che gestisce la rete elettrica chiamato "National Grid", i maggiori consumi di energia si hanno proprio durante le partite dell'Inghilterra. Oppure secondo la sanità britannica, quando la nazionale inglese perde delle partite di rilievo, il numero di persone che si reca al pronto soccorso per rissе casalinghe aumenta di un terzo. Ciò è dovuto sicuramente alla la tensione emotiva generata dall'importanza del match, ma anche da un notevole consumo di alcol da parte dei tifosi. Sempre lo studio citato mostra anche come, durante i mondiali del 2010, la polizia di Manchester ha osservato un notevole aumento di arresti per stato di ubriachezza. In Uruguay invece diversi studi mostrano come le partite di calcio abbiano un effetto contrario a quello dei paesi britannici. Nella nazione sudamericana, infatti, quando gioca la nazionale i furti nelle abitazioni e le rapine diminuiscono drasticamente. Ciò accade perché la maggior parte della

---

<sup>7</sup> R. Mantovani, *Che cosa succede durante una partita della nazionale di calcio?* in "Focus", 26 Giugno 2014.

popolazione è impegnata nella visione dei match in televisione dell'amatissima *Celeste*, una vera e propria fede in ogni angolo del paese.

All'interno dell'articolo della rivista "Focus", poi, viene riportata anche una ricerca interessante su come una partita di calcio possa influire sull'economia di un paese. Infatti lo studio condotto da Alex Edmans, docente di finanza alla London Business School, mostra come nei giorni successivi all'eliminazione di una nazionale da un mondiale la borsa di quella nazione potrebbe subire importanti perdite. L'intera ricerca è stata condotta su 1.100 partite disputate in 39 paesi e in molti di essi nel giorno successivo all'uscita dalla Coppa del Mondo, si è verificata una riduzione degli indici dello 0,5%. Oppure ancora la rivista "Focus", nel medesimo articolo nominato all'inizio, elenca tre studi che mostrano come le partite di calcio abbiano importanti ricadute positive o negative anche sulla salute di una popolazione. Per esempio nel 1998 in Francia, il giorno della vittoria del mondiale della nazionale transalpina, si è verificata una riduzione di infarti nella popolazione rispetto alla media. Al contrario invece in Argentina, nel giorno della sconfitta ai rigori della nazionale contro l'Inghilterra sempre ai mondiali del 1998, aumentò del 25% il numero di infarti rispetto alla media. Ciò è causato dal grande stress emotivo che comporta una partita di calcio, con alcuni eventi particolarmente stressanti per il cuore. Una ricerca tedesca, condotta nel corso del mondiale del 2006, dimostra infatti che i big match alcune volte raddoppiano il rischio cardiaco nei soggetti più fragili in questo senso. Concentrando poi l'attenzione anche sul nostro paese, l'articolo della rivista "Focus" analizzato fino ad ora cita un interessante studio economico dell'istituto Astra per Comieco. Questa ricerca, effettuata prima dei mondiali del 2014, prevede come in occasione dei match della rassegna iridata circa 23 milioni di tifosi consumeranno una pizza d'asporto o ne ordineranno una a casa almeno tre volte. Insomma, anche in Italia, il mondiale può essere una buonissima occasione di business in vari ambiti, nel caso appena citato quello della ristorazione.

Tutti questi dati provenienti da differenti ricerche, non fanno altro che confermare l'idea di come il calcio non sia solo un gioco, bensì un fenomeno sociale a tutti gli effetti. Se infatti questo sport fosse solamente un gioco, l'economia dei paesi non sarebbe condizionata, lo stress emotivo delle persone non aumenterebbe e persino il movimento tra le strade delle città non sarebbe immobilizzato. Il calcio infatti è un

fenomeno coinvolgente e diffuso a livello mondiale, diventato in epoca moderna un autentico genere di consumo al pari dei migliori spettacoli teatrali o musicali a livello mondiale. Una finale di un mondiale o di Champions League attira miliardi di persone, tra quelle presenti allo stadio e coloro che la seguono davanti alla tv. Ecco proprio la televisione<sup>8</sup>, ma in generale i media non hanno fatto altro che aumentare la popolarità del calcio. Lo sport televisivo per eccellenza, che scatena vere e proprie lotte di potere tra le emittenti per accaparrarsi i diritti di trasmissione delle più importanti competizioni al mondo. Ciò accade perché poche altre manifestazioni in società permettono di avere audience, guadagni e seguito come accade per quelle calcistiche. I media per questo non hanno fatto altro che sfruttare questa passione infinita della gente verso questo sport, regalando un sogno a qualsiasi tifoso di calcio: la possibilità di poter seguire sempre le partite della propria squadra del cuore. Ciò ha creato quasi una sorta di dipendenza in molti, che quasi non riescono più a vivere senza il calcio. Una delle motivazioni dell'organizzazione dei tornei amichevoli estivi, oltre naturalmente a interessi economici primari, è proprio quella di regalare 365 giorni all'anno lo spettacolo calcistico alla gente. Addirittura quando una partita viene rinviata o cancellata, la notizia non viene divulgata solo tramite i media sportivi ma anche tra quelli non sportivi. Quando anche i quotidiani non di natura sportiva parlano e dedicano spazi agli eventi del calcio, ciò è sintomo di quanto ormai questo sport sia penetrato in società.

Ma oltre alla sua crescita continua di pubblico, ci sono tanti altri aspetti che fanno del calcio non solo un gioco, bensì un "fatto sociale totale". Basti pensare al potere che ha di creare identità, culture, stili di vita, rituali o la capacità che possiede nell'influenzare ciò che già esiste nella realtà quotidiana. Cosa sono se no, per esempio, le curve degli stadi o i gruppi di tifo organizzato, se non comunità caratterizzate da una propria identità e caratteristiche. Ogni curva ha propri simboli, convinzioni, tradizioni e stili di vita, che però allo stesso tempo hanno un legame con ciò che accade in società. Le caratteristiche di questi gruppi, infatti, sono quasi forgiate da ciò che accade nel contesto sociale e in un certo senso sono un prodotto della società. Per chiarire meglio il concetto si potrebbe citare il caso degli ultras violenti, che nascono tra gli anni Sessanta e Settanta in Italia. Queste organizzazioni

---

<sup>8</sup> Per alcune considerazioni ed esempi in merito al rapporto tra sport e televisione ho fatto riferimento a N. Porro, *Sociologia del calcio*, Roma, Carrocci, 2020, cap.2, pp. 51-79.

violente nascono proprio in quel periodo storico, perché nel nostro paese si vivono gli “Anni di Piombo”, ovvero un segmento temporale caratterizzato da un clima di forti tensioni e purtroppo ricco di episodi di violenza. Ancora una volta, dunque, il legame tra calcio e società è palese, così come è altrettanto visibile proprio nell’essenza e nelle regole di questo sport. Il calcio infatti si fonda su valori universali e comuni in ogni società, ovvero la voglia di vincere, di lottare, di superare il nemico, agendo però sempre nel rispetto delle regole. Tutto questi elementi appena citati non sono altro che molte delle basi di cui si compone l’agire nella politica, nell’economia o in altre sfere societarie.

Insomma ormai è chiaro e dimostrato tramite differenti esempi, come il calcio sia un “fatto sociale totale” a tutti gli effetti, che merita di essere considerato e analizzato come tale.

## 2. Il mondiale di calcio come fatto sociale totale per eccellenza

Tutto quello descritto nel precedente capitolo sul calcio, lo si può vedere rappresentato perfettamente in diversi eventi legati a questo sport. Manifestazioni calcistiche come i campionati nazionali, la Uefa Champions League, le altre coppe europee o i mondiali, in cui il calcio e i fenomeni a lui legati trovano la loro manifestazione. Dunque osservare e analizzare i tornei di questo sport è davvero interessante, per notare con i propri occhi ciò che accade e ruota attorno al fenomeno calcio, anche in ottica sociale. La manifestazione del calcio definito come “fatto sociale totale” avviene in occasione di questi grandi eventi, in cui vicende politiche, culturali, economiche e societarie si intrecciano tra di loro.

Infatti se si prende in considerazione la manifestazione calcistica e sportiva più importante a livello globale, ovvero la Coppa del Mondo, è possibile notare quanto sia legata a vari ambiti della società e quanto li vada ad influenzare. Un mondiale è un evento in primo luogo che ha un certo peso dal punto di vista economico, per tutti i partecipanti ma soprattutto per il paese organizzatore. Ospitare un mondiale di calcio, infatti, comporta un grandissimo dispendio in termini di denaro, ma permette anche di ottenere importanti ricavi provenienti da diversi fattori. Per esempio durante l'evento sono tantissimi i turisti, che visitano il paese e portano benefici a diverse strutture alberghiere, ristoranti, negozi e tanto altro. Oppure generalmente si verifica un aumento di posti di lavoro o del flusso di risorse economiche destinate alla rigenerazione o al miglioramenti di singole città. Per citare un esempio, in occasione dei mondiali in Germania del 2006, il comitato organizzatore tedesco stanziò 430 milioni di euro come budget organizzativo. Denaro da investire per l'organizzazione generale dell'evento, per costruire le varie infrastrutture, per i trasporti e la logistica, per il sistema di security e di volontariato o per la campagna mediatica e pubblicitaria. Oppure ancora furono 2 miliardi di euro quelli stanziati e utilizzati in Germania, in occasione del mondiale del 2006, per ristrutturare o creare strade, parcheggi, ferrovie ed aeroporti. Dall'altro lato però il mondiale tedesco ha portato un incremento dei posti di lavoro, un leggero guadagno anche dal punto di vista economico e diversi benefici per molte attività presenti sul territorio. L'equilibrio tra costi da sostenere e guadagni dipende molto poi anche dall'abilità del comitato

organizzatore nel gestire i fondi destinati all'evento, ma in ogni caso un mondiale di calcio ha sempre un impatto pesante sull'economia di una nazione.

Ciò però non riguarda solo il paese ospitante della competizione, ma anche altri paesi coinvolti in qualche modo con ciò che accade al mondiale. Per esempio è stato dimostrato come la vittoria della Coppa del Mondo, porti al paese trionfatore una crescita della sua economia. Lo studio<sup>1</sup> condotto dalla Goldman Sachs, pubblicato poi sul Financial Times, mostra infatti nel suo rapporto come il successo ad un mondiale porti ad una crescita dello 0,7% al settore economico della nazione vincitrice e ad un innalzamento degli indici in borsa rispetto all'anno precedente. Inoltre la ricerca dimostra come dopo la vittoria di un mondiale, per via dell'entusiasmo del successo, si verifichi spesso un boom di acquisti in diversi settori. Ciò porta, dunque, benefici e guadagni in differenti ambiti produttivi di una specifica nazione. Quanto appena accennato è confermato anche da un'altra ricerca, condotta stavolta da Coldiretti nel 2014, riguardante l'impatto economico che i mondiali di calcio hanno avuto nella storia sul nostro paese. Il successo per esempio al mondiale in Spagna del 1982 portò, secondo la ricerca, un incremento del Pil dello 0,7 % in un anno. L'indicatore infatti passò dal + 0,7% del 1982 al +1,4% del 1983, così come ci fu un aumento tra il 2006 e il 2007. La vittoria degli azzurri al mondiale tedesco portò addirittura un incremento del Pil dell'1,9%, con un aumento storico del 4,1% del Pil a valori correnti. Quel successo mondiale causò anche grandissimi benefici alle esportazioni di prodotti italiani all'estero, come dimostrato dalla ricerca appena citata. Le vendite nazionali fuori dai confini aumentarono del 10%, con un incremento da record del 30% per i prodotti artistici e del 9% per quelli alimentari. Anche dal punto di vista turistico, il successo al mondiale causò un incremento del 3,5% , pari a 2,36 milioni di turisti in più rispetto all'anno precedente. La ricerca, effettuata nel 2014, stimò inoltre come un'eventuale vittoria ai mondiali brasiliani della nazionale italiana, avrebbe portato al nostro paese un incremento del Pil pari all'1%, ovvero circa 15 miliardi di euro. Insomma il mondiale, sia che lo si organizzi sia che lo si vinca, ha un peso non indifferente sull'economia di uno o più paesi. A conferma, ancora una volta, di quanto una manifestazione calcistica sia legatissima ai vari ambiti societari, in questo caso quello economico.

---

<sup>1</sup> Per le statistiche citate ho fatto riferimento all'articolo *Un punto di Pil e miliardi di euro: ecco quanto ci costa il flop mondiale*, del sito web "QuiFinanza": [www.quifinanza.it](http://www.quifinanza.it) (3 gennaio 2022)

Allo stesso tempo un mondiale di calcio si lega sempre anche agli avvenimenti politici di una nazione e spesso è luogo di rivendicazioni o manifestazioni politiche di ogni tipo. Tantissimi, infatti, sono gli esempi di edizioni di Coppe del Mondo utilizzate per scopi propagandistici o caratterizzate da episodi di proteste, boicottaggi o rivendicazioni legate a fattori politici. Una competizione come il mondiale di calcio ha una visibilità e una penetrazione nel pubblico quasi senza eguali nel mondo, spesso sfruttata per manifestazioni di qualsiasi genere. Tornando indietro nel tempo si potrebbe citare l'edizione italiana dei mondiali del 1934, voluti e organizzati dall'Italia fascista di Mussolini. Il Duce, infatti, volle fortemente riservarsi l'organizzazione di quella manifestazione, per mostrare a tutto il mondo il presunto splendore della nazione. Così come al contrario quattro anni dopo, durante il mondiale in Francia, venne sfruttata la vetrina calcistica per mostrare dissenso verso il regime fascista italiano. Tanti, infatti, furono gli episodi di protesta da parte del pubblico francese e degli italiani residenti in terra transalpina, per mostrare la loro contrarietà al regime di Mussolini.

Con lo stesso intento del Duce, anche il dittatore argentino Videla volle organizzare a tutti i costi l'edizione del 1978. Quel mondiale si disputò, dunque, in Argentina e il dittatore cercò di mostrare al mondo intero la presunta fantastica organizzazione e la grandezza generale della dittatura militare presente in quegli anni. Non mancarono le polemiche e le critiche, riguardo a episodi di corruzione o possibili favoritismi verso la nazione ospitante, vittoriosa a fine manifestazione. Addirittura l'URSS si fece eliminare di proposito nelle qualificazioni al mondiale argentino dal Chile, per mostrare il proprio dissenso verso il regime di Videla. Oppure ancora il mondo politico si intrecciò con la storia dei mondiali nel 1986, durante l'edizione organizzata in Messico. In quell'occasione, infatti, si disputò nei quarti di finale la sfida tra Argentina e Inghilterra, che divenne un match simbolo per motivazioni non solo sportive. La partita fu vinta dagli argentini, grazie ad una doppietta di Maradona, e permise all'Argentina di continuare il suo cammino verso la vittoria finale. Quel successo contro gli inglesi, però, fu una sorta di rivincita politica per gli argentini, vendicando una dura sconfitta bellica subita qualche anno prima. Nel 1982, infatti, ci fu un duro scontro tra Inghilterra e Argentina, con questi ultimi desiderosi, per volere della dittatura militare di quegli anni, di riconquistare le isole Malvinas.



L'arcipelago si trova infatti nei pressi dell'Argentina, ma ai tempi era una colonia inglese. Lo scontro bellico però non finì bene per gli argentini, che non riuscirono a raggiungere il loro obiettivo, perdendo malamente e sacrificando la vita di molti connazionali. Quella vittoria ai mondiali allora fu considerata da molti, una sorta di rivincita dopo la bruciante sconfitta bellica del 1982 contro gli inglesi. Ancora una volta dunque il calcio e i suoi eventi dimostrano di intrecciarsi con un altro settore della società, stavolta quello politico, così come ci sono spesso forti legami con l'ambito culturale di tutte le nazioni.

I mondiali di calcio, infatti, non sono altro che una vera e propria manifestazione culturale di una nazione. L'occasione per il paese ospitante di mostrarsi al mondo, di far conoscere a tutti le proprie tradizioni, rituali e modi d'interpretare la vita. Per realizzare un esempio in questo senso, si potrebbe citare il mondiale in Sud Africa del 2010<sup>2</sup>. La rassegna iridata sudafricana infatti è stata forse, nella storia dei mondiali, tra quelle in cui maggiormente la cultura si è intrecciata con l'evento calcistico. Una vera e propria manifestazione di colori, rituali, tradizioni, miti e leggende, di una nazione che si è aperta e mostrata a tutto il mondo che probabilmente la guardava per la prima volta. L'edizione del 2010 fu infatti la prima organizzata da un paese africano, seppur il più occidentale di tutto il continente, e vide una grandissima partecipazione popolare della cosiddetta "Africa nera". Il mondiale di calcio del 2010, dunque, ha rappresentato una grandissima opportunità per il paese ospitante di aprirsi al mondo intero e di mostrare tutta la sua vastissima cultura. Basti pensare che nel periodo di preparazione, svolgimento e post Coppa del Mondo, approdarono in Sud Africa oltre 450.000 persone da tutto il mondo. Turisti che ebbero l'occasione di ammirare le bellezze naturalistiche, di gustare le pietanze tipiche, di vivere la varietà climatica del paese e di arrivare a conoscenza di una cultura assolutamente varia. Il Sud Africa infatti ospita al suo interno differenti culture, purtroppo molte delle quali in passato perseguitate e represses dal regime dell'Apartheid. Non a caso in quegli anni furono abbattuti District Six a Città del Capo e Sophiatown a Johannesburg, due tra i quartieri multietnici in tutto il paese. Per fortuna però, grazie al mondiale, molti dei tratti etnici e culturali sudafricani, repressi dal regime, furono recuperati e fatti conoscere al mondo. Per esempio la

---

<sup>2</sup> Per alcune considerazioni sul mondiale sudafricano ho fatto riferimento a A. Morrone e P. Scardella, *I mondiali di calcio in Sudafrica. Passioni sportive e salute*, Bologna, MNL S.r.l., 2010, pp. 21-38.

tradizione culturale degli Zulu o dei Xhosa, due tra le popolazioni storiche presenti in terra sudafricana. Oppure ci fu l'occasione di conoscere la cultura degli Afrikaner, basata, come molte altre nel paese, sulla venerazione verso una divinità maschile, sulla credenza dell'esistenza di spiriti antenati o forze soprannaturali. Il mondiale permise anche di ammirare le creazioni artistiche delle popolazioni indigene, con l'opportunità di entrare in contatto con forme culturali ormai scomparse. Dipinti, per esempio, che risalgono ad oltre venticinquemila anni fa, fonte d'ispirazione per gli artisti contemporanei sudafricani. Essi cercano infatti di far sopravvivere in vari contesti l'arte tradizionale, integrandola perfettamente con quella che è lo stile artistico contemporaneo. Oppure, ancora grazie al mondiale, c'è stata l'occasione di conoscere la grande tradizione musicale locale, che in quei giorni di mondiale penetrò in molte popolazioni a livello globale.

Allo stesso tempo il mondiale del 2010, fu una grande opportunità di incontro tra le diverse etnie presenti in Sud Africa. Nella nazione di Nelson Mandela, infatti, convivono tra loro ben undici popolazioni differenti, ognuna con le proprie lingue, religioni e tradizioni. Non a caso il Sud Africa viene chiamata la *Rainbow Nation*, la nazione arcobaleno, per via delle differenti etnie che convivono tra loro. Il mondiale di calcio fu quindi anche un'ottima occasione d'integrazione e di manifestazione di differenti identità.

D'altronde la rassegna iridata calcistica è stata e lo sarà sempre, una grande opportunità d'integrazione, di consolidamento e di creazione di nuove identità. Tanti sono gli esempi che si possono citare, estrapolati dalla lunga storia dei mondiali, in cui si siano consolidate o create determinate identità. Per nominarne uno, già citato in precedenza, si può fare riferimento al ruolo decisivo avuto dal mondiale del 1958, per la formazione dell'identità brasiliana conosciuta oggi. Oppure il caso dell'Olanda del 1974, conosciuta per l'idea di "Calcio Totale" e guidata dal genio di Cruyff. Molti studiosi, infatti, assegnano al modo di giocare di quella squadra, un ruolo importante e decisivo nel processo di formazione dell'identità olandese conosciuta oggi. L'Olanda che partecipò al mondiale tedesco del 1974 infatti praticava un calcio spavaldo, trasgressivo, fantasioso e libero, tutte caratteristiche a cui la popolazione olandese si ispirò per formare la propria identità. È risaputo, infatti, come gli olandesi siano un popolo connotato da trasgressione, libertà e coraggio nello

sperimentare novità. In questo caso dunque il mondiale del 1974 fu il luogo di formazione di un'importante identità come quella olandese, la cui formazione ha subito una grossa influenza dal modo di giocare dell'Olanda che partecipò a quella rassegna iridata. Ma per fare ancora un esempio, di quanto i mondiali siano i luoghi di manifestazione delle identità nazionali, si può citare anche il caso della nazionale croata ai mondiali del 2018. In questa circostanza più che creazione di un'identità nuova, si tratta maggiormente di un consolidamento di una già esistente. La Croazia, infatti, è uno stato piuttosto giovane dal punto di vista politico e istituzionale, staccatosi dalla Jugoslavia e divenuto indipendente nel giugno del 1991. La storia del suo popolo però è antica e spesso caratterizzata da diverse identità, che spesso hanno fatto fatica a convivere e hanno creato non pochi conflitti interni. L'ottimo risultato raggiunto nel 2018 al mondiale di Russia, con la finale ottenuta dopo un grande cammino, ha unito, come raramente accaduto in passato, l'intero popolo croato. La Croazia grazie alla propria nazionale trovò un'unione tra connazionali quasi mai vista prima, con tutti i croati intenti a sostenere quella magnifica squadra che arrivò a giocarsi il mondiale in finale contro la Francia. Come anticipato all'inizio, dunque, il mondiale di Russia permise un consolidamento dell'identità croata, che si strinse attorno alla nazionale di calcio per il raggiungimento di un obiettivo comune.

### *2.1 Il mondiale delle notti magiche: Italia 90'*

Dando uno sguardo ora all'Italia, l'evento sportivo tenutosi nel nostro paese più interessante da analizzare in quanto "fatto sociale totale", è senza dubbio il mondiale di calcio organizzato nel 1990. Una manifestazione che nella sua preparazione, nello svolgimento e nelle conseguenze future, ha condizionato una grande varietà di settori della società italiana del tempo e presente. Tantissimi infatti sono stati gli effetti e i cambiamenti sul piano sociale, politico, economico e culturale, che quella rassegna iridata creò nel nostro paese. Un evento che definire solo un semplice mondiale di calcio è riduttivo, per quello che significò per la nazione e per il popolo italiano. Tant'è che ancora oggi ci sono strascichi e tracce di quel mondiale, capace di segnare intere generazioni e ambiti della nostra società. Prima però di analizzare nello specifico quali cambiamenti, novità e stravolgimenti portò quel mondiale nella

società italiana, è doveroso contestualizzare dal punto di vista storico l'evento<sup>3</sup>. Ciò sarà utile per districarsi con maggiore sicurezza tra le dinamiche presenti nell'ambiente sociale del tempo, che successivamente verranno analizzate con precisione.

L'Italia, di fine anni Ottanta e inizio anni Novanta, che si apprestava ad organizzare ed ospitare il secondo mondiale di calcio della sua storia, dopo quello nel 1934, era una nazione reduce da anni in grande crescita economica e caratterizzata da un certo benessere nel proprio ambiente sociale. Grazie infatti al governo di coalizione guidato da Bettino Craxi, tra il 1983 e il 1987, l'Italia era appena riuscita a dimenticare gli "Anni di Piombo" e di scontri sanguinosi per le strade, nati da conflitti di classe e dal terrorismo di Sinistra e Destra extraparlamentari. Un periodo con decine di morti tra cittadini, politici, professori e magistrati, che però l'esecutivo socialista, democristiano, repubblicano, socialdemocratico e liberale era riuscito a fermare o quanto meno a frenare. Grazie a ciò, ma non solo, l'Italia che organizza i mondiali è un paese in buona salute dal punto di vista economico, in cui tutti gli indici salgono e la situazione patrimoniale delle famiglie migliora. Gli italiani, dunque, iniziano ad avere maggiore disponibilità economica per realizzare acquisti importanti, quali possono essere automobili oppure case vacanze al mare o in montagna. Le stesse attività di svago e intrattenimento tornano di moda e aumentano a dismisura nelle abitudini degli italiani, come i finesettimana lontani da casa, le serate a teatro, in discoteca o per assistere a qualsiasi tipo di evento. Insomma, l'Italia viveva un periodo di benessere generale in molti settori, seppur in altri i contrasti politici e le difficoltà non mancano. Per esempio non cessano le lotte studentesche, nel 1990, per protestare contro la riforma Ruberti e difendere il carattere pubblico di scuole o università. Oppure non era un bellissimo momento per le grandi aziende industriali del paese, costrette spesso al ricorso della cassa integrazione, di licenziamenti o al blocco delle assunzioni. Anche in politica ci sono conflitti di una certa importanza tra la vecchia Dc e la forza socialista di Bettino Craxi. O ancora nel Maggio del 1990 si verifica una forte avanzata del partito leghista nei comuni del nord e una grande crisi identitaria del partito comunista,

---

<sup>3</sup> Per il contesto storico italiano in cui si inserisce il mondiale del 1990 ho fatto riferimento a N. Porro, "Un Mondiale delle meraviglie?" in *Il mondiale delle meraviglie. Calcio, media e società da Italia '90 a oggi*, a cura di S. Martelli, N. Porro, G. Russo, Milano, Franco Angeli s.r.l., 2016, pp. 18-21.

sempre più in decadenza. Così come gli anni Ottanta e Novanta sono quelli della discesa in politica di Silvio Berlusconi e dell'espansione del suo impero mediatico e d'intrattenimento. Un uomo che diffonde l'idea dell'imprenditore di successo, capace di risolvere tutta l'inefficienza e la corruzione della sfera pubblica. Secondo lui l'unica soluzione, quindi, per correggere i difetti dell'ambito pubblico è quella di affidare la gestione politica, e non solo, alle capacità di imprenditori privati. Non a caso il capitalismo italiano, tra gli anni Ottanta e Novanta, è animato per lo più da figure di questo tipo. Imprenditori del calibro di Agnelli, De Benedetti, Gardini e dello stesso Berlusconi, interessati ad avere potere e gestione all'interno dell'ambiente sociale italiano, promuovendo il *made in Italy* ed allargando anche all'estero i propri imperi. Basti pensare a Silvio Berlusconi, che nel 1986 acquista il Milan e decide quindi di entrare nel mondo dello sport e del calcio. Una realtà d'eccellenza, quella calcistica italiana di fine anni Ottanta e anni Novanta, con società ricche e un campionato, la Serie A, considerato da tutti il migliore al mondo. In Italia, infatti, in quegli anni militavano i più grandi calciatori del mondo e le squadre italiane facevano collezione di coppe europee. Basti pensare per esempio alla sola stagione 1989/90, in cui l'Italia vinse tutte le competizioni europee grazie alle proprie squadre. In quell'annata, infatti, il Milan trionfò in Coppa dei Campioni, la Sampdoria in Coppa delle Coppe e la Juventus in Coppa Uefa, in una finale tutta tricolore contro la Fiorentina. Ma queste furono solo alcune delle tante grandi vittorie di club italiani al di fuori dei confini nazionali. Oltre, dunque, ad un benessere sociale ed economico generalizzato, negli anni Novanta anche il calcio nostrano attraversa un momento a dir poco d'oro.

A livello mondiale, invece, la Coppa del Mondo del 1990 va ad inserirsi in un contesto piuttosto variegato<sup>4</sup>. In primo luogo l'intero mondo viene scosso dalla caduta del muro di Berlino, il 10 novembre 1989, e dalla conseguente unificazione tedesca, nonostante al mondiale italiano ancora non sia visibile. Ad Italia 90, infatti, la Germania partecipa e vince ancora con la dicitura Germania Ovest, perché l'unificazione calcistica tedesca avverrà con un anno di ritardo da quella politica ed economica. Quest'ultima risalente al primo Luglio del 1990, mentre la Germania Ovest si apprestava a laurearsi campione del mondo di lì a poco. A livello politico,

---

<sup>4</sup> Per le considerazioni sul contesto storico mondiale ho fatto riferimento a L. Longhi, *L'Italia di Italia '90*, sito web della "Treccani": [www.treccani.it](http://www.treccani.it) (22 Dicembre 2021).

invece, il mondo esultò per la fine dell'Apartheid oppure apprese dell'annuncio di ritiro dalla scena politica di Margaret Thatcher. Così come ci saranno variazioni e modifiche per quanto riguarda la situazione geopolitica, come si potrà vedere anche dalla scomparsa di alcune nazioni che parteciparono al mondiale italiano. Italia 90, infatti, fu l'ultima Coppa del Mondo con l'Urss, la Cecoslovacchia e la Jugoslavia, da cui nacquero nuove nazioni indipendenti.

In tutto questo contesto sociale e geopolitico, dunque, l'Italia stava per ospitare la sua quarta grande manifestazione calcistica, dopo il mondiale del 1934 e i due europei del 1968 e 1980. Un evento in cui il nostro paese voleva mostrarsi e farsi ammirare dal mondo intero, dimostrando di essere capace di organizzare una competizione di così grande portata a livello sportivo e non solo. Come spesso ripetuto dai responsabili del comitato organizzatore, tra cui Luca Cordero di Montezemolo, l'obiettivo era quello di regalare un sogno a tutti gli italiani.

Un sogno che partì anni prima del 1990, precisamente il 19 Maggio del 1984 a Zurigo<sup>5</sup>, quando il Comitato Esecutivo della Fifa assegnò all'Italia l'organizzazione dell'edizione dei mondiali del 1990. Il nostro paese dovette battere principalmente la concorrenza dell'Urss, dopo che la Grecia e l'Inghilterra si ritirarono anzitempo dalla corsa per ospitare la rassegna iridata del 1990. I britannici, infatti, decisero di lasciare la gara per dare spazio ad un paese europeo che ancora non aveva ospitato i mondiali dopo il 1966, edizione organizzata e vinta dall'Inghilterra, mentre gli ellenici incontrarono diverse difficoltà logistiche e organizzative nel percorso di candidatura. Non a caso la Grecia non ritirò mai ufficialmente la propria candidatura, ma venne esclusa direttamente dalla Fifa per non essere riuscita a rispettare alcune richieste dell'organo calcistico mondiale. La corsa per l'assegnazione fu dunque un ballottaggio tra Italia e Urss, due candidature forti e ambiziose, con quella italiana che riuscì a sfruttare alcuni fattori favorevoli. In primo luogo l'Italia veniva dal grande successo al mondiale di Spagna 1982 e poi era guidata calcisticamente da Federico Sordillo, presidente della F.I.G.C e all'interno della commissione Fifa in qualità di membro del Comitato Esecutivo Uefa. Inoltre era ancora vivo il ricordo di Artemio Franchi, scomparso prematuramente in un incidente stradale nell'estate

---

<sup>5</sup> Per i fatti storici legati all'organizzazione del mondiale del 1990 ho fatto riferimento a N. Sbeti, *"ITALIA '90" vista da Zurigo. La Fifa come attore politico-organizzativo: ruolo e strategie*, cit., 2016, pp.75-84.

1983. Quest'ultimo era uno dei dirigenti sportivi più apprezzati e capaci a livello mondiale, definito da alcuni come il miglior manager nel mondo del calcio mai avuto nel nostro paese. Uno dei suoi grandi sogni era quella di organizzare una rassegna iridata in Italia e come dichiarato da Sordillo, si sperava la Fifa potesse accontentare quest'ultimo desiderio del dirigente toscano. Per tutte queste ragioni e non solo, dunque, l'Italia riuscì a convincere la commissione Fifa e ad ottenere l'organizzazione del mondiale. L'Urss quindi uscì sconfitta da questo duello, nonostante ci sia stata incertezza fino all'ultimo momento. Nel rapporto prodotto dalla commissione si parla infatti di due paesi capaci entrambi di organizzare una rassegna iridata. L'Italia però ebbe i piccoli vantaggi, citati in precedenza, e l'Urss non potette nulla contro la prestigiosa candidatura italiana. Un paese in ascesa, dal punto di vista calcistico e non solo, che vinse puntando nel suo dossier su tre valori principali associabili alla nostra nazione: la popolarità del gioco in Italia, i titoli sportivi conquistati dalla nazionale azzurra e la capacità organizzativa del paese in campo sportivo e turistico. Così come fu fondamentale l'appoggio del governo di Bettino Craxi, che nell'Ottobre del 1983 con un documento ufficiale garantì alla Figc e al Coni il rispetto dei paletti imposti dalla Fifa e diede totale sostegno alla candidatura italiana.

Una volta approvata la candidatura, con 11 voti favorevoli e 5 contrari nel Comitato Esecutivo Fifa, iniziò così una lunga fase organizzativa e gestionale del mondiale. In primo luogo fu creato, a partire dal 1986, un Comitato Organizzatore Locale, detto Loc, capitanato formalmente dal presidente della Figc, ma gestito al livello operativo dal direttore generale Luca Cordero di Montezemolo. La Fifa specificò subito il ruolo di questo Comitato Organizzatore Locale, che doveva lavorare sempre sotto il controllo di un ulteriore comitato, detto FifaOc, ovvero quello internazionale che la Fifa creò appositamente per i mondiali italiani. Un gruppo, secondo lo statuto Fifa, formato da un presidente e un numero di membri necessario, con almeno un rappresentante di ogni continente. Tra questi c'era anche Franco Carraro, noto dirigente italiano in ambito sportivo, presidente della Figc nel 1976 e successivamente del Coni nel 1978, ma anche impegnato spesso in politica. Egli infatti, sfruttando l'avvicinamento del mondiale italiano, ricoprì il ruolo di ministro del turismo e dello spettacolo con delega allo sport e fu nel 1989 sindaco di Roma

con il partito socialista. Le figure di Carraro, quella di Montezemolo, di Sordillo prima e di Matarrese poi in qualità di presidenti della Figc, saranno gli alfieri dell'organizzazione del mondiale italiano.

Una manifestazione che, come già accennato in precedenza, ricevette appoggio immediato anche dal mondo politico italiano. Il governo guidato da Craxi, oltre a garantire alla Figc e al Coni il rispetto dei parametri fissati dalla Fifa, investì anche molto denaro pubblico per i mondiali. Nel 1987, infatti, fu promulgata un'importante legge in materia di misure urgenti per la costruzione o l'ammodernamento di impianti sportivi destinati ad ospitare gli incontri del mondiale del 1990. La legge permise, dal 1987 al 1989, a tutti i comuni italiani coinvolti nella rassegna iridata di poter attingere a importanti fondi destinati all'ampliamento, alla ristrutturazione, al miglioramento o all'adeguamento degli impianti sportivi o delle aree di parcheggio o servizio nelle vicinanze. La legge specifica inoltre come sarà la Cassa depositi e prestiti a concedere ai comuni coinvolti mutui ventennali interamente a carico dello Stato, per realizzare gli interventi prima descritti. Infine si specifica come sarà il ministro dello spettacolo e del turismo, su indicazione tecnica del Coni, a predisporre i programmi d'intervento sugli impianti destinati ad essere coinvolti durante il mondiale. La legge appena citata, firmata da Craxi e Cossiga, fu un grande aiuto per l'organizzazione della rassegna iridata italiana e rappresenta l'ennesimo esempio di come un evento sportivo sia strettamente collegato all'ambito politico.

Allo stesso tempo, però, non si può nascondere il cosiddetto fenomeno delle "truppe d'appalto" e dello sperpero di denaro pubblico<sup>6</sup>, che la legge appena citata porta nelle città scelte come sedi per i match del mondiale. Inizialmente i comuni prescelti per ospitare le partite della Coppa del Mondo furono addirittura 14, da nord a sud, più 4 riserve. Si iniziava da quelle più a nord come Udine, Verona, Torino e Milano, per poi scendere verso Genova, Ascoli, Bologna, Firenze, Roma e Perugia fino a giungere alla zona meridionale del nostro paese con Napoli, Bari, Palermo e Cagliari. Le quattro città scelte come riserve furono invece Bergamo, Lecce, Avellino e Catania, da coinvolgere in caso di problematiche di quelle appena citate. Successivamente però, con l'esclusione di Ascoli e Perugia, le sedi mondiali scesero

---

<sup>6</sup> Per alcune considerazioni sulla questione stadi d'Italia '90 ho fatto riferimento a P. Colombo e G. Lanotte, *Azzurri. Storia della nazionale e identità italiana*, Milano, DeA Planeta Libri S.r.l., 2021, pp. 67-88.



a 12, che saranno quelle definitive per ospitare la rassegna iridata del 1990. Ognuna di queste città possedeva un proprio impianto calcistico e non solo, voluti e costruiti da Benito Mussolini in occasione dell'organizzazione dei mondiali del 1934. Di tempo ne è passato davvero tanto e dunque ognuno degli stadi presenti nelle città prima menzionate, necessitava differenti interventi di ristrutturazione se non di ricostruzione. Il Comitato Locale guidato dalla figura di Montezemolo, in stretto contatto con il Coni e il governo centrale, decise così di procedere con il riammodernamento di dieci stadi e con la costruzione di due impianti ex novo.

Le opere di ristrutturazione coinvolsero lo stadio Olimpico di Roma, il Meazza di Milano, il Franchi di Firenze, il San Paolo di Napoli, il Favorita di Palermo, il Sant'Elia di Cagliari, il Bentegodi di Verona, il Ferraris di Genova, il Friuli di Udine e il Dall'Ara di Bologna. In ciascuno di questi furono realizzati diversi tipi di interventi, a seconda delle esigenze degli stadi e degli standard Fifa da rispettare per poter ospitare match di livello mondiale. In molti furono per esempio introdotte coperture, aggiunti nuovi settori, sale e tribune stampa del tutto innovative, miglioramenti all'illuminazione, all'impianto audio e furono resi maggiormente sicuri. Occorreva per esempio intervenire sulla messa in sicurezza delle vie di accesso e di deflusso per gli spettatori, garantire il rispetto delle esigenze di persone con disabilità o migliorare i confort in ogni settore. I due stadi, invece, costruiti ex novo per Italia 90 furono il San Nicola di Bari e il Delle Alpi di Torino. Quest'ultimo progettato dallo studio Hutter, dotato di circa 69mila posti a sedere su tre anelli e costato circa 226 miliardi di lire. L'impianto di Bari, invece, fu progettato dal celebre architetto italiano Renzo Piano, dotato di circa 58mila posti lungo due anelli e con una forma che ricorda molto quella di un'astronave. Il suo aspetto, infatti, era del tutto avveniristico e futuristico, posto su una collina artificiale e quindi con l'impressione di essere sospeso nel vuoto.

Proprio quest'ultimo impianto citato, è il simbolo di un'Italia che voleva dimostrare al mondo di fare le cose in grande, ma che allo stesso tempo prestò poco attenzione a debiti e bilancio. Lo stadio pugliese per esempio, infatti, doveva costare 100 miliardi di lire, mentre alla fine costò ben 140 miliardi di lire. Inoltre visti i suoi tanti posti a sedere, la pista d'atletica da curare e la sua struttura particolare, i costi di manutenzione si rivelarono fin da subito molto alti, vicini ai 450mila euro annui.

Spese importanti da sostenere praticamente fin da subito per lo Stato e per il comune di Bari, per un impianto però difficilmente utilizzato al 100% dopo la rassegna iridata. Terminato il mondiale, infatti, lo stadio pugliese ospitò la finale di Coppa dei Campioni del 1991, qualche concerto e poco altro, cadendo con il passare degli anni in uno stato di decadimento progressivo. Inoltre la squadra di calcio locale, il Bari calcio, non militando spesso in Serie A difficilmente sfrutta la struttura al 100% della capienza, non rendendo vantaggiosa per il comune la realizzazione dell'onerosa manutenzione annua che l'impianto richiederebbe.

Problematiche ed errori simili si riscontrarono anche con l'altra grande cattedrale costruita appositamente per il mondiale del 1990. Ciò a cui si fa riferimento è lo stadio Delle Alpi di Torino, non a caso demolito dopo circa vent'anni e sostituito dall'attuale Juventus Stadium. L'impianto e le opere connesse, come già accennato in precedenza, costarono 226 miliardi di lire, con un aumento rispetto alla spesa preventivata del 200% e presentando problematiche di diversa natura. La più emblematica fu quella connessa alla presenza della pista d'atletica, realizzata per poter accedere ai finanziamenti statali, che allontanava il pubblico di molto dal terreno di gioco. In molte zone dello stadio, dunque, la visibilità non era delle migliori, per via anche della sua particolare forma. Oltre a ciò l'impianto era situato in una zona mal collegata con i mezzi e difficilmente raggiungibile per molti tifosi. Queste motivazioni e altre, fecero sì che a partire dal 2008 iniziò il processo di demolizione, decretando un altro fallimento legato alle opere di Italia 90.

Le problematiche e i grandi sperperi economici, però, non si limitarono solo per i due impianti costruiti ex novo, ma anche per tutti gli interventi di ristrutturazione sugli stadi esistenti e per le diverse opere pubbliche connesse. Basta infatti citare alcuni numeri, per capire quanto spreco di denaro pubblico ci sia stato in occasione di Italia 90. Per tutti gli interventi di riammodernamento degli impianti<sup>7</sup> e per gli altri progetti connessi, era stata programmata da stanziare la cifra di 3.500 miliardi di lire, lievitata però nel corso degli anni in maniera esponenziale. Il bilancio finale delle spese mondiali infatti indicava una cifra pari a 7.200 miliardi di lire, di cui 6.000 provenienti da finanziamenti pubblici. In media quindi l'aumento dei costi, rispetto a

---

<sup>7</sup> Per alcuni numeri legati al bilancio economico del mondiale del 1990 ho fatto riferimento a E. Turcato, *Facciamo i conti: i mondiali dello spreco, spesi 1248 miliardi per gli stadi*, del sito web "Eurosport": [www.eurosport.it](http://www.eurosport.it) (18 dicembre 2021).

quelli preventivati, fu dell'84%. L'opera di riammodernamento che subì un aumento dei costi maggiore, rispetto alle previsioni iniziali, fu quella per lo stadio Olimpico di Roma, con una percentuale di +181%. I costi preventivati si aggiravano infatti attorno agli 80 miliardi di lire, mentre alla fine ammontarono a circa 200 miliardi. Non a caso il dispendio appena citato per Italia 90, fu superiore a quello dell'edizione precedente dei mondiali e sarà maggiore fino alla Coppa del Mondo del 2002 in Corea. Gli organizzatori cercarono di giustificare questo enorme esborso di denaro aggiuntivo, per lo più con finanziamenti pubblici, con il poco tempo concesso per realizzare i progetti, mostrando anche come poco prima dell'inizio dei mondiali furono completati solo 95 progetti su 233 finanziati.

Le opere realizzate per Italia 90, infatti, non riguardavano solo gli stadi, ma anche una serie di servizi integrativi o interventi sulle infrastrutture delle città ospitanti. Emblematico è il caso, per esempio, delle cosiddette "stazioni mondiali" e di un terminal aeroportuale, costati allo stato 400 miliardi di lire e quasi mai utilizzati. Ciò a cui si fa riferimento sono le stazioni di Farneto, Vigna Clara a Roma e il terminal Ostiense, che dovevano fungere da importanti collegamenti nella capitale. La prima nominata distava meno di un chilometro dallo stadio Olimpico e doveva essere la fermata ideale per l'arrivo dei tifosi allo stadio. Nonostante però i 15 miliardi di lire spesi, la stazione si rivelò inadatta e con diversi problemi strutturali. Per esempio dopo aver completato il tunnel ci si rese conto come non ci fosse spazio per i treni e per la banchina, così per inserire il marciapiede fu eliminato un binario. Oppure una volta scesi dal treno, i tifosi avrebbero dovuto percorrere una strada buia, stretta e ad alta percorrenza, non dunque la situazione ideale per far passare migliaia di persone dirette allo stadio. Questo fece sì che la stazione venne aperta per sole due settimane, ci passarono solo 12 treni e poi fu chiusa per sempre. Quasi la stessa sorte ebbe la stazione di Vigna Clara, prima fermata del collegamento fino a Farneto. In questo caso la struttura costò circa 80 miliardi di lire, fu attivata in occasione dell'inaugurazione dei mondiali, seppur ancora incompiuta, ma fu chiusa al termine della manifestazione. Addirittura fu posta sotto sequestro nel 1993, per presunte irregolarità della pubblica amministrazione nella realizzazione. Allo stesso tempo fu un gigantesco fallimento, la realizzazione del terminal aeroportuale che avrebbe dovuto portare a Fiumicino, costato ben 350 miliardi di lire. L'errore qui ci fu nei

calcoli di afflusso dei passeggeri, troppo pochi per far sopravvivere i negozi della struttura e per sostenere le sue spese di manutenzione.

Questi tre casi citati sono solo alcuni di tanti episodi legati a fallimenti di progetti presentati e finanziati, tramite denaro pubblico, in occasione del mondiale del 1990. Una serie di errori che hanno portato l'Italia a generare un debito significativo, ancora presente nei bilanci di qualche anno fa. Ancora nel 2014, per esempio, era esistente una voce con riferimento ai mutui concessi dal governo per le strutture dei mondiali del 1990. Circa 60 milioni di euro che lo Stato, tramite i propri cittadini, ha dovuto pagare dal 2012 al 2014. Così come cifre simili sono state dovute saldare dai governi, gli anni successivi alla rassegna iridata italiana.

Inoltre è doveroso sottolineare come, purtroppo, per la costruzione delle varie opere mondiali, alcune persone hanno perso anche la loro vita. Il riferimento va direttamente alle 24 vittime dei grandi cantieri di Italia 90', 12 in fase di costruzione o ristrutturazione degli impianti e altre 12 provocate da alcuni disastri accaduti al di fuori. L'evento più tragico avviene a Palermo, il 30 Agosto 1989 circa alle dieci di mattina. Un grandissimo braccio d'acciaio, lungo 32 metri e pesante oltre 4 tonnellate, precipita da un'altezza di circa 30 metri, trascinando e schiantando tre operai legati con le imbragature a quella struttura d'acciaio. Ma non è finita qui, infatti due muratori rimangono incastrati sotto le macerie e perderanno anche essi la vita. I tre operai citati inizialmente si chiamavano Giovanni Carollo di trentun anni, Gaetano Palmeri e Stefano Dusa di soli ventotto anni, mentre i due rimasti sotto le macerie furono Domenico Rosone di trentun anni e Antonio Cusimano di vent'anni. Una tragedia immensa e davvero poco prevedibile, vista la recente installazione d'acciaio della struttura e il controllo superato qualche giorno prima dal Comitato Organizzatore Locale. Evidentemente, però, non erano state fatte le giuste valutazioni o addirittura spunta un'ipotesi di sabotaggio. Le sfere di acciaio che saldavano i pilastri crollati, risultarono infatti tranciate di netto. Così come c'era un'altra ipotesi legata al voler per forza finire in tempo i lavori allo stadio palermitano, sottovalutando alcune norme di sicurezze per gli operai. Entrambe le versioni, però, furono smentite e ancora adesso non ci si riesce a spiegare come sia potuto accadere un evento così tragico. Questo purtroppo però è solo uno degli esempi da poter citare, viste le 24 vittime legate al mondiale d'Italia 90'.

Nonostante però tutti questi episodi contrari, la macchina organizzativa doveva andare avanti e cercare sempre più di perseguire l'obiettivo spesso citato da Luca Cordero di Montezemolo: far sì che questo mondiale potesse essere un sogno per tutti gli italiani e una vetrina per il nostro paese davanti al mondo intero. L'Italia voleva fare bella figura e non sciupare un'occasione preziosa per mostrare le proprie eccellenze e la capacità organizzativa a tutto il globo. Inoltre per molti italiani questo mondiale, come spesso ripetevano gli organizzatori, rappresentava un grande sogno, che non poteva per nessun motivo essere deluso.

## 2.2 L'atmosfera

Il clima che si venne a creare nel nostro paese, dall'ufficialità dell'assegnazione del mondiale all'Italia fino alla fine della rassegna iridata, fu di quelli magici. Non si parlava d'altro, in ogni discorso, ambito o settore veniva inserito sempre qualcosa legato al mondiale. Nel paese si diffuse una vera e propria febbre mondiale, come racconta Marco Bonfiglio nel suo libro *La sindrome d'Italia 90*<sup>8</sup>:

“Passavi davanti all'Olimpico e potevi constatare i progressi nei lavori di copertura dello stadio. Aprivi Topolino e dentro c'erano pubblicità della Ferrero che con la raccolta punti delle merendine ti regalava una maglia a scelta dell'Uruguay, dell'Olanda, della Germania Ovest, del Brasile e dell'Italia[.] C'era il logo d'Italia 90' dappertutto: alle fermate della metro, nelle stazioni, sui cartelloni pubblicitari.[...] La Disney pubblicava almanacchi con le raccolte delle migliori storie della dinastia di paperi e topi dedicate al calcio. Non potevi sottrarti. Era l'evento del decennio, era il ponte di collegamento verso il nuovo millennio”.

Dalle parole di questo estratto si può riconoscere ancor di più come il mondiale d'Italia 90' fu un vero e proprio “fatto sociale totale”, capace di coinvolgere e influenzare ogni settore della società nostrana. Ciò fu possibile naturalmente per via della risaputa grande passione degli italiani per il calcio, a maggior ragione in un periodo di massimo splendore per la Serie A e per i club nostrani. Ma allo stesso tempo fu il potere stesso di un mondiale in sé, capace di coinvolgere come pochi altri eventi al mondo, a scatenare un entusiasmo e un'attesa incredibile in tutta la popolazione della nostra penisola. Anche coloro che non amavano il calcio, infatti, non potevano sottrarsi all'onda travolgente di questo mondiale e in qualche modo ne

---

<sup>8</sup> M. Bonfiglio, *La sindrome d'Italia '90. Il mondiale che ha bruciato una generazione*, Roma, Fermento, 2014, p. 21.

venivano coinvolti. Emblematiche in questo senso sono le parole di Nicola Berti, calciatore tra i protagonisti azzurri al mondiale del 1990<sup>9</sup>:

“I Campionati del mondo fungono un po’ da aggregatori sociali[...]Nel nostro paese ciò accade ogni volta che c’è una manifestazione calcistica importante, perché da noi il calcio è questione di fede. Forse la cosa più importante che ci sia dopo la Chiesa. Quando ci sono i mondiali[...] perfino chi non sa neppure come è fatto un campo da calcio si riscopre appassionato tifoso dell’Italia. Il coinvolgimento popolare generato da questo torneo è unico, perché unico è il suo fascino”

L’Italia, dunque, si sentiva la capitale del mondo, non solo calcistico, con tutti gli occhi puntati addosso dopo cinquantasei anni. Infatti come accennato qualche paragrafo fa l’ultima edizione della Coppa del Mondo di calcio in Italia si disputò nel 1934, nel paese guidato dal fascismo e da Benito Mussolini.

Quella del 90’ quindi potrebbe essere definita la prima edizione moderna italiana dei mondiali, con l’attesa che di conseguenza diventa altissima. Come sottolinea Aldo Serena, uno dei protagonisti in maglia azzurra di quel mondiale<sup>10</sup>:

“Il mondo parlava di questa manifestazione da tempo. Tutti i giornali, a mano a mano che si avvicinava l’8 giugno, dedicavano pagine e pagine all’evento sportivo più atteso dell’anno. Noi respiravamo un’atmosfera di grande festa collettiva e nazionale: eravamo proprio permeati da questo clima di euforia che aveva riunito tutta l’Italia”

Già prima dell’inizio ufficiale del mondiale l’atmosfera era di quelle bollenti e vogliose di calcio, ma soprattutto con l’inizio della rassegna iridata il clima si infiammò ancor di più. Tutte le città d’Italia sedi per le partite della Coppa del Mondo, con i loro cittadini, non vedevano l’ora di poter ammirare i più grandi campioni a livello globale in casa loro e di poter accogliere tifosi da ogni parte del mondo. Tra le 12 sedi del mondiale, però, quella in cui forse si attendeva di più questa rassegna iridata era Roma. La capitale, infatti, fu lo scenario prescelto per quasi tutte le partite dell’Italia, tranne la dolorosa semifinale contro l’Argentina giocata a Napoli. La città eterna diventò, durante quelle settimane di mondiale, il luogo delle meraviglie e in cui era visibilissima la passione di tutti gli italiani verso la propria nazionale. Come descritto da tanti protagonisti che vissero quel mondiale, non c’era una strada senza un tricolore, una stazione senza il logo della Coppa del Mondo o un negozio senza un vessillo azzurro. Il culmine poi si verificava i giorni

---

<sup>9</sup> M. Bordiga, *Italia '90. Il sogno mancato*, Milano, Leone Editore, 2018, p. 151-152.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 149.

delle partite dell'Italia, con il lungo viale che porta allo stadio Olimpico sempre stracolmo di persone che andavano verso l'impianto, rigorosamente con una maglietta azzurra e una bandiera tricolore in mano. Lo stadio era una bolgia, già nelle fasi del riscaldamento prepartita o della lettura delle formazioni, per poi esplodere al momento dell'inno nazionale e per ogni gol realizzato dagli azzurri. Emblematiche sono le parole di Beppe Bergomi, in merito alla straordinaria atmosfera dell'Olimpico<sup>11</sup>:

“In particolare ricordo che nonostante non fosse consuetudine nei primi anni Novanta, una volta arrivati allo stadio, uscire in campo per il riscaldamento prepartita[...], in sette o otto volevamo comunque scendere sul terreno di gioco a riscaldarci per respirare dal vivo la meravigliosa atmosfera che elettrizzava l'Olimpico”.

Insomma il clima allo stadio romano era di grande sostegno per i calciatori e si era creata un'empatia incredibile, tra giocatori e pubblico. Ma in generale, non solo all'Olimpico, in tutte le città italiane i momenti delle partite della nazionale diventarono attimi di pura sacralità. Come sottolineano le parole di Franco Baresi, altro pilastro difensivo dell'Italia<sup>12</sup>:

“Quando arrivavamo allo stadio, trovavamo un'atmosfera incredibile: l'Olimpico era una pentola a pressione pronta a scoppiare. Tra l'altro ci raccontavano che durante le partite della nazionale nelle città italiane non volava una mosca, c'era un silenzio tombale in giro: tutti eravamo incollati al televisore. Le bandiere tricolori troneggiavano su tutti i balconi[...].”

Mai come in quella occasione, un mondiale aveva creato un senso di appartenenza verso la nazione e un amore sconfinato per la patria da parte di tutti gli italiani, nessuno escluso. Non c'era neanche una persona che in quelle settimane rinnegava la propria italianità, tutte le problematiche e le contraddizioni del nostro paese sembravano dimenticate in quei giorni. L'unico pensiero fisso era godersi lo spettacolo di quell'evento, emozionarsi e gioire assieme alle persone più care tra parenti o amici.

In realtà poi non per tutti, nella nostra penisola, fu così facile dimenticare tutte le contraddizioni del nostro paese e le problematiche che il mondiale stesso creò in Italia. Esisteva infatti un gruppo di dissidenti, per lo più intellettuali, che si

---

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 34.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 147.

aggregavano in Toscana a Capalbio, durante i giorni del mondiale. Essi erano completamente contrari all'organizzazione in Italia della rassegna iridata calcistica del 1990, secondo loro emblema degli sperperi e della cattiva gestione del paese da parte del governo. Tra loro c'erano nomi e personalità eccellenti come il regista Nanni Moretti, il critico d'arte Federico Zeri e il professore Alberto Asor Rosa. Insomma una serie di esponenti della sinistra d'élite, che si opponevano alla decisione dell'Italia nell'ospitare l'edizione del 1990 dei mondiali di calcio.

È pur vero però che questo movimento contrario, rappresentava solo una piccolissima percentuale di popolazione italiana, che invece nella sua maggioranza aveva tutt'altra opinione sui mondiali di casa del '90. Riprendendo alcune dichiarazioni del capitano Bergomi, si capisce per bene cosa significò quel mondiale per tutti gli italiani<sup>13</sup>:

“Normalmente, ammettiamolo, l'italiano non è che abbia un grande spirito nazionalista.[...] In Italia facciamo fatica a trovare questa identità, questo senso di appartenenza...che invece, in occasione di Italia 90', magicamente ci ha uniti e ha risvegliato il nostro spirito patriottico. L'entusiasmo con il quale il popolo italiano ha vissuto il mese dei Mondiali è stato travolgente. Ricordo il mare di bandiere tricolori che sventolavano all'Olimpico prima di ogni partita e le piazze italiane stracolme di tifosi festanti”.

La rassegna iridata d'Italia 90', dunque, fu totalmente una festa di colori e popoli, un turbinio di emozioni, per gli italiani mai sperimentati in precedenza.

Tutto sembrava un sogno perfetto e di conseguenza anche per la nazionale italiana non poteva che andare tutto nel migliore dei modi. In realtà poi, come noto, la corsa degli azzurri si interruppe in semifinale e la delusione da smaltire fu immensa. Un colpo al cuore per milioni di italiani, che secondo alcuni sociologi fu un vero e proprio trauma per le giovani generazioni degli anni Novanta. Un dispiacere che condizionerà il futuro di molti ragazzi, proprio in termini mentali e psicologici. Dunque un mondiale è capace anche di avere delle implicazioni e delle influenze sulla sfera psicologica delle persone, ciò per esempio è sostenuto da Marco Bonfiglio. Lo scrittore romano, infatti, intitola un suo libro: *La sindrome di Italia '90. Il mondiale che bruciò una generazione*. In questo suo volume parla di un disturbo che ha coinvolto un'intera generazione di ragazzi, nati attorno al 1980 e che all'età di dieci anni assistettero alla sconfitta dell'Italia ai rigori in semifinale contro

---

<sup>13</sup> *Ibidem*, p.150.



l'Argentina al mondiale in casa. Nel periodo decisivo per la propria formazione, spiega l'autore, questi ragazzi subirono veramente una grandissima delusione, che secondo il suo pensiero ha condizionato la loro sicurezza nel poter ottenere successi per il futuro. Naturalmente è bene sottolineare come una delusione calcistica non possa essere paragonata ad altre tragedie sperimentabili durante la vita, però uno strascico, anche minimo, di quello che successe quella sera al San Paolo, per la generazione nascente di allora ci fu e se lo porta ancora dietro. Infatti il carico di aspettative che si creò per tutti gli italiani, in occasione del mondiale del 1990, fu crescente sempre di più giorno dopo giorno e nessuno avrebbe mai voluto vivere un epilogo del genere. La sconfitta dell'Italia ai rigori contro l'Argentina in semifinale, interruppe bruscamente il sogno di ogni italiano e non fu facile da smaltire per nessuno.

Nonostante ciò, però, il ricordo di quelle giornate mondiali, anche nella mente dei giovani dell'epoca, rimane per lo più positivo e difficile da toglier via dalla testa. Come accennato prima, Italia '90 fu un evento coinvolgente a tutti i livelli, parte ormai della storia del nostro paese. Un'occasione per osservare e analizzare da vicino tanti aspetti dell'Italia e del suo popolo. Quasi un vero e proprio laboratorio per sociologi, antropologi, storici o studiosi in generale, per trarre conclusioni e riflessioni su quella che era l'Italia del tempo e sul futuro che si apprestava a vivere.

### *2.3 Italia '90 regno dell'identità italiana*

Tra i tanti spunti che regala l'osservazione del mondiale italiano, in quanto "fatto sociale totale", c'è quello legato alle identità. Una competizione come quella della Coppa del Mondo di calcio consente sempre di rendere visibili i simboli nazionali di un paese, le sue tradizioni, i valori su cui si fonda, gli stili di vita più diffusi e i modi di pensare o agire del popolo. Tutti aspetti che si riuniscono nel grande concetto di identità nazionale e che si manifestano attraverso l'evento dei mondiali di calcio, perché in fondo questa competizione non è altro che una grande sfilata di identità nazionali. Il mondiale di Italia '90 non ha fatto altro che mostrare al mondo tante caratteristiche di popoli e nazioni, a partire da quelle del paese ospitante: l'Italia.

Nel corso della rassegna iridata, infatti, è stato possibile osservare tutte i pregi e i difetti dell'identità italiana. Una nazione con un popolo che spesso e in tante situazioni ha difficoltà a riconoscersi sotto un'unica bandiera, con il contesto locale che spesso va a sovrastare quello nazionale. Non a caso l'Italia è soprannominata il "paese dei mille campanili", espressione spesso usata per rendere l'idea del puzzle d'identità qual è la nostra patria. È risaputo come in molte zone del nostro paese si faccia fatica a definirsi semplicemente come italiani, perché spesso si desidera essere identificati come milanesi, romani, napoletani, sardi, siciliani ecc. Addirittura in alcune circostanze anche in una singola città stessa, ci si tiene a sottolineare la propria appartenenza ad uno specifico quartiere rispetto ad un altro. Dunque la loro vera identità, in cui maggiormente si riconoscono, non è quella italiana e neppure quella della propria città, bensì quella del proprio quartiere. Allo stesso modo però, in alcune circostanze specifiche, la patria acquista un grandissimo valore e gli stessi che tendono sempre a sottolineare la loro provenienza locale, dichiarano di essere italiani e difendono a tutti i costi questo loro status. Le occasioni in cui capita spesso ciò sono per esempio nel momento in cui c'è da "contrastare" lo straniero. Mai come in queste circostanze gli italiani si sentono tali e rivendicano questa loro identità. L'Italia quindi, a differenza di altri paesi si connota per essere una nazione unita, ma allo stesso tempo divisa. Può sembrare un paradosso ma è così, d'altronde sono tanti gli esempi citabili, che confermano quanto appena detto e caratterizzano la storia italiana in questa prospettiva.

Il mondiale d'Italia '90 non è stato altro, dunque, un evento che ha mostrato al meglio il paradosso identitario italiano. Poche volte come durante quei mesi estivi del 1990, infatti, il popolo italiano si è stretto attorno al tricolore, si è unito e compattato, dando una dimostrazione di patriottismo incredibile. Come descritto nel paragrafo precedente l'atmosfera durante il mondiale era bollente e non c'era un italiano che non si definisse tale, tutti si sentivano parte della nazionale di Vicini. Una selezione in cui ciascun cittadino italiano si vedeva rappresentato al meglio, da quelli più ricchi a coloro maggiormente in difficoltà. Questi ultimi per esempio si incarnavano e sentivano rappresentata la loro identità nel personaggio di Totò Schillaci. Un ragazzo proveniente da un quartiere popolare di Palermo, con tante sofferenze alle sue spalle, un fisico normale e nessun talento straordinario.

Nonostante ciò, però, riesce ad Italia '90 ad esprimersi al meglio e a diventare addirittura il capocannoniere del mondiale, il simbolo di quella nazionale e di un intero paese. Schillaci infatti identificava al meglio tutta la classe popolare italiana e con il suo splendido mondiale ha regalato una speranza a tanti. La sua storia dimostra infatti come attraverso il lavoro e la determinazione si possa arrivare al successo, pur non avendo talenti straordinari e incantevoli. Questo non ha fatto altro che far sperare tanti giovani dell'epoca di poter imitare il suo percorso, non solo nel mondo del calcio ma in ogni ambito. Schillaci durante il periodo della Coppa del Mondo del '90 è divenuto il simbolo della scalata al successo e incarnava al meglio molti dei valori dell'identità italiana: la forza di volontà, la grinta, il non arrendersi mai e la voglia di sognare in qualsiasi istante.

Allo stesso tempo in quella nazionale si riconoscevano rappresentati anche tutti gli italiani con un indole maggiormente fantasiosa e talentuosa, grazie ad un altro grande protagonista azzurro come Roberto Baggio. Il fantasista vicentino rappresentava il genio italiano attraverso la bellezza dei suoi gesti. Al mondiale d'Italia '90 non fu un assoluto protagonista, ma le giocate e i due gol regalati al popolo italiano durante quella rassegna iridata sono ancora impressi nella mente. A differenza di Schillaci, Baggio ha il dono del talento e le intuizioni estemporanee del genio. Tanti italiani si innamorano di lui e delle sue giocate, molti vedono rappresentata la propria identità attraverso le magie di Baggio. Semplicemente osservando questi due calciatori, Schillaci e Baggio, è possibile riconoscere le caratteristiche essenziali dell'identità italiana. La forza di volontà, la grinta, l'astuzia, l'opportunità nel siciliano, mentre l'istinto, il genio, la creatività nel veneto di Caldogno. Tanti altri poi naturalmente furono i protagonisti azzurri di quella nazionale che fecero sognare milioni di italiani, dal capitano Bergomi, passando per i rocciosi Maldini e Baresi, il principe Giannini e il talento Viali. Ognuno di loro con caratteristiche differenti, contribuendo attraverso le proprie gesta e vittorie a far riscoprire a tutti gli italiani un amore per la patria sperimentato poche volte.

Come sottolineato in precedenza, però, l'identità italiana<sup>14</sup> si caratterizza anche per un grande divisionismo interno e per la presenza di tanti contesti locali, che spesso sovrastano quello nazionale. Ebbene anche in occasione del mondiale d'Italia '90 ciò

---

<sup>14</sup> Per alcune considerazioni sull'identità italiana ho fatto riferimento a P. Colombo e G. Lanotte, *Azzurri. Storie della nazionale e identità italiana*, cit., pp. 179-205.

accadde, come dimostrato da due episodi ormai divenuti celebri. Il primo vide coinvolto un calciatore prima nominato, ovvero Roberto Baggio, per via del suo passaggio poco prima del mondiale dalla Fiorentina alla Juventus. Nonostante ci fosse un mondiale da preparare, per altro in casa, non mancarono assolutamente i disturbi e i disagi all'ambiente della nazionale da parte dei tifosi viola. Durante il ritiro azzurro a Coverciano in preparazione del mondiale, infatti, ci furono tantissime e durissime contestazioni da parte degli Ultras fiorentini, i quali volevano mostrare il loro dissenso al passaggio del loro beniamino alla Juventus. Il primo giorno di raduno addirittura ci furono sputi e insulti all'indirizzo dei componenti bianconeri della nazionale e di Nicola Berti, passato all'Inter dalla Fiorentina due anni prima. Anche durante gli allenamenti a porte aperte dell'Italia a Coverciano, nonostante una massiccia presenza della polizia, si verificarono scontri e disagi che disturberanno non poco il ritiro azzurro. Tant'è che all'ennesima contestazione, con lancio di monetine verso Baggio, il C.T. Vicini impose le porte chiuse fino al giorno del trasferimento del ritiro alla località di Marino. Insomma questo citato è il classico esempio di come l'identità locale abbia sovrastato quella nazionale, nonostante ci fosse un importantissimo evento da preparare come il mondiale. Per i tifosi viola fu più importante difendere il rispetto per la propria "fede" locale, in quanto tifosi della Fiorentina, invece di mettere da parte questo astio per un amore superiore come dovrebbe essere quello della nazionale.

Lo stesso fenomeno, poi, si verificò in occasione della dibattuta semifinale giocata a Napoli contro l'Argentina, in cui per alcuni tifosi l'amore per la propria identità locale superò quello per la nazionale. Il 3 Luglio del 1990, infatti, l'Italia di Vicini si giocava l'accesso alla finalissima allo stadio San Paolo di Napoli, lasciando quindi l'atmosfera dello stadio Olimpico di Roma per la prima volta durante la rassegna iridata. Come accennato in precedenza, l'avversario che l'Italia si trovava ad affrontare era l'Argentina di Diego Armando Maradona, assoluto idolo di tutto il popolo napoletano. Il timore più grande, dunque, era quello che una parte del tifo partenopeo potesse rimanere indifferente o addirittura appoggiare la nazionale argentina, vista la presenza di Maradona. Tra l'altro la vigilia del match fu tutt'altro che tranquilla, con diversi media che non fecero altro che parlare di questo possibile pericolo. Si aprì un vero e proprio dibattito pubblico sulla tematica identitaria, capace

di riempire pagine di giornali, trasmissioni televisive e radiofoniche. Insomma c'era una domanda costante e ricorrente in ogni tipo di dibattito riguardante la futura semifinale tra Italia e Argentina al San Paolo: il tifo partenopeo sosterrà l'Italia o sarà dalla parte di Maradona?

Lo stesso Diego Armando Maradona sfruttò al meglio la situazione creatasi, con alcune dichiarazioni alla stampa davvero scottanti e provocatorie<sup>15</sup>:

“Credo, anzi non ho dubbi, che il pubblico farà il tifo per l'Italia, con tutto il rispetto per la mia nazionale. Mi spiace solo che, adesso, si chiede ai napoletani di essere italiani e si dimentica che, per un anno, Napoli, definita città di terremotati e di terroni, è sempre stata emarginata, ha ricevuto solo schiaffi. Ora si scopre che ha il pubblico migliore ma questo non basta a risolvere i problemi della squadra di Vicini. Si è detto che Maradona se ne va e la coppa del mondo rimane. I napoletani non hanno forse il diritto di guardarla? È bruttissimo constatare che c'è tanto razzismo contro i partenopei. Io ho sempre saputo che Napoli è italiana”.

Parole forti e provocatorie, che non fecero altro che accendere ancor di più la vigilia della semifinale. Maradona andò a colpire l'emotività e il cuore del popolo partenopeo, facendo riferimento alle sofferenze e al senso d'emarginazione che molti napoletani provano nella loro quotidianità. Insomma la sua è una dichiarazione d'amore a cuore aperto in mondovisione verso Napoli e i suoi abitanti, l'ennesima realizzata dal più grande difensore del capoluogo campano in quegli anni. In maniera nascosta Maradona invitò i napoletani a ribellarsi, non gli chiese direttamente di tifare Argentina, ma di riflettere se sia giusto sostenere una nazione, l'Italia, che secondo lui spesso gli volta le spalle.

Così facendo, volontariamente o no, un dubbio nei napoletani si venne a creare, soprattutto perché a Napoli ciò che diceva Maradona in quegli anni aveva influenza eccome. C'era una vera e propria venerazione verso il genio argentino e ancora oggi esiste una adorazione attorno a Diego Armando Maradona, basti vedere cosa sia successo in città per la sua recente scomparsa. La sua immagine era ed è dappertutto, gli si dedicano altari, si scrivono poesie, si cantano canzoni per lui e addirittura lo si nomina senza citare il suo nome. Basta pronunciare il pronome lui, in napoletano “Iss”, e tutti i napoletani capiscono a chi si fa riferimento. Tutto questo amore deriva

---

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 196.

dal fatto che Maradona<sup>16</sup> ha simboleggiato per Napoli un vero e proprio riscatto sociale, contro i più ricchi e potenti d'Italia e d'Europa. Con lui in campo infatti la squadra azzurra è riuscita a laurearsi campione d'Italia in due occasioni e pure a trionfare in Europa, vincendo la Coppa Uefa. Inoltre i napoletani riconoscono in lui la propria indole, caratterizzata da creatività, spensieratezza, anarchia, sfrontatezza e la voglia di divertirsi nonostante i problemi. Maradona è stato l'ambasciatore dell'identità napoletana nel mondo, colui che ha fatto dimenticare a tutti i partenopei le loro problematiche e quelle della propria città. Per molti è difficile capire come sia possibile che un "semplice" calciatore possa influenzare così tanto l'intera dimensione sociale, culturale e identitaria di una città, ma una spiegazione sociologica e antropologica esiste. Quando si sente dire in giro che a Napoli il calcio e il Napoli sono una vera e propria religione, non si fa altro che pronunciare una verità e connotare un aspetto della popolazione partenopea.

Nel capoluogo campano, infatti, c'è una fortissima connessione tra l'appartenenza calcistica e quella territoriale, giustificata da vari fattori. Uno di questi per esempio, a differenza di altre grandi città italiane, è la presenza di un'unica squadra professionistica che rappresenta Napoli. Tutto l'ampio e popoloso territorio partenopeo sostiene e si identifica in una sola "fede" calcistica, che spesso riesce a regalargli soddisfazioni e riscatti sociali nei confronti dei più potenti. Le vittorie del Napoli non sono solo successi sportivi dunque, come accade in tante altre realtà, ma hanno un valore enormemente più ampio. Il calcio e il Napoli fanno parte di quelle cose, insieme forse alla musica, all'arte e alla cucina, che permettono alla città e ai suoi abitanti di gioire e di dimostrare la loro bravura sui più forti. Per tradizione infatti Napoli è una città piena di problematiche di ogni tipo e dunque le occasioni per i partenopei di gioire e sentirsi i migliori non sono molte. Il calcio e il Napoli, come accennato prima, rappresentano invece un'occasione per farlo e per questo rivestono una così grande importanza in tutti i napoletani. In un contesto di questo tipo, dunque, Maradona è riuscito ad inserirsi al meglio e a diventare il simbolo del riscatto del popolo partenopeo, portando la squadra di tutti i napoletani al successo. Dunque le parole pronunciate da Maradona prima della semifinale hanno un grande

---

<sup>16</sup> Per alcune considerazioni legate all'importanza di Maradona per Napoli ho fatto riferimento a L. Bifulco, *Italia-Argentina e oltre. Identità nazionale, appartenenze locali e calcio come spettacolo e consumo*, cit., 2016, pp. 107-120.

effetto nei napoletani, proprio per tutte queste motivazioni citate fino ad ora. In più ci si mette la caratteristica dell'identità italiana caratterizzate da molte divisioni interne, ed ecco che il pericolo in cui l'amore per il contesto locale superi quello nazionale è vivo e presente quel 3 Luglio 1990.

In realtà poi non si capì mai bene se veramente il tifo partenopeo sostenne Maradona o gli azzurri di Vicini, non a caso si crearono due fazioni avversarie su questo dibattito. Da una parte coloro che dimostrarono come i napoletani per quella partita furono capaci di mettere da parte il loro amore per Maradona tifando Italia, dall'altra quelli che invece criticarono l'atteggiamento del pubblico partenopeo durante la semifinale. L'opinione pubblica locale difendeva il popolo napoletano, elogiando il comportamento e il tifo che tutto lo stadio riservò all'Italia. I giornalisti napoletani e la testata partenopea per eccellenza, il *Mattino*, ci tennero a sottolineare che il tradimento napoletano al tricolore non ci fu. Emblematico è l'articolo su *Repubblica* del 5 Luglio di Antonio Corbo, reporter partenopeo, che intitola il suo pezzo *Vicini stai zitto, Napoli ha tifato*. Dall'altra parte però c'era la fazione opposta dell'opinione pubblica che sosteneva esattamente il contrario, di cui facevano parte anche alcuni protagonisti azzurri. In questo senso fanno riflettere le parole di Nando De Napoli, calciatore della nazionale di Vicini, campano e con diverse presenze in carriera nel Napoli<sup>17</sup>:

“Al San Paolo abbiamo trovato un altro ambiente. Niente a che vedere con l'entusiasmo puro di Roma. La verità, a prescindere da quello che si è detto e si è raccontato, è che metà stadio – a Napoli – tifava Argentina. E questo noi in campo lo sentivamo. Ah, se lo sentivamo! [...] Maradona era stato molto furbo a rilasciare quell'intervista, subito prima della semifinale, in cui faceva notare che gli italiani si ricordavano e parlavano bene dei napoletani solo in occasione di partite come quella, per sfruttare il loro calore e indurli a tifare per la nazionale. In questo modo Diego spinse molti napoletani a schierarsi dalla parte dell'Argentina”.

Parole forti e descrittive dell'atmosfera che molti vissero al San Paolo quel 3 Luglio, seppur nessuno potrà mai sapere quanto fu in termini quantitativi il sostegno per gli azzurri o per l'Argentina di Maradona.

Una cosa è certa, però, ovvero che questo è l'ennesimo esempio di come nel nostro paese il contesto locale abbia sovrastato quello nazionale, proprio perché ciò fa parte del divisionismo interno dell'indole e dell'identità italiana nel calcio e in ogni altro

---

<sup>17</sup> M. Bordiga, *Italia '90. Il sogno mancato*, cit., p. 135.

ambito della società. Quello che succede con il sostegno più o meno presente per la nazionale, non è altro che la manifestazione di una peculiarità dell'intero popolo italiano. L'italiano prima cerca sempre di difendere ciò che gli sta vicino e di cui si sente parte, il contesto locale, e poi magari presta attenzione a qualcosa di più ampio e che non riguarda direttamente solo lui.

Tornando al calcio e alla nazionale, quante volte si sente dire da molti tifosi italiani, come non si sentano di tifare una squadra poco rappresentata da calciatori della propria squadra di club. C'è un esempio estremo in questo senso, in occasione del match contro la Spagna per inaugurare lo stadio Sant'Elia di Cagliari nel 1971. Il Cagliari aveva appena vinto uno scudetto e ben sei calciatori rossoblu avevano partecipato al mondiale del 1970. Il pubblico sardo così si aspettava di vedere i propri idoli in campo, invece il commissario tecnico Valcareggi preferì il turnover per preservare i migliori in vista di impegni più importanti. La formazione che scese in campo, dunque, era priva di giocatori locali, provocando una diserzione di massa da parte del pubblico sardo. Sui 60mila posti disponibili ne vennero occupati solo 30mila, i cui ebbero un atteggiamento piuttosto polemico per tutto il match.

Da un lato ciò lo si può anche capire per le squadre di provincia e per i loro sostenitori, visto che la maggior parte dei calciatori protagonisti in nazionale provengono, tranne rari casi, dalle realtà più grandi del nostro calcio. Dall'altro lato però l'amore per la nazionale dovrebbe far superare questi pensieri, come avviene in tante altre nazioni in cui l'attaccamento per la propria rappresentativa sta sopra a qualsiasi altra cosa. In Italia, però, si fa fatica a ragionare in questo senso e il contesto locale, in quest'ultimo esempio le squadre di club, riesce sempre in qualche modo ad influire su quello nazionale.

Proprio questo divisionismo dell'identità italiana è sotto gli occhi di tutti durante il mondiale d'Italia '90, che ancora una volta si dimostra un grande laboratorio per sociologi e antropologi in quanto "fatto sociale totale".



#### 2.4 Il mondiale delle prime volte, innovazioni e trasformazioni tecnologiche-culturali

Continuando l'analisi del mondiale italiano del 1990 in quanto "fatto sociale totale", un altro aspetto interessante da osservare è quello della trasformazione della sfera tecnologica-culturale italiana provocata dall'evento. La rassegna iridata del '90 è spesso definita, infatti, come "il mondiale delle prime volte", riferendosi alle tante novità che il nostro paese sperimenta in occasione della manifestazione globale. Dal punto di vista tecnologico, per esempio, Italia '90 è il primo grande evento in cui appaiono nuovi strumenti tecnologici, che da lì a poco cambieranno lo stile di vita di molte persone e modificheranno in maniera imponente il settore della comunicazione e del business pubblicitario. Come dichiaravano Luca Cordero di Montezemolo e Franco Carraro, protagonisti dell'organizzazione del mondiale del 1990, durante le loro visite alle sedi mondiali prima dell'inizio della rassegna iridata<sup>18</sup>:

"Vogliamo realizzare un sogno, per fare del mondiale una vetrina dell'Italia tecnologica e industriale, proiettata verso i Duemila"

A posteriori si può dire che quanto promesso nella dichiarazione accadde, con 150 milioni investiti per la tecnologia e tante novità da descrivere. Sul piano delle innovazioni tecnologiche in primo luogo non si può non citare il proliferare dei telefoni cellulari, che anche grazie al mondiale italiano subisce un'accelerata improvvisa. Come dimostrano i dati<sup>19</sup>, infatti, alla fine del 1989 i cellulari utilizzati in Italia erano 66.076, mentre solamente nell'anno successivo ai mondiali il numero di utenze sale addirittura a 567.535. Inoltre l'Italia rimarrà per diversi anni il paese con la più ampia crescita di abbonamenti e il terzo per numero di utenze. Ciò accade per differenti fattori, tra cui c'è anche l'organizzazione del mondiale del 1990. In occasione della rassegna iridata infatti sono tantissimi gli spot che coinvolgono i grandi protagonisti del mondiale, proprio per promuovere i telefoni cellulari. Tra le tante aziende telefoniche che sfruttano l'evento c'è soprattutto la Telecom, la compagnia telefonica di stato, alla quale riesce una grande operazione di marketing trainata proprio dalla manifestazione calcistica. Sempre grazie al mondiale poi la rete

---

<sup>18</sup> F. Zara, *Le nostri notti magiche. Italia 90, il mondiale indimenticabile*, Milano, Baldini + Castoldi s.r.l., 2020, p. 75.

<sup>19</sup> Per i dati statistici citati ho fatto riferimento a N. Porro, *Un mondiale delle meraviglie?*, cit., p.23.

Etacs, la quale serviva i due maggiori assi autostradali italiani da Torino a Venezia e da Milano a Napoli, decide di sfruttare l'occasione del mondiale per ampliare i suoi collegamenti. Tutte le sedi di match della competizione infatti vengono raggiunte dalla rete, aprendo nuovi scenari e sperimentazioni nell'utilizzo della telefonia cellulare. In Italia dunque si sviluppa un vero e proprio nuovo fenomeno sociale e di costume, quello dell'utilizzo dei telefoni cellulari e di un'autentica dipendenza verso di loro, con un importante contributo fornito proprio dai mondiali di calcio del '90. L'altra grande innovazione tecnologica che caratterizza la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90, per poi proseguire negli anni a venire, è quella della cosiddetta rivoluzione digitale e dell'alta definizione. Anche per questo fenomeno il mondiale italiano gioca un ruolo decisivo, in quanto primo grande evento globale in ordine cronologico in cui sperimentare gli effetti dei nuovi strumenti tecnologici digitali. Le maggiori novità si notano dal punto di vista televisivo e vedono un fortissimo coinvolgimento della Rai, per l'occasione broadcaster ufficiale dell'evento. Ciò significa che le immagini prodotte dall'azienda italiana venivano trasmesse in tutto il mondo, per essere precisi in 118 stati a livello globale. Contando che all'epoca le nazioni dell'Onu erano 153, praticamente tutto il mondo vedeva le immagini targate Rai<sup>20</sup>, con una stima di circa 2 miliardi di spettatori raggiunti e oltre 10 miliardi di contatti intercettati. Questi numeri fanno capire la grandezza dell'evento che fu Italia '90 per il nostro paese e la grandissima occasione data alla Rai, che dunque non poteva non sperimentare le novità digitali in occasione di una manifestazione così importante. Ogni match aveva uno standard minimo di 11 telecamere e 4 replay, tra cui quella in cielo posta al centro del campo e sostenuta da una rete di cavi. Il suo debutto avvenne in occasione della partita allo stadio Delle Alpi di Torino tra Brasile e Scozia, regalando magnifiche immagini panoramiche. Tutte le riprese, poi, erano sempre accompagnate dai suoni provenienti direttamente dallo stadio e dal campo, grazie ad oltre 12 microfoni orientabili posizionati in varie zone dell'impianto. Grazie a queste novità tecnologiche lo spettatore televisivo poteva sentirsi sempre più immerso nell'atmosfera dello stadio, a differenza del passato in cui era impossibile ascoltare i rumori dal campo. Un'altra novità importante a livello

---

<sup>20</sup> Per alcune considerazioni riferite all'organizzazione Rai del mondiale del 1990 ho fatto riferimento a M. Fontana, *Un'estate in Italia. 1990, il mondiale delle notti magiche*, Massa, Elettica Edizioni Sas, 2020, pp. 28-29.

tecnologico e televisivo, che la Rai inizia a sperimentare con i mondiali di Italia '90, è quella del Telebeam. Oltre ai replay mandati in onda durante l'intervallo delle partite, infatti, apparivano sullo schermo televisivo anche dati statistici, analisi grafiche e descrizioni di alcuni episodi rilevanti. Elementi prodotti grazie al Telebeam, uno strumento che, partendo dalle immagini televisive, ricostruiva graficamente a computer le azioni di gioco con un'approssimazione del 98% per le distanze in metri e per la velocità del pallone. La grafica era naturalmente ancora primitiva, comprese le sagome dei calciatori, ma per l'epoca la novità era importante e generava piacere nei telespettatori delle partite. Infine un altro grande sforzo tecnologico che fece la Rai in occasione dei mondiali del '90, fu quello della visione delle partite con lo standard dell'alta definizione. L'azienda televisiva italiana infatti, in collaborazione con la compagnia Telettra e il politecnico di Madrid, mise a punto un sistema di compressione digitale HDTV, che permetteva la visione dei match con lo standard dell'alta definizione in otto sale cinematografiche. Il sogno della Rai, però, di portare avanti questa innovazione tecnologica non continuò negli anni a venire, per difficoltà legate al trasporto del segnale HDTV e per la poca presenza in commercio di schermi televisivi di grandi dimensioni.

Come descritto in queste ultime righe, dunque, lo sforzo tecnologico della Rai per il mondiale italiano fu immane, confermando come la rassegna iridata del '90 fu quella della nuova tecnologia applicata allo sport. Ma le novità non terminano qui, perché è anche a partire dal mondiale italiano che inizia a proliferarsi l'utilizzo della posta elettronica come importante strumento di comunicazione. La fine degli anni '80 e l'inizio dei '90 sono un importante periodo per il settore delle email, che iniziano pian piano ad essere utilizzate maggiormente. Il mondiale italiano non fa altro che aumentare la diffusione della posta elettronica, soprattutto tra i giornalisti accreditati e chiamati a raccontare l'evento calcistico in differenti nazioni del mondo. Gli inviati delle testate infatti avevano la possibilità di accedere alla posta elettronica dedicata ad Italia '90 da qualsiasi terminale del sistema in sala stampa, potendo così leggere i messaggi arrivati alle caselle di posta a loro dedicate. Inoltre, sempre i giornalisti accreditati, potevano accedere a differenti banche dati con informazioni turistiche, sulle ultime notizie dal mondo o di altro tipo. Tra queste c'era anche la banca dati ufficiale della Coppa del Mondo Fifa, alla quale nessun giornalista prima di Italia '90

aveva mai avuto accesso. Grazie agli strumenti tecnologici nascenti all'epoca e ad un accordo tra Seat e Olivetti, in occasione del mondiale italiano, fu possibile per tutti i giornalisti accreditati accedere alla banca dati appena citata. Qui erano presenti tutte le statistiche e i tabellini dal primo match ufficiale Fifa del 1930, tra Francia e Messico, fino all'ultimo disputato all'epoca nel Novembre del 1989. Dunque il modo di fare comunicazione e il suo futuro in Italia cominciò a cambiare radicalmente, anche grazie al mondiale italiano. Tutti quegli strumenti tecnologici e le strategie comunicative che oggi ci sembrano ordinarie, iniziarono ad esistere e a proliferarsi proprio a partire dalla rassegna iridata del '90. Questa manifestazione infatti fu un importante teatro o laboratorio a livello globale in cui sperimentare le novità dell'epoca. Tanti furono gli investimenti in termini economici e di marketing realizzati da moltissime aziende italiane e non solo, causando per la prima volta una strettissima connessione in Italia tra sport, media e aziende sponsor. Ciò fu favorito anche dalla possibilità, per la prima volta nella storia dei mondiali, concessa al comitato organizzatore locale di gestire direttamente le sponsorizzazioni legate all'evento.

Quello che si venne a creare, come definito dal sociologo Stefano Martelli all'interno del libro *Il mondiale delle meraviglie*, è il fenomeno sociale del "triangolo SMS". L'espressione indica una forte connessione tra sport, media e sponsor, che porta risorse e vantaggi per ciascuno dei settori citati in occasione dei grandi eventi sportivi. Italia '90 fu il primo grande evento sportivo a livello globale in cui si verificò un legame tra questi ambiti, aprendo il processo di spettacolarizzazione e mediatizzazione tipicamente contemporaneo delle manifestazioni sportive. In questo triangolo tutti i protagonisti presi in causa riescono a guadagnare qualcosa di prezioso, partendo dallo sport, in questo caso il calcio, passando per i media, soprattutto i network televisivi, e concludendo con gli sponsor e le aziende pubblicitarie. Sfruttando la visibilità e il seguito di un mondiale di calcio, come quello del '90, dopo alcune resistenze di qualche tradizionalista, i media e le sponsorizzazioni non fanno altro che entrare nella sfera sportiva, per promuovere i propri prodotti e ottenere importanti guadagni. Le relazioni che si formano tra i tre elementi sono di tre tipi, ovvero c'è una interdipendenza tra media e sport, una dipendenza tra media e aziende e tra quest'ultime e lo sport. Con riferimento alla

prima relazione citata, è chiaro che senza lo sport e i suoi eventi nessun media potrebbe avere dei guadagni, non possedendo nulla da trasmettere o da raccontare ad un pubblico interessato. Così come, a partire dal mondiale d'Italia '90 e ancor più nelle edizioni successive dei mondiali, inizia ad esserci una dipendenza sempre più importante con i media. Infatti, soprattutto grazie ai network televisivi, in occasione dei mondiali la FIFA e la nazione ospitante trovano nella vendita dei diritti televisivi una delle maggiori fonti di guadagno. Per quanto riguarda invece la seconda relazione che si forma nel cosiddetto "triangolo SMS", è naturale la dipendenza dei media che si viene a creare nei confronti delle aziende in occasione di un grande evento come un mondiale. I primi citati infatti dipendono dai secondi soprattutto tramite la vendita di spazi pubblicitari, che costituisce una delle principali fonti di guadagno e sostentamento per ogni impresa mediale. Infine si innesca sempre più una relazione di dipendenza delle aziende nei confronti dello sport, dei suoi eventi e dei suoi protagonisti, i quali sono fondamentali per promuovere o vendere i prodotti. Un mondiale di calcio infatti costituisce una vetrina di fantastica visibilità per i prodotti di un'azienda, essendo quest'ultima sponsor dell'evento. Così come i prodotti di un'impresa, se utilizzati o promossi da squadre vittoriose o campioni di alto livello, non fanno altro che aumentare la loro visibilità e le possibilità di vendita all'interno di un pubblico fan di un determinato campione o squadra. Come specificato da Stefano Martelli, però, questo triangolo di relazioni funziona ed è efficace se possiede un centro solido, composto dall'audience. Infatti è il pubblico che fa sempre la differenza in ogni grande evento sportivo, poichè senza di esso nessuna delle relazioni prima descritte si verrebbero a creare. I media per esempio esistono e guadagnano se hanno un pubblico interessato da servire e a cui vendere contenuti emozionanti, mentre le aziende sono interessate ad investire sugli eventi sportivi se esiste un pubblico di tifosi e appassionati a cui rivolgere i propri messaggi promozionali.

Italia '90 dunque fu il primo grande evento sportivo in cui il fenomeno del "triangolo SMS" funzionò a meraviglia e cambiò il modo di offrire al pubblico una manifestazione globale come un mondiale di calcio. I ricavi per gli sponsor d'Italia '90 non furono neanche comparabili con quelli delle edizioni precedenti, continuando a crescere nelle edizioni successive. Gli sponsor dunque incominciarono

da Italia '90 a trasformare il calcio in una delle attività più redditizie a livello planetario. Il mondiale italiano fu una straordinaria occasione per le più grandi aziende italiane, come Fiat, Olivetti, Benetton, Telecom, Alitalia, quelle legate al settore della moda e altre, per lanciare i propri nuovi piani finanziari e per espandersi. Per esempio alcune imprese tentarono di penetrare in diversi mercati esteri, sfruttando la passione comune per il calcio, che spesso favoriva la possibilità di chiudere alleanze commerciali con l'Italia. Tutte queste eccellenze italiane riuscirono a godere degli effetti del fenomeno del "triangolo SMS", ottenendo importanti guadagni e fungendo da apripista per tutte le aziende che vorranno fare ciò nelle prossime edizioni mondiali. La Coppa del Mondo del 1990 fu una vera e propria sfilata di sponsor, come ci fu per esempio nella cerimonia d'apertura dell'8 Giugno allo stadio San Siro di Milano. Dopo l'esibizione canora di Gianna Nannini ed Edoardo Bennato sulle note della colonna sonora mondiale *Un'estate italiana*, infatti, ci fu una vera e propria sfilata di moda con protagonisti i più importanti marchi di moda italiani. Sul prato verde di San Siro iniziarono dunque a sfilare una serie di modelle, tutte suddivise in gruppi in base ai colori che rappresentano i continenti. C'era l'America identificata dal colore rosso con i vestiti disegnati da Valentino, l'Africa in nero con i capi d'abbigliamento firmati da Ottavio Missoni, l'Asia in giallo con i vestiti griffati da Mila Schön e l'Europa in verde vestita dal marchio Gianfranco Ferrè. Insomma in quello spezzone di cerimonia d'apertura si volle mostrare al mondo la bellezza e la classe del made in Italy, regalando a tutti i marchi di moda citati una straordinaria occasione di visibilità a livello mondiale. Ma quanto appena descritto è solo uno dei tanti episodi che dimostrano la grandissima interazione che ci fu tra l'evento sportivo e le aziende, con investimenti miliardari da parte di queste ultime sulla manifestazione globale.

Ancor più quindi, con questo ultimo fenomeno sociale descritto, si intuisce come il mondiale del 1990 sia stato veramente un "fatto sociale totale". La rassegna iridata italiana ha, infatti, influenzato prepotentemente diverse sfere della nostra società, in questo caso i media e le aziende sponsor, causando importanti trasformazioni e cambiamenti ancora oggi ben visibili.

### 3. La narrazione d'Italia '90

Come affermato e dimostrato nei paragrafi precedenti, dunque, la rassegna iridata italiana del 1990 è uno straordinario esempio di come un mondiale di calcio possa essere considerato a tutti gli effetti un “fatto sociale totale”. Un evento dunque capace di intrecciarsi con quella che è la cultura, la politica, l'economia e in generale la realtà sociale di una determinata nazione. La natura però totalizzante dal punto di vista sociale di un mondiale di calcio, in questa circostanza quello del 1990, emerge spesso anche dalle narrazioni legate alla manifestazione. Racconti realizzati da giornalisti, scrittori o semplici testimoni dell'evento, in cui si intrecciano aspetti culturali, politici, economici, religiosi legati ad una determinata realtà sociale. In queste narrazioni, dunque, si parte da ciò che è strettamente connesso all'evento sportivo, ma poi si allarga il raggio del racconto esplorando altri territori. Non ci si limita a una semplice cronaca sportiva di ciò che accade nella manifestazione in corso di svolgimento, ma si analizza l'evento a trecentosessanta gradi. Ciò può accadere proprio perché, come dimostrato nei paragrafi precedenti, manifestazioni sportive come i mondiali di calcio sono dei “fatti sociali totali”, meritando quindi di essere raccontati come tali.

La rassegna iridata del 1990 naturalmente non si discosta da quanto appena affermato ed è un immenso contenitore di storie da raccontare, in cui si intrecciano aspetti culturali, politici, economici, identitari e sociali dell'Italia e di tantissime altre nazioni. Per citare qualche esempio legato al nostro paese è possibile nominare la storia di Totò Schillaci, vero e proprio simbolo della nazionale italiana di Vicini. Come già raccontato nel precedente capitolo, partendo semplicemente dalla storia di vita del calciatore si è arrivati a toccare tematiche ben più profonde, come quelle del riscatto sociale e dell'identità di un popolo. Schillaci, infatti, grazie alla sua storia è divenuto un esempio da seguire per tutti gli italiani di estrazione popolare e in cerca di riscatto sociale. L'attaccante palermitano ha regalato loro una speranza, ovvero quella di poter ottenere successo anche partendo dal basso, tramite l'impegno e la dedizione. Inoltre grazie al suo modo di giocare e ad alcune sue caratteristiche caratteriali, Schillaci incarnava al meglio l'identità popolare italiana. Una porzione di

popolazione quindi si riconosceva nell'indole e nei caratteri della punta azzurra e si sentiva rappresentata al meglio.

Italia '90 però non è capace di regalare solo storie sociali legate al contesto italiano, bensì tante sono quelle interessanti da raccontare connesse a realtà di altre nazioni. Per esempio la storia dell'Irlanda, protagonista al mondiale italiano e capace di approdare fino ai quarti di finale, fermata poi proprio dall'Italia di Vicini. Per tutto il popolo irlandese però quel risultato fu un vero e proprio trionfo, certamente sportivo, ma soprattutto sociale. L'Irlanda infatti era un paese senza grande tradizione calcistica, nel quale non si disputava neanche un campionato fisso e tutti i calciatori giocavano in Inghilterra. Già solo limitandosi all'aspetto puramente sportivo, si può intuire dunque la grandezza dell'impresa nello giungere ai quarti di finale di un mondiale. Ma come accennato in precedenza, l'approdo dell'Irlanda tra le prime otto al mondo nel 1990 ebbe una valenza assolutamente superiore al mero aspetto sportivo. Quel risultato fu un vero e proprio riscatto sociale per tutto il popolo irlandese, l'occasione per dichiarare al mondo intero che l'Eire c'era e sapeva stare al pari delle più grandi nazioni a livello globale. L'Irlanda dell'epoca era infatti una nazione con gravi problemi socio-economici e con un altissimo tasso di emigrazione giovanile. Quasi 50mila giovani all'anno lasciavano il paese per le limitate possibilità che la patria poteva offrirgli e lo spettro dei momenti sanguinosi vissuti negli anni '50 sembrava poter ritornare. Inoltre il popolo irlandese è stato oppresso per oltre ottocento anni dalla dominazione normanna, venendo privato spesso delle proprie origini, terre e tradizioni culturali. Ci sono stati periodi in cui gli irlandesi non potevano parlare la propria lingua, mostrare i propri tratti culturali, addirittura ai cattolici non veniva permesso di votare o di occupare posti di lavoro pubblici, per via della dominazione inglese. Insomma quella della popolazione irlandese è stata una storia di grande sofferenza e la voglia di riscatto per le ingiustizie vissute in passato era tanta. L'orgoglio patriottico negli irlandesi è molto alto dunque e ogni successo, in qualsiasi ambito, viene vissuto come occasione di riscatto e dimostrazione di forza del paese davanti al mondo. Lo straordinario risultato della nazionale di calcio nel 1990, dunque, fu proprio un'occasione in questo senso, per rivendicare la propria esistenza a tutto il mondo. L'Irlanda infatti dimostrò di poter competere con le più grandi nazioni a livello globale, non essendo quindi solo il paese conosciuto da tutti



per l'emigrazione, la povertà e le battaglie sanguinose per l'indipendenza del passato. Per capire ancor meglio il valore che ebbe l'impresa del 1990 per tutto il popolo irlandese, è doveroso fare riferimento alle parole del giornalista del "Sunday Independent" Declan Lynch, che in un suo libro scrisse<sup>1</sup>:

"Italia '90 è stata la cosa più bella che sia mai accaduta in questo paese. Sembra una frase azzardata, finché non si prova a nominare qualcos'altro che sia accaduto in questo paese, qualcosa che sia piaciuto a tutti per un mese, con un clima splendido, a ogni uomo, a ogni donna e bambino, di ogni religione, e in cui nessuno sia morto".

Parole emblematiche, che ritraggono al meglio la valenza sociale che ebbe il successo sportivo della nazionale del 1990 per tutto il popolo irlandese. Addirittura le cronache del tempo descrivevano un'atmosfera in Irlanda surreale, in cui tutto il paese si fermava per assistere alle partite in televisione. Così come a Roma il 30 giugno, giorno di disputa del match contro l'Italia, ci fu una vera e propria invasione verde, con migliaia di irlandesi che popolarono le vie e le piazze della capitale.

Insomma la storia dell'avventura irlandese ai mondiali del 1990, non fa altro che confermare al meglio quanto affermato fino ad ora. Ovvero quanto le competizioni sportive o calcistiche, in questo caso il mondiale di calcio, sappiano regalare affascinanti storie da raccontare, in cui lo sport si intreccia con la cultura, la storia e la politica di una determinata nazione o realtà sociale. Narrazioni, dunque, in cui emerge ancora una volta a tutti gli effetti il carattere di "fatto sociale totale" di un mondiale di calcio, ma più in generale di un qualsiasi evento sportivo se analizzato con uno sguardo ad ampio raggio.

---

<sup>1</sup> M. Fontana, *Un'estate in Italia. 1990, il mondiale delle notti magiche*, Massa, Eclittica, 2020, p. 105.

### 3.1 Il racconto dello sport come “fatto sociale totale”

Fino ad ora, dunque, è stato possibile affermare e dimostrare come un evento sportivo, nel caso specifico il mondiale di calcio italiano del 1990, sia uno straordinario contenitore di storie in cui lo sport si intreccia alla cultura, alla storia, alla politica e ai fenomeni sociali di diverse nazioni. Racconti in cui emerge chiara la definizione di “fatto sociale totale”, legata ad un qualsiasi evento sportivo. Per far sì che ciò accada però c'è bisogno di narratori che, tramite i loro scritti o le loro produzioni, siano abili a far venir fuori questo aspetto totalizzante dal punto di vista sociale insito in ogni manifestazione calcistica o sportiva. Grandi giornalisti o scrittori, che non si limitano dunque a realizzare una semplice cronaca sportiva dell'evento che seguono, bensì sono capaci di allargare il proprio sguardo e di realizzare un'analisi profonda e dettagliata della manifestazione. Coloro a cui si fa riferimento sono i cosiddetti erotisti o alcuni moderni pornografi, definiti così da uno tra i più celebri giornalisti sportivi in Italia come Gian Paolo Ormezzano.

Quest'ultimo ha infatti suddiviso la storia del giornalismo sportivo italiano<sup>2</sup> in tre epoche, ognuna delle quali caratterizzata da specifici caratteri e animata da diversi celebri giornalisti o scrittori italiani. I tre periodi storici citati da Ormezzano sono quelli dei cantori, degli erotisti e dei pornografi. La prima epoca si sviluppa dalle origini del giornalismo sportivo italiano fino all'avvento della televisione degli anni Sessanta e ne facevano parte nomi del calibro di Bruno Roghi, Ruggero Radice, Alfredo Panzini, Dino Buzzati o Emilio De Martino. Grandi cronisti o veri e propri scrittori che amavano lo sport, soprattutto il ciclismo vista la grande popolarità che possedeva nel dopoguerra, e che come afferma lo stesso Ormezzano<sup>3</sup>:

“[...]Cantavano la santa fatica degli atleti, dei pedalatori spesso opposti ai calciatori un po' fighetti. Cantavano, i cantori, lo sforzo, la fatica, il sudore, le puzze, le piaghe. Lavoravano bene di fantasia, inventavano molto, alla fin fine ingannavano poco.[...]Magari non sapevano molto di sport, ma questo in fondo era un bene, liberava di più e meglio l'immaginazione”.

Come si può intuire da questa descrizione, dunque, i giornalisti dell'epoca dei cantori erano dei veri e propri narratori, che attraverso il proprio stile letterario permettevano

---

<sup>2</sup> Per la suddivisione in epoche del giornalismo sportivo italiano ho consultato G. Ormezzano, *I cantaglorie. Una storia calda e ribalda della stampa sportiva*, Milano, 66thand2nd, 2015, pp.13-37.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p.17.

agli appassionati di conoscere le vicende sportive del tempo. Fino all'avvento della televisione, infatti, le persone non potevano far altro che ascoltare la radio o leggere i racconti e le cronache sportive sui giornali, riponendo quindi una grande attenzione e fiducia in ciò che i "cantori" scrivevano.

L'arrivo poi della televisione diede inizio alla seconda epoca della suddivisione storica di Ormezzano, ovvero quella dell'erotismo. Il mezzo televisivo infatti toglie ai grandi cantori dell'epoca il ruolo di assoluti e unici testimoni degli eventi sportivi, permettendo anche alle persone a casa, tramite le immagini trasmesse, di vedere per esempio ciò che accadeva durante una gara di ciclismo. Lo sport in televisione dunque imponeva ai giornali diversi cambiamenti nelle forme e nella maniera di raccontare un evento sportivo, per poter sopravvivere e competere con il nuovo mezzo. Inoltre grazie alla trasmissione in televisione di alcune delle maggiori manifestazioni sportive, la popolarità dello sport accresce sempre di più e diventa uno dei passatempi più comuni negli italiani. Tutto ciò fa sì che le testate italiane più importanti abbiano bisogno di forze nuove, per coprire un numero crescente di eventi sportivi rispetto al passato e riuscire a concorrere con la televisione. Nelle redazioni delle maggiori testate del nostro paese così entrano nuovi volti, giornalisti che portano diverse novità stilistiche nel modo di raccontare un evento sportivo. Inizia dunque quella che Ormezzano chiama l'epoca degli erotisti, il cui simbolo è Gianni Brera, ma di cui fanno parte anche Mario Fossati, Antonio Ghirelli, Gino Palumbo, Vladimiro Caminiti, Gianni Minà o Sergio Zavoli. Tutti giornalisti che si definiscono studiosi dello sport, che narrano l'evento sportivo allargando il racconto anche ad aspetti al di fuori dell'insieme sport in senso stretto, seppur sempre legati ad esso. Si verifica una modernizzazione del racconto, più dinamico, senza quella fantasia che caratterizzava le narrazioni sportive passate. Un esempio emblematico in questo senso, citato dallo stesso Ormezzano nel suo libro *I cantaglorie*, è per esempio quello di Antonio Ghirelli alla direzione del quotidiano "Tuttosport". Egli diede nel suo giornale molto spazio a vicende politiche di vario tipo, a temi economici, ai viaggi e a tanti altri ambiti non strettamente legati allo sport. Si tentava anche di inserire un po' di letteratura nei racconti del quotidiano, grazie a molti letterati italiani che si prestavano per la scrittura di reportage sportivi. Uno su tutti era Dino Buzzati, spesso protagonista sulle pagine sportive, oppure Gianni Brera, il quale preferiva definirsi

solo giornalista quando in realtà veniva riconosciuto da tutti anche come grande scrittore. Davvero significative in questo senso sono le parole che Ormezzano utilizza per descrivere il suo stile di scrittura e la sua maniera di raccontare lo sport, riferendosi agli articoli che il giornalista padano realizzava per la rubrica *L'Arcimatto* sul "Guerin Sportivo":<sup>4</sup>

"Brera che trattava di ciclismo e atletica, suo secondo amore meritevole anche di occasionali epifanie al primo posto, e impreziosiva l'articolo con argomentazioni scientifiche e trovate letterarie, riuscendo a farsi leggere anche quando parlava, ovviamente santificandole, delle doti fisiche e mentali dei padani come lui. Lo si accostava a Carlo Emilio Gadda, l'ingegnere lombardo grande scrittore, e lui Brera lasciava dire".

Lo stile di Brera poi naturalmente non era paragonabile o riconducibile a nessuna altra forma di racconto dello sport, però anche nelle sue produzioni si può osservare la tendenza dell'epoca della narrazione sportiva letteraria ed allargata ad altri ambiti. All'interno degli articoli si partiva dunque dalle vicende sportive, per poi allargare il campo e trattare anche di altro, cercando comunque sempre di ricollegare il tutto al tema principale, ovvero lo sport e i suoi eventi. Per citare Ormezzano, con una sua frase che rende molto l'idea su quanto si sta descrivendo<sup>5</sup>:

"Dopo gli anni Sessanta(timidamente), negli anni Settanta e Ottanta e soprattutto Novanta eccetera si è andati avanti portando i fatti della polis sulle pagine sportive,[...]".

Questa forma di narrazione sportiva durerà poi fino ad inizio anni Novanta, quando per differenti fattori prende inizio la terza epoca che Ormezzano chiama della pornografia. Dall'amore per lo sport, dunque, si passa alla voglia di partecipare e anche di semplificare quest'ultimo, rendendo tutto uno spettacolo o meglio uno show. Con l'ampliamento dell'offerta televisiva, l'arrivo di internet e tutte le nuove tecnologie connesse al mondo dell'informazione, il modo di raccontare lo sport cambia e si va sempre più verso un tentativo di spettacolarizzazione.

---

<sup>4</sup> *Ibidem*, p.25

<sup>5</sup> *Ibidem*, p.25

Ormezzano descrive al meglio i motivi che hanno portato al cambiamento rispetto all'epoca precedente con queste parole<sup>6</sup>:

“[...] Con la proliferazione di tecnologie sempre più invasive per “andare a vedere”, con la sempre accresciuta aggressività tecnica ma anche ideologica delle trasmissioni (portare tutto sullo schermo e riversarlo sull'utente, che se è abbonato è anche pagante ad hoc), il lettore tipico e maggioritario, quello che leggeva il giornale per sapere “se”, per informarsi, è sparito. O meglio è diventato uno spettatore/lettore che legge sapendo già tutto quello che è accaduto, e dunque legge per sapere “come”. Sviluppi ulteriori e continui e fisiologici di voglie erotiche (saperne di più significa sovente volere sapere altro, non sentirsi saziati: per fortuna) hanno poi portato il fruitore dello spettacolo sportivo a sempre più interessarsi a questo “come”, specie se utile, con le conoscenze che apporta, per la migliore fruizione del tutto”

Quello che cerca di spiegare Ormezzano con queste parole è che la narrazione sportiva ha subito una violenta invasione della televisione e dei nuovi mezzi tecnologici, portando anche la stampa e i suoi giornalisti a doversi uniformare a questo fenomeno. Nelle trasmissioni televisive, sui vari blog o siti web, si spettacolarizza lo sport, attraverso immagini, video, grafiche e non c'è quell'attenzione per lo scritto come in passato. Non esistono più gli articoli e le produzioni alla Brera, alla Caminiti o alla Fossati, curati dal punto di vista letterario, vari in termini di tematiche e argomenti trattati o brillanti in quanto a trovate narrative innovative. Dalla metà degli anni Novanta, dunque, anche la stampa cerca di imitare le forme e le modalità televisive di racconto sportivo, con sempre più titoli, sommari, grafiche e sempre meno articoli ben scritti e approfonditi. Sempre citando Ormezzano, sono molto significative in questo senso le parole che seguono<sup>7</sup>:

“Inconsciamente il giornalista ha forse capito che più scrive meno viene letto, mentre al lettore sommerso di richiami, di strilli, di sollecitazioni, ormai basta e avanza il sommario, cioè le poche righe che condensano l'articolo e che stanno subito sotto il titolo: e allora mica il giornalista si sforza di scrivere bene, mica si impegna culturalmente e ideologicamente[...]. E infatti non c'è (penso, credo) oggi un giornalista sportivo distinguibile chiaramente da un altro, e già dalle prime righe del pezzo, dall'incipit addirittura, come accadeva ai miei tempi (che non sono stati né migliori né peggiori, chi sono io per deciderlo? Ma che perdio sono stati diversi)”.

Con l'epoca dei pornografi dunque il racconto dello sport in Italia, in particolare del calcio vista la sua dominanza da anni, cambia drasticamente. Come sottolineato da

---

<sup>6</sup> *Ibidem*, p.28

<sup>7</sup> *Ibidem*, p.31

Ormezzano nella citazione non ci sono stati tempi migliori o peggiori, ma profondamente diversi assolutamente sì.

Nell'ultima epoca individuata da Ormezzano, dunque, sembra quasi esserci un certo disinteresse per lo studio approfondito dello sport, da cui poi emerge la sua natura di "fatto sociale totale". In realtà non è proprio così, o meglio non in tutti i casi, perché l'interesse per tutto ciò che ruota attorno allo sport e non è strettamente legato ad esso c'è sempre stato e c'è ancora. Basti pensare per esempio ad alcuni approfondimenti televisivi, come *Sfide* in onda sulla Rai dal 1998 oppure tutti gli speciali di Federico Buffa, Matteo Marani o di Giorgio Porrà, presenti sulla piattaforma televisiva di Sky. In queste produzioni il racconto sportivo si intreccia spesso con aspetti legati alla cultura, alla storia, alla politica o all'economia, proprio con l'obiettivo di evidenziare il carattere sociale dello sport. Naturalmente le modalità nel realizzare ciò sono differenti e neanche lontanamente paragonabili rispetto a come veniva fatto in passato da Brera, Caminiti o Mura, però l'intento e il messaggio di base che si vuole trasmettere è lo stesso. L'obiettivo era ed è quello di nobilitare lo sport, renderlo disciplina analizzabile dal punto di vista culturale e sociale, come viene fatto per tanti altri ambiti, per esempio quello artistico o musicale. La differenza dunque, come chiarito prima, sta nello stile con cui si cerca di fare ciò. Se prima la missione di nobilitazione dello sport era riservata esclusivamente alla stampa e ad alcuni celebri giornalisti-scrittori, oggi questa è affidata maggiormente alla televisione o al web tramite il cosiddetto *storytelling*. Una forma di narrazione arrivata in Italia negli anni Duemila, tramite soprattutto le produzioni delle pay tv, che si adatta molto bene allo sport e alle sue vicende. Seppur come afferma il noto giornalista Rai, Bruno Gentili, lo *storytelling* non è altro che l'arte del narrare, esistente già da diversi anni in Italia e non solo<sup>8</sup>:

"Lo "storytelling", forestierismo anglosassone che altro non è che l' "arte del narrare", oggi va di gran moda specie nei canali monotematici. In realtà ha avuto illustri predecessori che hanno fatto rivivere le stesse emozioni con mezzi più poveri ma ugualmente efficaci. Basti pensare ai dischi, in romantico vinile, di Sandro Ciotti sugli scudetti di Inter, Cagliari, Juventus; e sempre su disco i resoconti dettagliati, appassionati di Claudio Ferretti sul Giro d'Italia; e ancora il Muhammad Ali di Gianni Minà, le testimonianze audio di Aldo Giordani sulle imprese nel basket di Milano e Varese. Norman Mailer, tanto per citare un nome a caso, fece nel 1971 un reportage molto particolareggiato della storica sfida Joe Frazier-Ali e persino un certo Giacomo Leopardi nel 1821 si cimentò nel racconto sportivo decantando a suo modo una partita di "palla col bracciale", una sorta di

---

<sup>8</sup> Intervista completa a Bruno Gentili all'interno del paragrafo 5.1 del capitolo 5.

tennis giocato con una striscia di cuoio attorno al polso. Come si può vedere non è stato inventato nulla. Cambiano gli strumenti sempre più sofisticati, le scenografie, l'ambientazione, le luci ma il filo conduttore è lo stesso”.

È corretto affermare però come oggi molte emittenti televisive, come Sky, o realtà online, come *Romanzo Calcistico*, vedano nelle vicende sportive uno straordinario mondo per la narrazione e per il prima nominato *storytelling*. Ed è per questo che nascono produzioni come *Lo sciagurato Egidio* di Giorgio Porrà ad inizio anni Duemila, in cui il conduttore cerca di far emergere i legami che ci sono tra calcio e cultura. Oppure i celebri racconti di Federico Buffa in *Buffa racconta* o *Storie Mondiali*, veri e propri viaggi nella storia di eventi ed episodi celebri del mondo dello sport. In questi speciali si parte quasi sempre dal racconto di un avvenimento legato allo sport o dalla storia di vita di un'atleta, per poi allargare i confini della narrazione legandosi a tematiche storiche, culturali e societarie. A rendere davvero celebri i racconti è sicuramente il taglio narrativo dello speciale, ma soprattutto lo stile teatrale ed emozionale con cui Buffa racconta le vicende. La sua grande capacità, unita poi a quella degli autori, è quella di colpire la sfera emotiva degli spettatori, di far sembrare ciò che si racconta quasi un film, tenendo incollati ai teleschermi gli spettatori incuriositi e interessati alla vicenda narrata. Come infatti ci racconta Carlo Pizzigoni, uno dei più stretti collaboratori di Buffa e tra gli autori dei suoi format<sup>9</sup>:

“Nel 2010, però, secondo me c'è stata la svolta per la narrazione sportiva italiana, con il programma *Storie Mondiali* e la figura di Federico Buffa. Egli fu capace di risvegliare l'interesse in Italia per la narrazione sportiva, offrendo un modello chiaro ed efficace d'ispirazione per molti. Una vera e propria rinascita per il racconto dello sport nel nostro paese, possibile soprattutto grazie alle fantastiche capacità narrative di Buffa e al lavoro di tutti coloro che produssero quel format. Producemmo, mi inserisco anche io essendo uno degli autori del format, una formula perfetta, che arrivò in maniera diretta e spontanea a tantissima gente, dai più appassionati ai meno patiti di sport. Il programma infatti fu ripreso da tantissimi canali Youtube, siti internet e pagine social, non limitando quindi la diffusione degli speciali ai soli abbonati di Sky Sport. Tutto ciò testimonia quanto Federico Buffa abbia lanciato un vero e proprio modello di narrazione sportiva, ripreso poi da tanti giovani, i quali a loro modo e con le loro capacità hanno iniziato di nuovo a raccontare lo sport”

Il concetto di calcio come fenomeno sociale però forse è ancor più visibile nei racconti di Matteo Marani, all'interno della produzione *Storie di Matteo Marani-L'inchiesta*, in onda su Sky dal 2018. In questo caso gli speciali sono meno teatrali o

---

<sup>9</sup> Intervista completa a Carlo Pizzigoni all'interno del paragrafo 5.5 del capitolo 5.

emotivi rispetto a quelli di Buffa, avvicinandosi maggiormente a quella che è una vera e propria inchiesta giornalistica. Ciò non significa che questo tipo di produzioni siano meno accattivanti di quelle citate in precedenza, anzi il coinvolgimento del pubblico c'è assolutamente. Le inchieste, sempre partendo da fatti sportivi, attraversano infatti vari contesti storici e culturali, contenendo spesso un carattere misterioso che incuriosisce lo spettatore.

Insomma tutti questi esempi citati dimostrano come l'interesse nel raccontare lo sport come "fatto sociale totale" esista anche dopo la cosiddetta epoca degli erotisti e probabilmente esisterà sempre, fino a quando ci saranno storie e vicende da raccontare. In questo senso sono davvero emblematiche le parole di Darwin Pastorin, che afferma<sup>10</sup>:

"Per me la capacità di raccontare è il punto in comune tra questi due modi di narrare lo sport, un elemento che va a prescindere dal mezzo poi utilizzato per raccontare. Tutti quelli citati sono autentici giganti della narrazione sportiva italiana, tutti accomunati appunto dal gusto e dal piacere di narrare le vicende sportive".

Certamente cambiano le modalità, le forme, gli stili e i mezzi della narrazione tra l'epoca dei grandi erotisti e quella dei moderni pornografi, per citare la classificazione di Ormezzano, ma non l'obiettivo comune di nobilitare lo sport, di renderlo argomento di discussione culturale e soprattutto di raccontarlo in tutte le sue sfaccettature.

### *3.2 Italia '90, una fase di mezzo nella storia della narrazione sportiva italiana*

Tornando ora all'edizione italiana dei mondiali di calcio del 1990 e di come questa manifestazione sia stata raccontata, è possibile notare come l'evento si collochi perfettamente in una fase di passaggio tra l'epoca degli erotisti e quella dei pornografi. A contribuire alla narrazione del mondiale italiano, infatti, partecipano sia grandi firme del giornalismo nostrano come Gianni Brera, Vladimiro Caminiti o Gianni Mura, sia importanti figure televisive del calibro di Aldo Biscardi per esempio. La rassegna iridata si caratterizzò proprio per questa grande varietà di narrazione dell'evento, su mezzi differenti come la stampa, la radio o la televisione.

---

<sup>10</sup> Intervista completa a Darwin Pastorin all'interno del paragrafo 5.2 del capitolo 5.



Gli appassionati di calcio potevano quindi quasi scegliere in che modo vivere e approfondire le vicende di quel mondiale, disponendo sui vari mezzi di comunicazione una vasta varietà di contenuti. Solo la Rai per esempio, dall'8 giugno all'8 luglio del 1990, offriva un palinsesto giornaliero praticamente dedicato alla rassegna iridata. Oltre alla trasmissione integrale di tutte le 52 partite del torneo, con interviste e commenti inclusi, tantissimi altri erano i contenuti di approfondimento offerti dall'emittente televisiva di Stato. Si partiva all'ora di pranzo con *Tutto Mondiale*, condotto da Gianfranco De Laurentis affiancato da Nils Liedholm. Si proseguiva al pomeriggio con la trasmissione *Minuto Zero* di Paolo Valenti, con il suo stile ordinato e sobrio, per poi alle 19 iniziare *Dribbling-Speciale Mondiale* con Antonella Clerici e Beppe Dossena. Ogni giornata si chiudeva poi con la rubrica di Gianni Minà oltre mezzanotte, dal titolo *Io e il Mondiale*. Alla Domenica non si può non citare il programma storico della *Domenica Sportiva* condotto da Tito Stagno, così come la trasmissione del tutto comica *Prove Tecniche di Mondiale* di Piero Chiambretti. Infine tra i programmi Rai offerti durante quel mondiale non si può non nominare il *Processo al Mondiale* di Aldo Biscardi, in compagnia di Gianni Brera, che lancia un nuovo genere legato alle trasmissioni sportive in Italia.

La Rai però non era l'unica emittente televisiva con una vasta programmazione sul mondiale, per esempio c'è da segnalare il grande sforzo che fece Telemontecarlo. L'emittente aveva in primo luogo i diritti per trasmettere 41 partite in diretta e 11 in differita, ma arricchì la sua programmazione mondiale con diverse trasmissioni condotte da volti femminili. Quest'ultima fu una grandissima novità per il giornalismo sportivo italiano, in cui fino a quel momento la presenza femminile era davvero esigua. Le trasmissioni più celebri furono *Buongiorno Mondiale* al mattino presto, *Diario '90* e *Mondialissimo* durante la giornata, per poi chiudere con *Galagoal* con la presenza della celebre Alba Parietti.

Per quanto riguarda l'offerta radiofonica, invece, oltre alle radiocronache di tutte le partite realizzate dalla Rai, c'è un contenuto puramente innovativo da segnalare. Ciò a cui si fa riferimento sono le radiocronache ironiche e bizzarre della *Gialappa's Band*, in onda su oltre cento radio del circuito Sper. Infine la stampa italiana diede spazio, oltre ad articoli puramente di cronaca sportiva, a firme del calibro di Brera, Caminiti, Mura e altri, i quali raccontarono con il loro stile raffinato e letterario le

vicende mondiali del 1990. Grandi narratori di calcio ospitati sulle pagine del quotidiano La “Repubblica”, Brera e Mura, o “Tuttosport”, giornale storico per gli articoli di Caminiti. Seppur quest’ultimo durante il mondiale del 1990 collaborava anche con il Guerin Sportivo, rivista che nel corso della rassegna iridata del ’90 offrì interessantissimi approfondimenti e speciali sull’evento. Naturalmente poi sempre nell’ambito della stampa italiana c’è da segnalare una vasta produzione di articoli e contenuti dei più importanti quotidiani sportivi, come la “Gazzetta dello Sport” o il “Corriere dello Sport”, così come quelli di alcuni giornali generalisti, come la “Stampa” o il “Giorno” caratterizzato dal suo stile brillante e innovativo. I contenuti legati al mondiale del 1990 in Italia, dunque, erano davvero moltissimi, ognuno con caratteristiche e stili differenti. Alcuni di questi presentavano infatti caratteri maggiormente legati alla tradizione narrativa dello sport degli anni passati, mentre altri lanciarono forme e generi completamente innovativi per parlare e trattare di sport, in questo caso specifico di calcio.

Prima però di passare all’analisi specifica dei contenuti nominati in precedenza, è doveroso osservare perché il mondiale del 1990 abbia rappresentato una fase di passaggio così importante per la narrazione sportiva in Italia. Un periodo, con riferimento nuovamente alla classificazione di Ormezzano, in cui convivono contenuti e racconti calcistici legati alla tradizione degli erotisti e incominciano a farsi strada quelli dei pornografi. Tutto ciò accade, come già specificato nel capitolo precedente, per via di una serie di trasformazioni tecnologiche, economiche e sociali, le quali iniziano a manifestarsi dagli anni Ottanta in poi. Ciò a cui si fa riferimento riguarda soprattutto alcuni cambiamenti provocati dal fenomeno della *Neotelevisone* e dunque dall’entrata prepotente del mezzo televisivo nel panorama mediatico italiano. Tutto ciò crea un grande rimescolamento di generi, format e codici televisivi, anche per via della creazione e dell’ingresso di emittenti private nella realtà italiana. Ma soprattutto è doveroso analizzare il sempre più stretto rapporto che si instaura tra media, aziende sponsor e sport a partire dagli anni Novanta. Entra in gioco, dunque, il già nominato *Triangolo SMS* del sociologo Stefano Martelli, che fa sì come ogni evento sportivo ormai diventi un vero e proprio *mediasport event*. Ovvero c’è la necessità di raccontare l’evento sportivo spettacolarizzandolo, creando un prodotto che vada ad intrattenere gli spettatori. Si cercano dunque di sfruttare al

massimo le potenzialità spettacolari insite nella competizione sportiva, tramite modelli di narrazione simili alla drammaturgia e alle forme di racconto teatrali. Si creano una serie di format e contenuti, che vadano ad affiancare le vicende puramente sportive e contemporaneamente riescano a mantenere vivo l'interesse del pubblico verso esse per lungo tempo. È per questo che per esempio nascono continuamente trasmissioni televisive, in cui si commenta ciò che è successo durante una partita conclusa o nel corso di una settimana. L'obiettivo dei media è dunque quello di mantenere viva, costante e per lungo tempo, l'attenzione del pubblico verso gli eventi sportivi. Più infatti si riesce a fare ciò, sempre più crescerà l'audience e maggiori saranno i guadagni per i media e per tutte le aziende sponsor, coinvolte nell'organizzazione delle manifestazioni sportive.

Il mondiale d'Italia '90 fu il primo grande evento sportivo su scala mondiale in cui si sperimentò questo complesso sistema legato alle manifestazioni di sport, definito *media-sport production complex*. Allo stesso tempo, però, le forme narrative dello sport legate al passato, soprattutto sulla stampa ma anche in alcuni programmi storici della Rai, non cessarono di esistere durante il mondiale del 1990. È vero, infatti, che le nuove forme televisive di narrazione e trattazione dello sport si stavano proprio inserendo in occasione del mondiale del '90, ma è altrettanto vero che non erano ancora riuscite a scalzare del tutto quelle maggiormente tradizionali. Ed è per questo che la rassegna iridata italiana si colloca in una fase di mezzo della narrazione sportiva italiana, con alcuni prodotti legati alla tradizione e altri del tutto innovativi.

### *3.3 Gli erotisti d'Italia '90*

Il mondiale italiano del 1990 ha avuto l'onore di poter essere raccontato da alcuni celebri maestri del giornalismo sportivo italiano, come Gianni Brera, Vladimiro Caminiti oppure Gianni Mura. Fantastici narratori di sport e di calcio, capaci con i loro racconti di creare un nuovo stile di narrazione sportiva dal dopoguerra in poi. All'interno dei propri articoli essi non si limitavano mai ad una semplice cronaca delle vicende sportive analizzate, bensì a quest'ultime univano sempre riflessioni di carattere culturale, economico, politico e storico. Ciò che poi rendeva davvero unici i loro articoli era la grandissima abilità che possedevano nell'utilizzare la lingua

italiana, creando vere e proprie narrazioni letterarie di sport. Leggere i loro articoli significava viaggiare con la mente, immaginare, riflettere e conoscere sempre nuovi aspetti legati ad un determinato ambito. Nei propri racconti sportivi dunque emergeva nettamente il carattere di “fatto sociale totale”, insito in qualsiasi manifestazione sportiva.

Il primo tra i tre nominati è Gianni Brera, da Ormezzano definito come l’inventore dell’erotismo sportivo o spesso accostato allo scrittore Gadda. Da altri invece, per le sue qualità narrative e letterarie, venivano soprannominato *Omero del Calcio*, *antropologo del pallone* oppure *cantore del football*. In realtà come spesso dichiarato da Brera stesso, lui non amava tutti questi epiteti e preferiva essere identificato semplicemente come giornalista sportivo<sup>11</sup>:

“Mi sento onorato di farne parte. Ecco, dunque, perché- rispondo all’esimio cretino- lavoro, mi batto e rimango senza impaccio di sorta fra i giornalisti sportivi”

Tutti però, compreso lui, sapevano come le sue abilità di scrittura e narrazione andassero oltre quelle di un normale reporter, coincidendo con quelle di uno scrittore prestato allo sport. Occorre infatti leggere solo alcune righe di un qualsiasi suo articolo, per identificare uno stile narrativo e di scrittura fortemente riconoscibile e diverso da qualsiasi altro. Brera non a caso fu l’inventore di un vero e proprio lessico, legato al calcio e non solo, coniando espressioni entrate poi nell’uso comune e utilizzate ancora oggi. Termini come *goleador*, *palla gol*, *goleada*, *incornare*, *contropiede*, *pretattica* o *melina*, divenuti poi parte del linguaggio narrativo utilizzato per raccontare il calcio. Così come diffusissimi furono i suoi epiteti per riferirsi a grandi campioni e protagonisti del passato. Tra i più noti ci sono *Rombo di Tuono* per identificare Gigi Riva, *Abatino* per Gianni Rivera, *Il Barone* per Franco Causio, *Garzellino* per Marco Tardelli, *Sfarfallino* per Roberto Bettega oppure *Cavaliere* per riferirsi al presidente del Milan Silvio Berlusconi. Brera dunque era dotato di una grandissima fantasia, oltre che di un’abilità innata nel saper giocare con

---

<sup>11</sup> P.Colombo e G.Lanotte, *Azzurri. Storie della nazionale e identità italiana*, Milano, DeA Planeta Libri S.r.l., 2021, p.157.

la lingua italiana. Queste sue grandi qualità sono descritte al meglio da Ormezzano, nel ritratto che lui dedica al suo amico Brera all'interno del libro *I cantaglorie*<sup>12</sup>:

“Possedeva esperienza internazionale; sapeva addentrarsi nei meandri della lingua italiana a cui contribuiva sfornando continui neologismi; conosceva, oltre al francese, pure il tedesco e l'inglese”

I suoi articoli però diventano pezzi unici della storia del giornalismo sportivo italiano non solo per aspetti strettamente linguistici e lessicali, bensì anche per la varietà di argomenti che Brera riusciva ad inserire in ogni suo scritto. Spesso infatti nei suoi articoli era solito partire dalle vicende strettamente sportive, per poi realizzare riflessioni o divagazioni culturali o di costume. Leggendo Brera, dunque, capita di veder intrecciate differenti tematiche legate alla cultura, alla storia, all'arte, alla mitologia, alla poesia, all'identità di popoli. Insomma mai come in nessun altro tipo di produzione giornalistica sportiva italiana, emerge al meglio una narrazione in cui differenti ambiti societari si legano allo sport e si intrecciano tra loro. Come sottolinea Ormezzano con le seguenti parole<sup>13</sup>:

“Era bravo, anzi bravissimo, anzi straordinario a scrivere, a raccontare. Noi vedevamo la partita con i nostri occhi poi però andavamo a leggere come l'aveva vista e la raccontava lui. In ogni caso, trattava lo sport sempre con maggiore competenza di tutti i suoi predecessori”

Parole che descrivono al meglio Gianni Brera, quelle di Ormezzano appena riportate, soprattutto l'ultima frase della citazione è davvero significativa. In quel punto infatti viene specificato come nessuno prima di Brera riuscì a nobilitare il calcio e la narrazione a lui connessa, come fece il giornalista pavese nei suoi scritti. Naturalmente tutto questo era possibile grazie al talento innato per la scrittura di Brera, ma soprattutto per merito di un bagaglio culturale immenso che possedeva il giornalista lombardo. Una serie di conoscenze acquisite grazie alle sue esperienze di vita, agli studi e al grandissimo amore per tutto ciò che rientrava nella sfera culturale. Brera infatti si laureò in Scienze Politiche nel 1942, presso l'Università degli Studi di Pavia, affrontando poi subito dopo la Seconda Guerra Mondiale come paracadutista e poi da partigiano. Alla fine della guerra venne assunto dalla “Gazzetta dello Sport” da Bruno Roghi, uno tra i più grandi cronisti italiani dell'epoca. Da qui inizierà la sua

---

<sup>12</sup> G.Ormezzano, *I cantaglorie. Una storia calda e ribalda della stampa sportiva*, cit., p.73.

<sup>13</sup> Ibidem, p.73

avventura nel giornalismo sportivo, divenendo direttore del quotidiano prima citato e scrivendo successivamente per altre importanti testate italiane come “Il Guerin Sportivo”, “Il Giorno”, “Il Giornale” e infine “La Repubblica”. Nella sua carriera si è dedicato poi anche alla scrittura di saggi, racconti e romanzi, il cui maggiore successo s’intitola *Il corpo della ragassa*, scritto nel 1976. Tutte queste esperienze nel corso della sua vita non hanno fatto altro, dunque, che arricchire ancor di più le sue conoscenze e la sua cultura, permettendogli di migliorare e affinare nel tempo il suo stile nel raccontare lo sport, nello specifico il calcio.

Tornando ora ai mondiali d’Italia ’90 e al ruolo che ebbe Gianni Brera nel raccontare quell’evento, troviamo la sua presenza in due circostanze diametralmente opposte. In primo luogo, infatti, Brera scrisse durante i mondiali per il quotidiano “La Repubblica”, ma nello stesso periodo fu ospite fisso di Aldo Biscardi all’interno del programma *Processo Mondiale* in onda su Rai Tre alla sera. Poniamo l’attenzione però sull’analisi di diversi articoli scritti da Brera durante il mese mondiale del 1990 per il quotidiano “La Repubblica”, in cui si ritrovano molte delle sue caratteristiche stilistiche e linguistiche prima descritte.

In primo luogo per esempio è stato affermato come gli articoli di Brera non siano mai semplici cronache sportive, bensì vere e proprie narrazioni in cui lo sport si intreccia con la politica, l’economia, la storia, la cultura e tanti altri ambiti societari. Ecco proprio questa sua tendenza è visibile in maniera chiara anche all’interno di alcuni articoli per il quotidiano “La Repubblica”, proprio nel periodo mondiale nel 1990. Tra questi si può citare un suo scritto dal titolo *Avanti, si gioca godetevi l’Italia*, dell’8 giugno 1990, in cui Brera parte con l’analizzare una serie di questioni di carattere politico ed economico legate all’epoca e in qualche modo al mondiale, per poi solo in un secondo momento passare a tematiche più strettamente sportive. Ecco allora uno stralcio di quell’articolo, in cui quanto appena affermato è assolutamente chiaro<sup>14</sup>:

“Ha inizio oggi a Milano, con l' incontro Argentina-Camerun, la parte finale del XIV campionato mondiale di calcio. L' ambizione di organizzare questa parte finale è costata e costerà molti sacrifici al nostro Paese, che peraltro ha già ospitato la II edizione del torneo nel lontano 1934.[...]Questo Paese è libero e la lira svolazza in gaia umiltà: nessuno se ne offende al paragone e tutti si beano di poterla contare annotando poi cifre con molti zeri. Un paio di millenni or sono vigeva l' abitudine a Roma di chiamare in tribunale (diem dicere) chiunque avesse mal esercitato una carica politica o semplicemente amministrativa: nessuno potrà impedire a noi di dire il giorno a chiunque sia sospettato

---

<sup>14</sup> G.Brera, *Avanti si gioca godetevi l’Italia* in “La Repubblica”, 8 giugno 1990.

di avere vertiginosamente fatto lievitare i costi dei dodici magnifici stadi aperti ai mondiali. Straparlare di creste o addirittura di malversazioni è piuttosto agevole, al punto che molti ne hanno contratto il vizio orrendo: sanno tutti però che la stupidità dei ladri è proverbiale, perché un giorno o l'altro il furto aggalla, e quasi sempre paga chi merita. Convinzioni contrarie vengono nutrite alla stregua di pii desideri: ma gli onesti hanno fiducia che in ogni caso giustizia sia fatta. E questa fiducia è anche la nostra. Non per altro sfioriamo l'argomento solo all'ultimo giorno di vigilia, con l'intenzione di chiuderlo in pace, soprattutto con la nostra coscienza. Tornando allo sport,[...]”.

Proprio l'ultima espressione della citazione, *tornando allo sport*, fa capire quindi come Brera si sia concentrato prima su questioni di altra natura rispetto a quelle puramente sportive, seppur legate al mondiale del 1990, per poi iniziare a presentare la manifestazione analizzando tematiche maggiormente legate al calcio. Ma questo tipo di approfondimenti o divagazioni su altri argomenti sono presenti in tantissimi altri suoi scritti giornalistici realizzati durante il mondiale italiano. Per esempio è possibile citare un frammento di un articolo, realizzato da Brera in occasione della partita tra Italia e Austria. Il giornalista lombardo, infatti, presenta la sfida con queste parole<sup>15</sup>:

“Dopo aver strillato per quasi un secolo rivendicando il diritto a far parte di una propria nazione, gli italiani non seppero far meglio che appropriarsi (per fini strategici) di una provincia come il Sued Tirol. Fatta questa premessa, se non altro onesta sotto l'aspetto critico-storico, possiamo capire perché gli austriaci abbiano sempre dato l'anima per umiliarci sul piano sportivo. Poi, la modestia li sopraffece anche nell'agonismo e l'Anschluss li consegnò pieni di amarezza e livore alla spuria alleanza che sappiamo. Bisogna dire, comunque, che bastava dirsi austriaci per venir risparmiati da noi in certe situazioni molto vicine al tragico: e questo prova che sia loro sia gli italiani avevano cambiato sangue. La Storia è anche utilmente ruffiana quando serve. Personalmente, debbo elencare una lunga schiera di ennesimavoli in divisa austriaca e ricordare con discreto affetto molti compagni di scuola sudtirolesi. Insomma, io amo gli austriaci e ammiro la loro Kultur anche al di fuori dal grande vento germanico. Poter dire e scrivere questo su un grande giornale italiano mi riempie di orgoglio. Non per altro sento di poter anche parlare di pedate fra noi: saranno acri, puntigliose, arcigne, però non avvelenate come potevano un tempo. Se permettete, mi sembra una gran cosa”.

Anche in questa circostanza Gianni Brera parte analizzando tematiche non strettamente collegate al calcio e alla partita, bensì appartenenti al settore storico, politico e delle identità nazionali. Nell'incipit dell'articolo infatti fa riferimento a determinati fatti storici e al rapporto creatosi nel corso dei secoli tra il popolo italiano e quello austriaco. Solo dopo questa riflessione, dunque, Brera inizierà a parlare della partita tra Italia e Austria, concentrandosi su tutti quelli che sono gli spunti tecnico-tattici che suggerisce la sfida. Ma ancora degni di nota, rientranti sempre in questa sua tendenza a divagare dal più specifico ambito sportivo, sono i riferimenti alla

---

<sup>15</sup> G.Brera, *Se saremo modesti* in “La Repubblica”, 9 giugno 1990.

letteratura quasi sempre presenti all'interno degli articoli da lui realizzati. Analizzando ancora gli scritti di Brera sul mondiale del 1990, quanto appena affermato è ben visibile nel frammento di articolo riportato di seguito<sup>16</sup>:

“Rifletto adesso che SchillaciCulo tiene come i fortunati di Napoleone recavano nello zaino il bastone di maresciallo. Il tiro sporcato da Giannini con il sinistro batte sull'erba e ne volita senza vizi a farsi docilmente incornare da quell' itacense tuttora da battezzare. Un collega messinese ignoto ne prevede le gloria più di cinque anni or sono e il direttore glie ne rende atto. Io lo vedo con l' arco che trafisse i Proci: se mai riesca a tenderlo, un eroe sarà pari ad Ulisse, callido e bravo. Intanto una bionda Penelope gli dà l' erede maschio e la sua benedizione. Che più? Di Roberto Baggio ho scritto svelti poemi che lo esaltavano epigono di Meazza. Crede in Budda, di cui fu epigono Gesù nazareno. Il Sakkia Muni nacque 6 secoli prima del Cristo e benché fosse principe disse che gli uomini nascono eguali davanti a Dio ma si differenziano poi per le opere. Ecco, Roberto Baggio si differenzia fra noi per le opere insigni”.

Leggendo questo frammento di articolo sono ben visibili alcuni riferimenti all'Odissea, di cui Brera si serve per paragonare l'eroe italiano di quel mondiale Schillaci ad Ulisse. Allo stesso tempo è possibile osservare anche alcuni rimandi a tematiche religiose, quando il giornalista parla di Roberto Baggio e della sua nota fede buddista. La varietà di argomenti e di conoscenze che ci sono solamente in questo piccolo frammento di articolo, dunque, sono moltissime e ben riconoscibili. Ciò fa capire ancor meglio come gli scritti di Brera fossero veramente di una ricchezza storica e culturale immensa, neanche lontanamente paragonabili a qualsiasi altro tipo di produzione giornalistica sportiva. Ma per riconoscere ancor meglio le grandi capacità narrative di Gianni Brera, è interessante osservare e analizzare il seguente stralcio di un suo articolo realizzato sempre durante il mondiale del 1990<sup>17</sup>:

“Il calendario un po' balordetto del campionato stabilisce che abbia luogo domani sera il 6º incontro Italia-Uruguay, valevole per gli ottavi di finale. Un destino se non avverso abbastanza balordetto a sua volta ha presieduto sempre a questa avara classica del calcio mondiale. Acculturati dagli inglesi dei frigorificos, gli sparuti abitanti della riva sinistra del Plata hanno fatto del calcio un valido motivo di redenzione civile. Nel ' 24 ha felicemente scoperto un collega di laggìù che l' Uruguay era entrato in geografia. Non aveva tre milioni di abitanti e giocava calcolando ogni mossa con la virtù sparagnina di chi sa di non poter sprecare mai (come invece capitava agli argentini, ai brasiliani). Poi, curiosamente, gli uruguagi si sono eretti a colonizzatori nei nostri confronti. Grandi campioni cresciuti fra loro figurano nella storia del nostro calcio in virtù del duplice passaporto. Il massimo della tecnica e della bravura è stato espresso in questo dopoguerra dal fervore un po' nevrotico di Schiaffino. Se dunque ci vogliamo porre con un minimo di obiettività di fronte alla storia, dobbiamo riconoscere che l' Uruguay, padre del fùtbol (y fue madre Inghilterra!), ci è stato sovente maestro. Poi, come è legge nell' evolversi dei popoli, è toccato all' Italia di conseguire traguardi superiori a quelli del piccolo e lontano Paese rioplatense. La Svizzera sudamericana è decaduta a povera contrada, ancora civile ma

---

<sup>16</sup> G. Brera, *Totò e Baggio la ditta del gol* in “La Repubblica”, 21 giugno 1990.

<sup>17</sup> G. Brera, *L'Uruguay un pericolo* in “La Repubblica”, 24 giugno 1990.



inquieta per troppe e inconsuete lacune di indole economica: e gli uruguayi di buon calibro pedatorio sono andati numerosi per il mondo a cercare fortuna. Quando si sono riuniti, quali mercenari per una volta convocati dalla patria, hanno saputo superarsi: hanno espugnato Wembley dopo anni di giustificata jattanza, hanno costretto al pari teutonici e italiani”.

In questo frammento Brera, nel presentare la sfida di ottavi di finale tra Italia e Uruguay, non si limita a trattare le questioni strettamente legate al campo e all’attualità, bensì realizza un vero e proprio excursus della storia uruguayana, sia calcistica che non. Solo nella seconda parte dell’articolo poi il giornalista pavese inizierà a descrivere gli avversari, a trattare di tematiche tecnico tattiche della sfida e dunque di tutto ciò che è connesso specificatamente al calcio. Il lettore in questo modo, solo leggendo le poche righe citate, può arrivare a conoscere alcuni aspetti della storia e della cultura uruguayana. Gli scritti di Brera sono assolutamente arricchenti da questo punto di vista e permettono a qualsiasi appassionato di sport di andare oltre la sua passione e di conoscere anche altro, scoprendo sempre qualcosa di nuovo o ignoto a lui in precedenza.

Per quanto riguarda invece le questioni maggiormente legate alle scelte lessicali ed espressive di Brera, anche negli articoli da lui realizzati nel 1990 è possibile ritrovare alcune tendenze tipiche del suo stile prima descritte. In primo luogo è doveroso segnalare come nei suoi scritti ci sia una varietà nell’impiego di termini o espressioni, alcune volte anche piuttosto auliche o poco utilizzate nel linguaggio comune. Prendiamo in considerazione per esempio il seguente frammento d’articolo, in cui Brera commenta alcune delle partite della prima giornata della fase a gironi del mondiale<sup>18</sup>:

“Incominciano a spaventarmi i romeni, che distruggono l’ **albagia sovietica** nonostante siano privi di Hagi, loro **atleta eponimo**. L’ arbitro uruguayo Cardellino cerca guai penalizzando i sovietici con un rigore che forse valeva un calcio franco dal limite. Il superbo Lobanowski, inventore del calcio quale scienza esatta, viene **sbertucciato** al punto da dover dichiarare pubblicamente che l’hanno disobbedito. Per fortuna, in Siberia non va più nessuno”.

Già in queste poche righe d’articolo si trovano espressioni del tipo di *albagia sovietica*, *atleta eponimo* o *sbertucciare*, poco utilizzate nel linguaggio comune e all’interno delle cronache sportive più diffuse. Ma sempre nello stesso articolo, si possono individuare alcuni di quei termini, ora comuni nella lingua del calcio,

---

<sup>18</sup> G.Brera, *La nostra Italia e quella comprata* in “La Repubblica”, 12 giugno 1990.

provenienti direttamente dall'inventiva di Gianni Brera. Parole quindi create dal giornalista pavese, presenti nel seguente stralcio<sup>19</sup>:

“Dopo 4' esatti, Donadoni appoggia sulla destra a Viali, che riesce a crossare, miracolosamente, fra le due alte pipe centrali della difesa austriaca: quivi si smarca Schillaci per **incornare** e sorprendere il pur bravo Lindenberger. E' il 33'.[...]Seguono **meline** durante le quali si ha il becco di gridare coralmente olé, neanche si irridesse a un mostro agevolmente debellato. [...]Assisto con telecomando a Germania-Jugoslavia e Brasile-Svezia. Mi spaventano i tedeschi più dei brasiliani. Sento che qualcuno di noi si illumina d' immenso ricordando che l' impressionante **goleada** ai danni degli slavi è realizzata con tiri... dell' Inter e della Roma.[...]Esalto invece le folgoranti **cannonate** di Matthaeus e il tuffo di Klinsmann. Il Brasile di Lazaroni si conferma pratico, rozzo, anti-bailado. Il contropiede esalta Careca fino alla **goleada**, che non realizza solo per sua colpa”.

Nel frammento si trovano termini come *incornare*, *meline*, *goleada* o *cannonate*, inventati o per la prima volta impiegati in ambito sportivo da Gianni Brera. Ma ancora davvero emblematico, per dimostrare quanto i suoi articoli siano vari dal punto di vista lessicale e terminologico, è il seguente frammento in cui Brera realizza una descrizione di Totò Schillaci<sup>20</sup>:

“Vicini propone Salvatore Schillaci (Turi a Catania, mi ricorda Luigi Prestinenza, e Totò a Palermo). L' omarino è un traccagno pieno di antiche nevrosi davanti alle Porte Scee, qualcosa di mezzo fra Patroclo e Ulisse: millantatore come l' amighettu de branda dell' eroe disgustato (Vedi Luigi Gianoli: La vergine a cavallo) e insieme astuto, non falso, come Ulisse. Traccagno di struttura quasi brevilinea, baricentro modicamente basso, cattiveria istintiva nel ricercare il possesso della palla, che mai vorrebbe mollare a bipedi secondari. Capacità di ingobbire caricando il destro come una balista da assedio. E la spocchia incredibile di sfidare anche il proprio destino fingendosi gigante fra, tanti gnomi che pure gli somigliano. Indubbiamente lo protegge Eupalla: due volte segna e sempre di incornata. Faccio morire Luigi da Messina: Culo tiene!, ma scrivo che il suo gesto atletico ricorda quello folgorante di Paolo Rossi alla finalissima di Madrid ' 82. Rifletto adesso che SchillaciCulo tiene come i fortunati di Napoleone recavano nello zaino il bastone di maresciallo”.

In questa descrizione di Schillaci realizzata da Brera c'è una varietà incredibile di aggettivi, avverbi, sostantivi ed espressioni di vario tipo, che rappresentano al meglio la connotazione letteraria del suo stile. Tra questi ci sono termini poco comuni come *traccagno* o *millantatore*, espressioni dialettali come *l'amighettu de branda*, epiteti come *Turi* o *SchillaciCulo* oppure nomi inventati come *Eupalla*, per indicare la mitica divinità del pallone per Brera. In questo estratto poi ci sono ancora una volta riferimenti letterari, per esempio quando vengono nominati Patroclo, Ulisse o viene

---

<sup>19</sup> G. Brera, *La nostra Italia e quella comprata* in “La Repubblica”, 12 giugno 1990.

<sup>20</sup> G. Brera, *Totò e Baggio la ditta del gol* in “La Repubblica”, 21 giugno 1990.

nominato Luigi Gianoli. Insomma questo estratto di articolo riassume al meglio tutte quelle che sono le caratteristiche stilistiche e letterarie di Gianni Brera, un vero e proprio scrittore prestatato al calcio. Il primo che riuscì veramente a nobilitare il racconto sportivo in Italia e a far emergere davvero la caratteristica di “fatto sociale totale” del calcio. Anche infatti solo nella scelta di parole provenienti da così tanti ambiti della società e portate nel calcio, come fa Brera nei suoi articoli, fa capire come il calcio e i suoi eventi siano davvero legati a qualsiasi settore della realtà sociale in cui viviamo.

Sulla stessa scia di Gianni Brera, per stile narrativo e scelte linguistiche, è doveroso citare un altro grande giornalista italiano che raccontò sulle pagine dei quotidiani il mondiale italiano del 1990, ovvero Gianni Mura. Quest’ultimo cresciuto al fianco di Gianni Brera, suo padrino professionale e grandissimo amico, è da molti considerato il vero e proprio erede del giornalista di San Zenone al Po’. Per stile di scrittura, per capacità narrativa, ma anche per quell’ironia sottile tendente alla critica, Gianni Mura fu davvero colui che cercò di portare avanti lo stile di scrittura e di narrazione sportiva introdotto da Brera. Ma non poteva essere altrimenti visto lo stretto rapporto che i due ebbero nel corso della loro vita e carriera giornalistica, in particolare dal 1982 nella redazione del quotidiano “La Repubblica”. Il giornale citato, infatti, ebbe il grande onore di ospitare entrambi nella propria redazione in occasioni di due eventi calcistici d’eccellenza: il mondiale spagnolo del 1982 e quello italiano del 1990. Proprio quello vissuto in patria fu l’ultimo grande evento calcistico in cui i due poterono collaborare, vista poi la scomparsa nel 1992 di Gianni Brera.

Analizzando e confrontando allora proprio gli articoli di Mura, legati al mondiale del 1990, è possibile individuare una serie di similitudini con quelli già analizzati di Brera. In primo luogo ci sono aspetti comuni per quanto riguarda lo stile di scrittura letterario, aulico in alcune circostanze, presente anche negli scritti di Mura. Per riconoscere al meglio la letterarietà della sua scrittura è interessante da analizzare il seguente estratto d’articolo, in cui Mura parla di una problematica legata agli arbitri e descrive il suo collega Aldo Biscardi<sup>21</sup>:

“Quanto a voi, cari e sprovveduti 150, spero che la mano di Matarrese sia leggera come i colibrì fra i gelsomini di Cartagena (mai stato). **Tanagliati ed arsi** in piazza Maggiore: mi sembra una sanzione

---

<sup>21</sup> G. Mura, *L'autogol di Matarrese* in “La Repubblica”, 21 giugno 1990.

equa. Non so se sarà d' accordo l' Architetto del Consenso, il Brunelleschi della Scrivania, l' Aalto dell' alto gradimento, il Gregotti dell' Aggregazione, il Piano della Pianificazione: Giovanni Petrucci. E continuerò a non sapere. Invece so un' altra cosa. Da tempo nutro (oltre a me stesso) dei dubbi su Aldo Biscardi. Dopo avergli sentito dire serata rovente e, ci auguriamo, calda m' è uscito dalla memoria un verso (la terra è blu come un' arancia). Biscardi è un surrealista, un dada, un **paroliberista** e su queste basi va interpretato. Inutile **badare** a quel che pensa o che dice, inutili le critiche, le parodie, Biscardi è **fonema**, puro suono, e più delle parole vanno interpretate le scansioni, i toni, quella sorta di grammelot che può vantare centinaia di imitazioni (come la Settimana enigmistica). Tzara alla vaccinara. Cult movie. Mitico. Mistico. Inarrivabile. Questa è la verità, pura e dura”.

Tralasciando per un attimo i contenuti dell'estratto riportato e osservando solo lo stile di scrittura, è assolutamente chiara e riconoscibile nello scritto l'impronta letteraria di Mura. Tanti sono, per esempio, i termini non comunemente utilizzati nelle cronache sportive impiegati invece nel frammento qui citato. Parole come *ardere*, *badare*, *tanagliare*, *fonema* o *paroliberista*, appartenenti ad un lessico estremamente elevato. La stessa costruzione delle frasi è spesso vicina a quella individuabile nelle più importanti opere letterarie, come nel caso di *m'è uscito dalla memoria un verso*. Oltre poi alla incredibile ricchezza e varietà di linguaggio presente anche solo in queste poche righe, che difficilmente troviamo in articoli scritti da giornalisti sportivi.

In particolare si ritrova quel gusto verso un racconto nobile dello sport, che permette poi di allargare i confini della narrazione anche ad altri ambiti non strettamente sportivi. Con ciò non si vuole affermare che le cronache di Mura non fossero chiare, precise e dettagliate, anzi tutt'altro. Nei suoi articoli si individua sempre un'analisi minuziosa e ricca di dettagli, che dimostra come prima di scrivere Mura consultasse una miriade di fonti e studiasse al meglio l'evento o la vicenda sportiva da narrare. A tutto ciò però Mura sapeva unire divagazioni, commenti e riflessioni appartenenti ad ambiti diversi da quello strettamente sportivo, realizzando spesso paragoni interessanti e suggestivi. Egli amava per esempio inserire nei suoi racconti riferimenti alla musica cantautorale, alla letteratura e alla cucina, sue grandi passioni condivise tra l'altro con Gianni Brera. Così facendo Mura creò un prodotto capace di coinvolgere diverse fasce di lettori, da quelli più appassionati alle questioni tecnico-sportive fino ai meno specialisti. Questi ultimi infatti pur non essendo del tutto competenti dal punto di vista sportivo, leggevano lo stesso i suoi articoli per gli intrecci realizzati con altri ambiti societari. Non bisogna sorprendersi se, dunque, nei suoi scritti si trovano riflessioni musicali, legate all'ambito culinario, a quello

letterario o perfino politico-sociale. Come in quelli di Brera, anche negli articoli di Gianni Mura, c'era una varietà di argomenti trattati incredibile e una straordinaria capacità nel collegare questi alla più stretta cronaca sportiva. Quest'ultima infatti doveva rimanere sempre il focus dell'articolo e non essere superata da divagazioni o riflessioni di altro tipo, come accadeva sempre anche nelle produzioni di Brera. Come sottolinea per esempio una firma storica della "Gazzetta dello Sport" come Alberto Cerruti, parlando proprio dello stile di questi grandi scrittori di sport<sup>22</sup>:

"Occorre comunque prestare molta attenzione quando si realizzano queste divagazioni, bisogna essere bravi e capaci se no si rischia di uscire un po' dal seminato. Lo sport deve sempre rimanere il focus del discorso, perché certo è cultura ma fino ad un certo punto. Non si deve confondere lo sport con l'arte e la filosofia, si possono realizzare degli intrecci con questi ambiti senza però forzare. Nel racconto bisogna sempre far prevalere i valori e le caratteristiche dello sport, mai sostituirli o ignorarli"

La tendenza nel realizzare divagazioni è poi ben visibile anche nei diversi articoli, che il giornalista milanese realizzò per il quotidiano "La Repubblica" durante il mondiale del 1990. Per esempio nell'articolo dal titolo *Viva la mezzanotte senza i clacson*, Mura si concentra sulla tematica delle restrizioni di ordine pubblico imposte da alcuni sindaci italiani nelle proprie città, in occasione della disputa di alcune partite del mondiale. Ecco di seguito un frammento dello scritto citato, apparso sul quotidiano il 12 giugno 1990<sup>23</sup>:

"La vita riserva qualche sorpresa. Non avrei mai creduto, ad esempio, di poter dare un 7 a Paolo Pillitteri, sindaco di Milano, ma lo faccio volentieri dopo aver letto, nell'autobiografia di Frank Zappa (6,5 e preciso che il libro non l'ho comprato), la trama e i contenuti dell'opera rock che Zappa aveva in mente di allestire a Milano per il mondiale. Pillitteri si è opposto e lo ringrazio, almeno questa ci è stata risparmiata. Un voto (1) al prefetto di Cagliari, Mario Paxi. Non pago di aver firmato le norme antialcoliche, ha pure avuto la buona idea di pranzare, ieri, al tavolo accanto al mio. Cosa in sé non grave, non fosse stato l'unico ristorante in cui ero certo di avere un trattamento di favore, cioè illegale. Ho sperato che facessero un'eccezione per lui, pronto a fiondarmi in una tirata micidiale, invece il prefetto è stato ligio e io ho bevuto acqua minerale sul maialino al forno. Esperienza di profondissima tristezza, che non auguro neppure all'ignoto che sulla prima pagina della Gazzetta di ieri ha titolato: Oggi con Inghilterra-Eire anche Cagliari-Hooligans[...] un sincero 9 al sindaco di Bolzano, Marcello Ferrari, che in un'ordinanza aveva chiesto di stoppare alle 24 i cortei di clacson. Un burocrate che voleva proibire alla gente le feste dopo la mezzanotte, secondo la Gazzetta, il Quotidiano delle Certezze, si fa il pieno con sole mille lire. Io invece ho il sospetto che il sindaco di Bolzano sia una persona di buon senso, che pensa a tutta la cittadinanza e non solo ai gusti di quelli che scambiano la festa per un tremendo casino di rumori e gas di scarico e strade bloccate. Con tutta la gioia che può dare una vittoria della nazionale italiana alla prima partita del mondiale, suppongo che nelle città esista anche chi deve andare a dormire, chi deve andare all'ospedale, chi a far l'amore, chi a mangiare

---

<sup>22</sup> Intervista completa ad Alberto Cerruti all'interno del paragrafo 5.3 del capitolo 5.

<sup>23</sup> G. Mura, *Viva la mezzanotte senza i clacson* in "La Repubblica", 12 giugno 1990.

una pizza, e tutti costoro non sono (si spera, ma non si sa) cittadini di serie B rispetto ai festaioli a gettone. Che di fatto si prendono la città e la tolgono agli altri”.

Questo estratto è un vero e proprio manifesto dello stile narrativo di Mura e della sua grande capacità di intrecciare negli articoli tematiche di diverso genere. All'interno delle righe appena citate, infatti, c'è una grande varietà di argomenti trattati, sempre ben connessi tra di loro e con la tematica principale dell'articolo. In primo luogo l'argomento preso in considerazione è di tipo politico, pur sempre connesso all'evento sportivo Italia '90, con la citazione di diversi divieti imposti dai sindaci italiani in alcune città. Nel filo conduttore politico dello scritto, però, ci sono anche brevi riferimenti musicali o culinari, oltre a continui commenti di Gianni Mura su quanto egli stesso racconta. Insomma in questo articolo si nota tutta la capacità del giornalista milanese nel saper raccontare tante sfaccettature di un evento sportivo, in questo caso specifico il mondiale del 1990, facendo emergere al meglio il carattere di “fatto sociale totale” della manifestazione. Ma questo è solo uno degli articoli citabili di Mura, in cui emerge questa sua tendenza a divagare e a non limitarsi a raccontare semplici aspetti di cronaca calcistica. Durante la rassegna iridata italiana nei suoi scritti, infatti, approfondirà tantissime tematiche diverse da quelle strettamente sportive, partendo da quelle politiche-sociali fino a quelle identitarie. In questo senso un altro esempio emblematico, è un articolo in cui Gianni Mura riflette sulla brutta abitudine italiana del fischiare gli inni nazionali allo stadio durante il mondiale, con le seguenti parole<sup>24</sup>:

“Ero a Torino e posso dire che l' inno argentino è stato fischiato all'inizio, poi molti brasiliani hanno preso a battere le mani e c'è stato quasi un pareggio fra pro e contro. A Milano ha vinto il contro. A Napoli il pro. All' Olimpico è stato fischiato l' inno dell' Uruguay. Male. Ma è vietato scandalizzarsi: in un paese che non riesce a far pagare le tasse a tutti, in un paese dove non si rispettano le strisce pedonali, in un paese in cui si tende a parlare sempre dei propri diritti e quasi mai dei propri doveri, fischiare un inno altrui è il minimo. E' stupido, certo, è becero, ma allora cominciamo a cambiare la faccenda del vox populi. Pur non amando molto gli inni (il nostro in particolare), credo che debbano essere una specie di zona franca, anche allo stadio. Poi, liberissimi di fischiare ogni azione dei giocatori avversari, ma l' inno no, è un' offesa ingiustificata. Si è tanto parlato di immagine dell' Italia, a proposito del mondiale.[...] collegato con l' Italia via tv, c'è il mondo, che non vede solo i gol e le ole ma ascolta anche i fischi agli inni. E qui non si può dare la colpa al Col, a Matarrese, a Blatter, a Vicini, ma solo alla cattiva educazione, pubblica e privata, che ha scacciato la buona. E' giusto sperare che gli azzurri vincano il mondiale, è sbagliato credere di aiutarli così. Intanto, in Austria, negli Usa, in Cecoslovacchia, in Uruguay, in Argentina e prossimamente toccherà agli irlandesi, la gente (quella che nei suoi stadi non fischierebbe mai il nostro inno) s'è fatta un'idea, e quest' idea è poco bella, e ormai il guaio è fatto.[...]Anche a questo può servire un mondiale, che non è solo confronto di scuole

---

<sup>24</sup> G. Mura, *L'inno nazionale dell'intolleranza* in “La Repubblica”, 27 Giugno 1990.

calcistiche. A Genova c'era lo stadio pieno di irlandesi, di italiani brasiliani olandesi che tifavano anche loro per i verdi. Per la Romania, non più di cento persone. Ma nessuno ha fischiato l'inno della Romania. Irlandesi civili, brava gente, questo è certo. Italiani incivili? Non so. So che l'intolleranza è il vero sport nazionale, e ogni occasione è buona per tenersi allenati”.

Ancora una volta, dunque, Mura realizza un articolo in cui riflette su una questione non prettamente di natura sportiva, seppur connessa all'evento calcistico che stava seguendo. Proprio perché un mondiale non è rappresentato solo da ciò che si vede sul campo di gioco, ma è tanto altro. Per capire quanto appena affermato, basta prendere in considerazione la riga dell'estratto di articolo citato in cui Mura scrive: “Anche a questo può servire un mondiale, che non è solo confronto di scuole calcistiche”. Il giornalista milanese con questa frase, dunque, non fa altro che confermare quanto sostenuto fino ad ora, con riguardo al carattere di “fatto sociale totale” insito in ogni evento sportivo. Mura, nei suoi scritti più riflessivi e di commento di ciò che osserva durante il mondiale italiano, si dimostra quindi un grande narratore in questa prospettiva, invitando i lettori ad ampliare il proprio sguardo sulle manifestazioni sportive. Lo fece in occasione d'Italia '90, come osservato tramite gli articoli analizzati, così come per qualsiasi tipo di evento che doveva raccontare.

Brera e Mura però non sono gli unici grandi a raccontare lo sport, nello specifico il calcio, intrecciando nei loro racconti aspetti culturali, storici, economici e sociali. Mantenendo l'attenzione sul mondiale d'Italia '90, infatti, un altro grande erotista del giornalismo calcistico italiano, protagonista durante la rassegna iridata del 1990 fu Vladimiro Caminiti.

Firma storica di Tuttosport, per il quale seguì e raccontò principalmente le vicende della Juventus, Caminiti viene ricordato da tutti come uno scrittore, quasi un poeta, prestatosi al calcio. Riprendendo la definizione che gli dà Ormezzano, all'interno del libro *I Cantaglorie*, egli viene chiamato *cantore sdatato*. Caminiti viene così definito per il suo stile di scrittura molto vicino a quello dei cantori, pur essendo nato nel periodo degli erotisti e per questa ragione sdatato. Allo stesso tempo però con tutti i giornalisti della sua epoca, gli erotisti, condivideva l'amore viscerale per lo sport e la gran voglia di studiarlo. Insomma lo stile di Caminiti era incredibilmente letterario e poetico, come pochi altri giornalisti sportivi potevano vantare di avere, e la sua narrazione era sempre accompagnata da un amore incredibile per il calcio e per tutto

ciò che si relazionava con esso. Emblematiche sono le parole che Giampaolo Ormezzano, suo grande amico e collega a Tuttosport, utilizza per definire le sue fantastiche abilità di scrittura e narrazione<sup>25</sup>:

“Era molto colto, anche se non conosceva manco una lingua che non fosse quella di Dante[...]Leggeva i poeti a mucchi, recepiva i grandi scrittori, specie i russi, farciva bene i suoi scritti di citazioni e rimbalzi in zone altrui.[...] Era nato giornalista come un altro nasce cinese. La prima persona singolare, di regola poco praticata se non in caso di testimonianze particolari, era per lui quasi un obbligo. D'altronde i suoi articoli erano unici, personalizzatissimi. Il suo italiano era solenne, barocco talora ma barocco serio, appassionato, a costo di essere contorto: barocco siciliano, insomma, non leccese”.

In queste parole di Ormezzano c'è una sintesi descrittiva perfetta di quello che era lo stile di scrittura di Caminiti, un letterato o uno scrittore prestatato al calcio. Egli aveva un'abilità impressionante nel saper innalzare il racconto calcistico a narrazione letteraria, realizzando così degli articoli unici e riconoscibili fin dalle prime righe. Oltre a queste grandi capacità letterarie, tramite le quali nobilitava le sue cronache sportive, anche in Caminiti si ritrova la tendenza nell'intrecciare le vicende sportive con aspetti principalmente culturali. Come, dunque, accadeva negli articoli già analizzati di Brera o Mura, anche in quelli del giornalista siciliano è individuabile una discreta varietà di argomenti trattati. Ormezzano fa proprio riferimento a ciò quando, nella citazione riportata in precedenza, scrive: “Farciva bene i suoi scritti di citazioni e rimbalzi in zone altrui”. Oltre quindi a riempire di citazioni letterarie i suoi articoli, Caminiti realizzava tantissime connessioni tra le vicende calcistiche che raccontava e tutto ciò che era riconducibile alla sfera culturale.

Tutte queste caratteristiche e tendenze fino ad ora descritte, parte dello stile di Caminiti, sono rintracciabili anche all'interno degli articoli da lui realizzati durante il mondiale d'Italia '90. Come per Gianni Brera, purtroppo, anche per Caminiti la rassegna iridata del 1990 sarà uno dei suoi ultimi grandi eventi calcistici vissuto da giornalista, vista poi la sua prematura scomparsa nel 1993. Per l'occasione il giornalista siciliano collaborava per il *Guerin Sportivo*, per il quale raccontò con il suo personalissimo stile molti dei fatti legati al mondiale italiano.

Tra le tante vicende sul quale Caminiti spesso si fermava a riflettere, durante quella Coppa del Mondo, c'era quella legata alla gestione degli hooligans inglesi, in arrivo

---

<sup>25</sup> G. Ormezzano, *I cantaglorie. Una storia calda e ribalda della stampa sportiva*, cit., pp. 86-87.



in diverse città italiane per seguire la propria nazionale. Un argomento dunque di grande attualità, spesso analizzato anche dal primo citato Gianni Mura, in cui lo sport senza dubbio si intreccia con la politica, la cultura e aspetti sociali. Ecco allora di seguito un estratto di articolo di Caminiti, scritto nel luglio del 1990 sul *Guerin Sportivo*, proprio sul tema appena citato e in cui è possibile individuare molte delle tendenze e delle caratteristiche dello stile di scrittura di Vladimiro Caminiti<sup>26</sup>:

“Mi chiedo se gli hooligans hanno ucciso l'anima del calcio inglese e rispondo di no. La notte di Bologna mi ha istruito al riguardo, anzi mi ha illuminato. Io non so come dire la grazia di Bologna, tutto il cielo dello stadio diffuso da un colore rosa che non avevo mai visto sopra nessun prato verde del mondo, nemmeno a Mar del Plata che nel 1978 mi aveva assolutamente incantato. È difficile capire il mistero che ci circonda, nel preciso istante in cui apriamo gli occhi e ci inonda un senso di vertigine. Il calcio inglese è ancora l'espressione di quello che noi abbiamo sempre creduto il migliore calcio possibile, la voglia del cuore di animare il gesto, la parata di Banks gattesca e definitiva e prima ancora la finta di Matthews sull'out, il pallone che andava a cadere verso lo smarcatissimo Lawton, per la deviazione e il gol. Nemmeno il vituperato fascismo fu in grado di risolvere l'annosa questione se noi, con Meazza, fossimo più forti di loro con Matthews, Arpinati convocato ed impettito dinanzi al duce, il generale Vaccaro pallido come un cencio lavato. [...] Gli hooligans non hanno ucciso il calcio inglese. L'Inghilterra di Bobby Robson è una lezione di fede. Io continuo ad amare il calcio inglese. Né potrebbe essere diversamente, ognuno ha il suo ceppo originario, le mie letture convergevano da ragazzo sul Calcio illustrato e certi nomi, Witterbotton ad esempio, ma anche Nottingham Forest e Gilbert Oswald Smith, e Derby County, e Steve Bloomer, e Billy Meredith che in campo non ci andava solo ma con uno stuzzicadenti in bocca, e dribblava, e fintava, e correva e io lo immagino come il mattacchione che deve essere uno che è ala di ruolo.”

Il frammento appena riportato è solo l'inizio dell'articolo, ma già solo leggendo queste righe introduttive è possibile individuare le diverse tendenze e caratteristiche dello stile di Caminiti prima descritte. In primo luogo la sua grande capacità narrativa, tramite uno stile assolutamente letterario, che rendono lo scritto più che un articolo di cronaca calcistica un vero e proprio racconto, un romanzo. Ci sono frammenti descrittivi, come quello delle prime righe dedicato al cielo sopra Bologna, che solitamente troviamo solo nei romanzi o nelle opere di letteratura. Ma questo è un aspetto fortemente tipico degli incipit degli articoli di Caminiti, come testimoniato da Darwin Pastorin con le seguenti parole<sup>27</sup>:

“Vladimiro Caminiti per esempio insegnava a noi giovani cronisti dell'epoca di iniziare sempre gli articoli da elementi di contorno legati ad una partita, per esempio dal verde del prato o dall'azzurro del cielo. Un insegnamento che ho sempre applicato in tutte le mie esperienze, come dicevo prima cercando di intrecciare l'evento sportivo con la poetica, la realtà con il mito”.

---

<sup>26</sup> Frammento di articolo di Vladimiro Caminiti riportato sul sito internet del “Guerin Sportivo”: [www.guerinsportivo.it](http://www.guerinsportivo.it) (26 Gennaio 2022).

<sup>27</sup> Intervista completa a Darwin Pastorin all'interno del paragrafo 5.2 del capitolo 5.

C'è poi una fluidità nel racconto, possibile anche grazie a scelte lessicali di un certo tipo. Per fare un esempio si potrebbero citare aggettivi come *gattesco*, per descrivere la parata del portiere Banks, *annosa* oppure *vituperato* con riferimento al fascismo. Insomma termini, talvolta aulici, spesso non comuni nelle cronache sportive, ma più all'interno di romanzi o poesie. La stessa presenza di metafore o similitudini di vario genere, non fanno altro che connotare ancor di più lo stile romanzato e letterario degli scritti di Caminiti. Per esempio nell'estratto prima citato c'è una similitudine, *il generale Vaccaro pallido come un cencio lavato*, ma nella continuazione dell'articolo se ne possono individuare tante altre<sup>28</sup>:

“E poi Shilton. Non si può tacere l'importanza di questo portiere quarantenne, quercia che non vacilla, la solidità di un bel cassettone antico, di quelli dove nelle case di un tempo si riponevano le gonne o i cappotti smessi, le gonne delle nonne. Shilton è un nonno, ma sano, perentoriamente forte. La sua stabilità presidia il ruolo che tipi indimenticabili come lo gnomo nero Parker o il potente Pearce o il torreggiante Butcher tutelano con la partecipazione più fanatica. E non si può essere inglesi se non si è fanatici, la fantasia burlesca del calcio inglese brilla anche in personaggi come Paul Gascoigne, un gran burlone, mentre Chris Waddle, lui, ha una strana mestizia che lo assale in campo, fuori un allegrone, in campo la tensione lo trasforma, si fa livido, ha momenti di pura rabbia anglosassone, il suo dribbling sembra carezzato dal vento dell'Atlantico, ne ho conosciuti tipi così, a esempio Joe Baker oppure Dennis Law,[...]”

In questo frammento Caminiti descrive alcuni dei protagonisti della nazionale inglese del 1990, anche qui con uno stile descrittivo tipico dei romanzi. Ma tralasciando per un attimo quest'ultimo aspetto, che ritorna spesso nello scritto di Caminiti fin qui analizzato, si possono citare altri casi di metafore. In primo luogo quella in cui il portiere Shilton viene paragonato ad una *quercia che non vacilla* oppure quando si definisce il dribbling di Chris Waddle *carezzato dal vento dell'Atlantico*. Sempre nello stesso estratto sono individuabili anche diversi epiteti, per identificare alcuni dei calciatori della nazionale inglese. Per esempio Parker viene chiamato *gnomo nero*, Pearce *il potente* o Butcher *il torreggiante*. Anche l'impiego di epiteti, quindi, non fa altro che confermare ancor di più come lo stile di Caminiti sia assolutamente vicino a quello letterario e dei romanzi. Una maniera di scrivere di calcio che nobilita in maniera più assoluta la narrazione di questo sport, come pochi altri possono vantare di aver avuto le capacità di fare. Come accaduto con Brera e con Mura, quindi, anche Caminiti grazie ai suoi racconti letterari calcistici deve essere

---

<sup>28</sup> Frammento di articolo di Vladimiro Caminiti riportato sul sito internet del “Guerin Sportivo”: [www.guerinsportivo.it](http://www.guerinsportivo.it) (26 Gennaio 2022).

considerato tra coloro che hanno contribuito maggiormente all'ingresso del calcio nella sfera culturale del nostro paese.

Oltre però alle caratteristiche letterarie che possedeva Caminiti nel suo modo di scrivere, comuni anche in Brera e Mura, gli scritti del giornalista di Tuttosport erano connotati anche dalla presenza di un incredibile varietà di riferimenti e argomenti trattati al loro interno. Ciò è riconoscibile anche nei frammenti d'articolo fin qui citati, all'interno del quale inizia dalla stretta attualità per poi allargare la sua narrazione a tanto altro. Nello specifico Caminiti comincia ad enunciare il problema degli hooligans inglesi e poi da qui si collega all'importanza del calcio inglese nella storia, realizzando riflessioni in cui tematiche storiche, culturali e identitarie si intrecciano fra loro. Per esempio ci sono brevi riferimenti al fascismo, nel confronto tra Italia e Inghilterra, oppure alle caratteristiche identitarie inglesi, spesso individuabili osservando quelle dei calciatori della nazionale. Insomma come già specificato sia per Brera che per Mura, anche Caminiti tramite le sue narrazioni calcistiche lascia spesso emergere il carattere di "fatto sociale totale" dello sport, nel suo caso specifico del calcio.

### *3.4 I pornografi d'Italia '90 e le forme innovative legate al racconto calcistico*

Come affermato in precedenza, però, il mondiale italiano del 1990 si colloca in una fase di mezzo del racconto calcistico italiano, nella quale convivono forme di narrazione profondamente diverse tra loro. Oltre alle grandi firme del giornalismo italiano fin qui citate, infatti, ad occuparsi del racconto delle vicende mondiali del 1990 ci sono una serie di altre figure giornalistiche e non, che tramite i loro format televisivi o radiofonici introducono nuovi modi per raccontare il calcio. Personaggi come Aldo Biscardi, con il suo *Processo al Mondiale*, Piero Chiambretti con *Prove tecniche di mondiale* oppure il trio della Gialappa's con le loro bizzarre radiocronache delle partite della rassegna iridata italiana. Trasmissioni o format in cui le vicende calcistiche si spettacolarizzano all'ennesima potenza, rendendo il calcio un vero e proprio prodotto d'intrattenimento.

Il padre di questo nuovo modo di raccontare il calcio è Aldo Biscardi, il pornografo per eccellenza per Giampaolo Ormezzano. Colui dunque che ha esasperato al massimo l'amore per il calcio, trasformandolo in vero e proprio spettacolo all'interno

della celebre trasmissione del *Processo del Lunedì*. Un programma ideato nel 1979, in onda su Rai Tre alle 22.45, seppur condotto inizialmente da Enrico Ameri e Novella Callegaris. Biscardi infatti i primi anni decise di restare in regia, fino al 1983 quando prese il timone della trasmissione assumendo il ruolo di conduttore. Da qui in avanti, quindi, iniziò la sua grande carriera da conduttore televisivo, creando un nuovo modo di parlare di calcio in televisione. Dopo anni di trasmissioni sportive in Rai in cui le caratteristiche principali erano la pacatezza dei toni e l'imparzialità del racconto, Biscardi lanciò un programma calcistico assolutamente differente. All'interno del suo *Processo* infatti si iniziò a discutere in maniera accesa di calcio, tramite per esempio l'utilizzo di un linguaggio maggiormente popolare e talvolta molto vicino alla volgarità. L'accusa era una dei tratti fondanti della trasmissione, da cui nasceva poi sempre una discussione quasi caotica, nella quale Biscardi era colui chiamato a gestire questo flusso di chiacchiere infinte e una sovrapposizione di voci continua. Tant'è che divenne celebre la frase "Non sovrapponetevi", da lui urlata ogni puntata ai vari ospiti in studio. Personaggi appartenenti a qualsiasi settore della società, dunque non solo legati al mondo del calcio e dello sport. La presenza di ex calciatori, giornalisti sportivi o esponenti del mondo del calcio era naturalmente maggioritaria, però a discutere con loro in ogni puntata venivano ospitati anche personaggi legati ad altre sfere societarie. Questa era un'altra grandissima novità per le trasmissioni sportive, in cui a parlare di calcio c'erano attori, cantanti, avvocati e soprattutto esponenti della politica. Giulio Andreotti per esempio fu spesso ospite in trasmissione, così come D'Alema o Berlusconi, con quest'ultimo che sfruttò più volte il programma per realizzare importanti annunci di mercato riguardanti il Milan. Tutti loro discutevano delle tematiche calcistiche della settimana, un po' come si fa al bar con gli amici. Quello che infatti Biscardi simula all'interno della sua trasmissione è la chiacchera da bar, caratterizzata da pettegolezzi, accuse varie, teorie complottistiche e visioni un po' bizzarre. Con la grande varietà di ospiti presenti in studio, provenienti da diverse sfere societarie, la discussione calcistica poi andava anche ad intrecciarsi con la politica, con l'economia, con questioni identitarie o culturali. Naturalmente quando ciò accadeva i toni e il livello della discussione non erano elevatissimi e profondi, bensì più di stampo popolare appunto. Allo stesso

tempo però un po' emergeva, negli accesi confronti della trasmissione, il carattere di "fatto sociale totale" del calcio, più volte analizzato nel corso dei capitoli.

Tutto quanto appena descritto dunque viene portato in televisione su Rai Tre, rendendolo visibile a milioni di italiani e non solo. Un pubblico che man mano inizia a crescere sempre di più e raggiunge i suoi picchi di audience proprio intorno agli anni Novanta, in particolare durante il mondiale italiano con l'edizione speciale dedicata alla manifestazione chiamata *Processo al Mondiale*. Durante quel mese di rassegna iridata ogni sera su Rai Tre, a partire dalle ore 23, andava in onda il programma, divenendo un appuntamento fisso per milioni di italiani. Addirittura in molte occasioni lo share raggiunto dalla trasmissione superava quello della partita serale, andata in onda dalle ore 21 sui canali Rai. Questo fa capire il seguito che si generò intorno al nuovo format di racconto calcistico creato da Biscardi, caratterizzato da una narrazione delle vicende assolutamente spettacolarizzata e capace di attrarre la grande fetta popolare di appassionati. Il suo programma puntava proprio a colpire la pancia dei telespettatori, il loro lato emozionale, intrattenendoli per lungo tempo davanti al teleschermo, così da generare continuamente audience. La grande forza di Biscardi e della sua trasmissione era proprio il grande seguito del pubblico, formato da appassionati di calcio e non solo. Come sottolinea Ormezzano nel suo libro *I Cantaglorie*, Biscardi ebbe il grande merito di avvicinare tantissima gente al calcio e al mondo dello sport, descrivendo questa sua grande qualità con le seguenti parole<sup>29</sup>:

"[...]Devo riconoscere ad Aldo Biscardi una vis popolare o meglio popolaresca notevole. Demagogia, falconeria, uso spregiudicato del comodo pongo calcistico tutto, ma anche grande classe nell'esagerare, enfatizzare, pasticciare. Nel fare pornografia di quasi sempre ben livello.[...] Io trovo, molto semplicemente, che uno come lui fosse necessario: una specie di cura, persino violenta, volgare, nei riguardi delle belle maniere, dei timori reverenziali e delle paure. Un vaccino, per generare anticorpi. Proprio come la pornografia serve in sede terapeutica, per vaccinarci, per aiutarci a superare certi tabù. Poi, chiaro, si deve fare il massimo per passare o tornare all'erotismo, inteso come studio dell'amore, e se possibile dell'amore tout court".

Con queste parole Ormezzano dà merito a Biscardi di essere stato un grande aggregatore di pubblico e uno dei più bravi, se non il migliore, nel realizzare una narrazione sportiva spettacolarizzata e del tutto popolare. Certamente poi Ormezzano, per gusti personale e sua formazione giornalistica, sottolinea più volte di

---

<sup>29</sup> G.Ormezzano, *I cantaglorie. Una storia calda e ribalda della stampa sportiva*, cit., p.107.

non gradire lo stile con cui Biscardi trattasse di calcio, soprattutto non apprezzava l'immagine poco qualitativa del calcio e del giornalismo calcistico che spesso forniva la trasmissione. Basti pensare all'episodio del 1981 in cui Ormezzano ospite di Biscardi abbandonò la trasmissione, definendo volgarmente tutte *minchiate* gli argomenti di discussione di quella puntata. Nonostante ciò, però, il giornalista torinese non nasconde alcuni importanti meriti che ebbe Biscardi, lanciando una trasmissione adatta e funzionale ai bisogni e alle caratteristiche dell'epoca. Gli anni '80 e '90 infatti sono quelli della rottura del monopolio e della concorrenza tra le reti Rai e quelle private, principalmente i nuovi canali di Silvio Berlusconi. L'emittente di Stato dunque doveva far fronte a questa competizione con le reti private, che si combatteva tutta sui dati dell'audience e a colpi di share. C'era un'assoluta necessità di creare programmi che potessero generare continuamente pubblico, tramite una sempre maggiore spettacolarizzazione e teatralizzazione di ciò che si raccontava. Questo permetteva, infatti, di generare curiosità e coinvolgimento emotivo nello spettatore, così che potesse rimanere incollato allo schermo televisivo per molto tempo. Tutte questi bisogni e tendenze erano comuni a qualsiasi tipo di trasmissione, anche quelle sportive o nello specifico calcistiche.

Dunque un programma come quello di Biscardi, pur profondamente lontano dallo stile tradizionale pacato e distaccato della Rai, raccoglieva tanto pubblico e quindi permetteva all'emittente di Stato di competere al meglio con alcune trasmissioni delle reti private. Inoltre la trasmissione possedeva tutta quella spettacolarizzazione delle vicende raccontate e amore per ciò che coinvolge emotivamente, andando dunque a colpire al meglio i caratteri dominanti del pubblico di spettatori dell'epoca. Biscardi quindi fu davvero abile a notare le trasformazioni dell'ambiente televisivo del tempo, inserendosi con un racconto calcistico del tutto innovativo e lanciando un vero e proprio nuovo genere di narrazione sportiva. Una narrazione assolutamente lontana e opposta da quella dei vari Brera, Caminiti o Mura, per differenti ragioni. In primo luogo il mezzo di comunicazione profondamente differente su cui operavano, ovvero la carta stampata per gli altri citati in precedenza e la televisione per Biscardi. Quest'ultimo infatti in TV aveva necessità e obiettivi assolutamente differenti e neanche paragonabili da perseguire, rispetto a quelle dei grandi narratori di sport sulla carta stampata. Oltre a ciò, poi, a livello stilistico il modo con cui lo sport

veniva raccontato era completamente opposto. In Brera, Caminiti o Mura c'erano un elevato livello di approfondimento e analisi delle vicende sportive, un racconto quasi letterario e un uso del linguaggio, talvolta aulico, neanche paragonabili con ciò che avveniva nella trasmissione di Biscardi. All'interno del programma televisivo infatti tutto aveva un carattere più popolare e meno elevato, sia per quanto riguarda il modo con cui si affrontavano le vicende da raccontare sia nel linguaggio impiegato.

Nonostante ciò però anche il format del *Processo* di Biscardi, il cui culmine di popolarità lo si raggiunge soprattutto nell'edizione dedicata ai mondiali del 1990, è un altro caso di narrazione sportiva che permise di far emergere il carattere di "fatto sociale totale" dello sport. In primo luogo, come già accennato, per via di una discussione che spesso vedeva intrecciato il calcio con altri ambiti societari, grazie alla presenza di ospiti in studio provenienti da diverse sfere sociali. In secondo luogo perché accoglieva attorno a sé un pubblico di spettatori che non si limitava a solo quello degli appassionati di sport, bensì era un momento d'incontro per persone con interessi, gusti e passioni differenti.

Un'altra trasmissione della Rai protagonista nel corso dei mondiali del 1990 e che sperimenta una narrazione dell'evento del tutto innovativa è *Prove Tecniche di Mondiale* di Piero Chiambretti. Un programma che raccontava le vicende del mondiale italiano con assoluta ironia e aveva l'obbiettivo primario di far ridere i propri spettatori. La narrazione delle vicende legate al mondiale era realizzata sempre sottoforma di parodia e con un livello di sarcasmo elevatissimo, spesso vicino al bizzarro. Uno stile che derivava da ciò che veniva fatto con la trasmissione *Prove tecniche di trasmissione*, nel corso di tutta la stagione di Serie A 1989/90. Chiambretti, infatti, si recava ogni Domenica pomeriggio in una diversa città italiana, sede di una partita di calcio quella giornata, e raccontava in maniera dissacrante ciò che era successo sul prato verde. Realizzava per esempio una sorta di moviola umana, cercando di imitare situazioni accadute in partita con il suo stile divertente e ironico. La trasmissione *Prove Tecniche di mondiale* dunque non era altro che l'edizione speciale del programma, dedicata alla rassegna iridata del 1990. In particolare si scelse di concentrarsi sul racconto delle partite della nazionale degli Emirati Arabi Uniti, che per la prima volta nel 1990 si qualificò ad un mondiale di calcio. Si decise di parlare proprio delle vicende legate a quella nazionale, per via del

racconto realizzato dal telecronista della tv di Dubai, in occasione del match decisivo per la qualificazione, che per la gioia urlò: Italia! Italia! Italia! Chiambretti e l'autore del programma Tatti Sanguineti, così, trovarono in questa esultanza un legame con il nostro paese e decisero di impostare il racconto ironico del mondiale, sempre partendo da qualcosa che riguardasse la nazionale degli Emirati Arabi Uniti. Tantissime furono, quindi, le parodie dedicate a questo paese e alla sua nazionale, così come molti altri furono i racconti ironici riservati ad altre nazionali e ad episodi di quel mondiale. Lo stile di narrazione era quindi assolutamente dissacrante, comico e alcune volte bizzarro, con l'unico obiettivo di far ridere e divertire i telespettatori. Anche trasmissioni di questo tipo, però, parteciparono a raccontare in qualche modo il mondiale del 1990, mischiando nella comicità aspetti sportivi, culturali, politici ed economici. Ciò che viene mostrato è dunque ancora una volta come gli eventi calcistici abbiano tante sfaccettature da poter analizzare e legare tra loro, anche con uno stile esilarante e comico come quello di *Prove tecniche di Mondiale*. Oltre a ciò poi la presenza di questa trasmissione nel palinsesto di Rai Tre, non faceva altro che confermare le tendenze e le trasformazioni dell'ambiente televisivo italiano legato allo sport prima descritte. Ovvero una crescente necessità nell'avere programmi in cui regnasse un racconto spettacolarizzato, capace di intrattenere il pubblico, per tenere sempre di più il telespettatore incollato allo schermo. Infatti il programma di Chiambretti, tramite il suo stile comico e bizzarro, non faceva altro che obbedire proprio a queste dinamiche, lanciando un nuovo format in cui la narrazione sportiva e la comicità andarono a legarsi assieme.

L'unione tra comicità e racconto calcistico lo ritroviamo, nel corso dei mondiali del 1990, anche nelle esilaranti telecronache del trio comico della Gialappa's Band. Giorgio Gherarducci, Marco Santini e Carlo Taranto, infatti, andarono in onda durante tutto il mese mondiale su un centinaio di radio del circuito Sper, commentando i match della rassegna iridata italiana con un approccio comico e satirico mai visto prima. Essi lanciarono un vero e proprio nuovo genere, in cui l'obiettivo numero uno era sicuramente quello di far ridere gli ascoltatori raccontando però la partita e ciò che davvero accadeva in campo. Le narrazioni delle sfide del mondiale del '90 erano caratterizzate quindi da continue battute, soprannomi o prese in giro per i protagonisti sul terreno di gioco, da effetti sonori o



sottofondi musicali, da divagazioni continue o ragionamenti bizzarri. Accadeva così che per esempio l'olandese Gullit venisse chiamato *Mochò Vileda*, Bergomi riuscisse a spostare il suo avversario per merito delle sue sopracciglia oppure ogni volta che segnava Totò Schillaci interveniva Teo Teocoli, che si fece chiamare per l'occasione Peo Pericoli, urlando: "Un pastiglione dolorifico al limone si è spento nel sacco dell'...". Per quanto riguarda invece gli effetti sonori i più comuni erano quelli dei cartoni animati, *boing* o *sdang*, quando c'erano contrasti di gioco oppure lo scoppio di un petardo nel momento in cui un calciatore si accasciava a terra. Continue poi erano le battute sugli arbitri, soprattutto quando commettevano errori, sui componenti della panchina o sugli stessi protagonisti in campo. Insomma tutti questi esempi permettono di intuire come il sarcasmo e la comicità furono i capisaldi delle radiocronache del trio della Gialappa's, i quali non fecero altro che lanciare un vero e proprio nuovo genere. Fino al loro approdo, infatti, c'era quasi una sacralità attorno al racconto calcistico, portata avanti e diffusa dallo stile pacato e preciso di Novantesimo Minuto. Con la Gialappa's band invece venne rotta questa sacralità e anche il calcio iniziò ad essere argomento di satira e utile per far divertire la gente. Un pubblico che apprezzò fin da subito questo nuovo approccio nel raccontare le partite e fece sì che la popolarità delle Gialappa's cominciò ad aumentare sempre di più. Appena dopo il mondiale italiano, infatti, il trio comico inizierà ad avere tantissimo successo, cominciando una lunghissima carriera televisiva sulle reti Rai e Mediaset. Tutti format, come il celebre *Mai dire Gol*, in cui lo sport e le sue vicende venivano raccontate con la solita vena comica e dissacrante tipica del trio. Un nuovo modo di vivere il calcio, in cui incideva prepotentemente ancora una volta la tendenza dello spettacolarizzare il racconto calcistico, comune a partire dagli anni Ottanta e Novanta. Nelle radiocronache mondiali della Gialappa's band, infatti, non si faceva altro che trasformare la partita in un vero e proprio spettacolo comico, certamente con l'intento di raccontare il match, ma soprattutto con l'obiettivo primario di intrattenere e far divertire gli ascoltatori o i telespettatori. Infine è possibile osservare come anche nella narrazione comica e leggera del trio della Gialappa's emergesse un po' il carattere di "fatto sociale totale" del calcio o dello sport in generale, principalmente per due motivi. In primo luogo lo sport, nello specifico il calcio, entrò a far parte del mondo della comicità, allargando quindi i

suoi territori di conquista e di influenza. In secondo luogo nel racconto dei match della Gialappa's, seppur con il solito approccio estremamente comico, si facevano spesso riferimenti ad altre sfere sociali, come la politica, l'economia, la storia ecc. Spesso si realizzava dunque quell'intreccio tra calcio e altri settori, come accade in altri format narrativi legati allo sport. Certamente è doveroso sottolineare come gli accostamenti tra vari ambiti fossero sempre realizzati con un approccio comico e satirico, dunque non paragonabili per esempio a quelli presenti negli articoli della carta stampata. Allo stesso tempo però non si può nascondere come gli intrecci tra sport e altre sfere sociali siano stati spesso presenti e ben visibili.

#### 4. Il *relato* sudamericano ad Italia '90

Il carattere di “fatto sociale totale” dello sport emerge ancor meglio in una grandissima e lunghissima tradizione di narrazione sportiva, quella sudamericana dei cosiddetti *relatores*. Veri e propri narratori di sport, soprattutto di calcio, capaci di realizzare degli autentici racconti legati alle vicende sportive. Non a caso in Sudamerica le radiocronache o le telecronache vengono chiamate *relatos*, racconti in spagnolo. Proprio perché una partita, di calcio o altre discipline, viene narrata come se fosse la trama di un romanzo, in cui la semplice descrizione di ciò che avviene in campo è sempre intrecciata a tanto altro. Succede così che il racconto strettamente sportivo va spesso a legarsi con aspetti emozionali, culturali, storici, politici o sociali di vario genere. Quella che inizialmente poteva sembrare una semplice competizione sportiva, in realtà diventa un qualcosa di incredibilmente più grande e coinvolgente, grazie al *relato* prodotto da un grande *relator*. Si realizza, dunque, la cosiddetta narrazione densa dello sport, analizzando e raccontando in tutte le sue sfaccettature un evento sportivo. In Sudamerica, come accennato in precedenza, questo modo di narrare lo sport, ma soprattutto il calcio, esiste da tantissimo tempo ed è legato ad una ormai lunghissima tradizione. Come spiega Carlo Pizzigoni, uno dei più grandi esperti di narrazione sudamericana in Italia<sup>1</sup>:

“La grande storia della narrazione dello sport, soprattutto del calcio, nasce principalmente alle foci del Río de La Plata, sostanzialmente a Buenos Aires e in parte a Montevideo. Nella capitale argentina ci sono stati i primi grandi narratori di sport, sia dal punto di vista scritto sia da quello parlato grazie soprattutto alla radio e alla sua diffusione nel paese. Gli argentini a Buenos Aires sono stati i primi nel mondo a raccontare lo sport e le partite di calcio tramite la radio, avendo così un vantaggio non indifferente rispetto a tutte le altre nazioni del mondo. Mentre gli altri iniziavano a narrare lo sport, loro non facevano altro che ampliare e migliorare un qualcosa che realizzavano già da tempo. Tutto ciò è stato sempre un grande vantaggio posseduto dagli argentini nel campo della narrazione sportiva, facendo sì come potessero essere sempre un passo avanti rispetto agli altri”.

Gli argentini di Buenos Aires e in parte gli uruguayani di Montevideo, dunque, sono stati i primi a realizzare i *relatos* di calcio e di sport, sia dal punto di vista scritto che soprattutto tramite il mezzo radiofonico. Essi lanciarono un vero e proprio stile innovativo di narrazione, non ancora conosciuto e sviluppato in nessun altro paese al mondo. Una maniera di trattare e raccontare di sport, come accennato in precedenza,

---

<sup>1</sup> Intervista completa a Carlo Pizzigoni all'interno del paragrafo 5.5 del capitolo 5.

in cui quest'ultimo si lega alla letteratura, alla fantasia, alla politica, alla cultura e a tutto quello che è parte della realtà sociale di una determinata nazione.

Ciò è possibile grazie ad alcune caratteristiche della sfera culturale e sociale sudamericana, di cui il calcio ne fa assolutamente parte ed è uno degli attori principali. In primo luogo, infatti, c'è un'integrazione incredibile del *fútbol*, usando la denominazione spagnola, nel contesto sudamericano pari a nessun'altra zona del mondo. Il calcio è quasi una religione in molte nazioni dell'America Latina, un qualcosa a cui la gente fa affidamento nei momenti di difficoltà, scandisce le epoche e rappresenta una grande passione popolare. Tantissimi sono gli esempi citabili di come il calcio sia stato uno strumento di salvezza e speranza per il popolo, a cui la gente si è aggrappato per combattere le difficoltà economiche e politiche, spesso presenti in quelle zone. Un caso emblematico nominabile è quello del San Lorenzo, club fondato nel 1908 da padre Lorenzo Massa con l'obiettivo principale di togliere molti ragazzi dalla strada. Così come in tante occasioni il *fútbol* ha dato voce e spazio di espressione alle minoranze popolari, soprattutto durante il periodo delle feroci dittature sudamericane, oppure è stato un vero e proprio strumento di emancipazione. In questa prospettiva non si può non citare il caso della *Democracia Corinthiana*, fondata e voluta dalla stella brasiliana Socrates. Essa prevedeva come ogni decisione del club dovesse essere presa democraticamente da tutti i componenti della squadra, dai più alti dirigenti fino ai calciatori. Dunque un esempio di democrazia all'interno di un paese, come il Brasile degli anni Ottanta, dominato da una feroce dittatura, che contribuì e non poco a combatterla.

In Sudamerica, quindi, c'è un vero e proprio amore verso lo sport, in particolare verso il calcio, al pari di quello che molti sudamericani hanno per la musica, per la letteratura o per l'arte. Tant'è vero che molti dicono come gli inglesi abbiano inventato il calcio, ma siano stati gli argentini a creare l'amore verso quest'ultimo. L'Argentina, insieme al Brasile e l'Uruguay, è infatti un po' la nazione sudamericana da cui è nato il sentimento di attaccamento estremo della popolazione verso il calcio e le sue vicende. Sono tantissimi gli esempi citabili, che dimostrano come il *fútbol* non rappresenti solo un semplice sport nella nazione argentina, bensì un qualcosa di incredibilmente più grande e importante. Per esempio si possono citare i cosiddetti *barrios*, quartieri in spagnolo, di Buenos Aires, ognuno dei quali rappresentato da una

propria compagine calcistica e in cui la vita del quartiere coincide con quella della squadra. C'è un legame del calcio con il territorio incredibilmente forte e molto di quanto accade nei quartieri della capitale argentina dipende o è influenzato dal calcio e dalle vicende della squadra locale. Accade dunque che dal 2006 il Boca Juniors per esempio abbia inaugurato un cimitero per i propri tifosi, con vere e proprie bare personalizzate. Oppure ancora succede che nei quartieri di tante città argentine, i fedeli preghino in chiesa prima delle partite con le maglie dei propri club del cuore. Gesti che fanno capire quanta passionalità ci sia verso il calcio da parte degli argentini, capaci di sacrificarsi in ogni modo e forma per la loro squadra. D'altronde basta osservare il clima infuocato presente in ogni stadio argentino, in generale della zona sudamericana, in cui c'è una partecipazione totale da parte dei tifosi, tramite l'impiego di cori, coreografie, fuochi d'artificio, musiche, immagini ed elementi simbolici di ogni tipo. Lo stadio diventa veramente un luogo di simbologie e rituali, come una qualsiasi cattedrale di un qualunque credo religioso. Si viene a creare un'atmosfera magica, in cui i sostenitori di una squadra fanno di tutto per cercare di influenzare il risultato e aiutare a raggiungere la vittoria la propria rappresentativa. I tifosi d'altronde sono i veri portatori dell'identità di un club e credono, nel vero senso della parola, nei valori che la propria compagine rappresenta. Ma la passionalità dei tifosi sudamericani non si manifesta solo nel momento della partita, bensì in tutti i giorni della settimana. La partita infatti è solo il culmine, il momento di massima espressione dell'amore verso il calcio e per una squadra, perché come già affermato in precedenza la vita di una città o di un quartiere spesso corrisponde a quella della squadra locale.

In un contesto di questo genere, così passionale e ricco di sfaccettature, è chiaro come si sia potuto sviluppare una narrazione attorno al calcio e allo sport varia e allargata a tanti ambiti. Anche gli stessi *relatores*, grandi scrittori o narratori con la voce, sono spronati a raccontare il calcio e le sue vicende, essendo consapevoli dell'interesse e del legame che c'è verso questo sport in tutta la popolazione. Proprio queste ultime parole scritte sono significative ed emblematiche, per citare un'altra grande caratteristica della realtà culturale sudamericana. Un tratto distintivo che ha facilitato moltissimo la narrazione densa dello sport e soprattutto l'approdo in ambito sportivo di tanti letterati o scrittori, capaci di portare le loro grandi abilità narrative

nel campo dello sport. Per spiegare al meglio ciò, è possibile fare riferimento alle seguenti parole di Carlo Pizzigoni<sup>2</sup>:

“[...]sulla tematica della profondità della narrazione sportiva sudamericana mi piace evidenziare un'altra caratteristica peculiare, legata soprattutto al contesto Brasiliano e in generale a quello sudamericano. Ciò a cui faccio riferimento è l'assenza di divisione tra cultura alta e bassa presente in tutto il Sudamerica, molto forte invece nel nostro paese per esempio.[...]Ecco in Brasile, ma in generale in tutta l'America Latina, non è così, il racconto sportivo non è considerato inferiore a nessun tipo di produzione ed è spesso integrato in opere di grandissimi autori. Ciò accade proprio perché non c'è una divisione tra alto e basso dal punto di vista culturale, tutto è più vario e intrecciato”

Come sottolinea lo scrittore milanese, in Sudamerica il racconto del calcio e dello sport fanno parte della cultura locale da sempre. Non c'è mai stato un minimo dubbio in merito, proprio perché non esiste la concezione di cultura alta e bassa, come invece accade in molte nazioni europee. Nel nostro paese, per esempio, è molto forte e presente la divisione tra alto e basso dal punto di vista culturale. Un'opera d'arte o della letteratura difficilmente viene messa sullo stesso piano di una canzone di musica leggera o di una trasmissione televisiva. Le produzioni citate sono considerate tutti prodotti culturali, ma poste su livelli di prestigio differenti. È pur vero che anche in Italia ultimamente si sta cercando di smussare sempre di più la divisione tra cultura alta e bassa, però ancora la separazione è spesso viva e presente. All'interno del contesto sudamericano, invece, la cultura è un insieme unico di produzioni di ogni tipo e genere, in cui comunicano prodotti letterari, musicali, artistici e anche sportivi. Proprio questa caratteristica del contesto sudamericano, dunque, non ha fatto altro che favorire la contaminazione tra sport e narrativa, facendo nascere un'immensa partecipazione di grandi autori nel racconto delle vicende sportive. Sono tantissimi in Sudamerica i romanzi di grandi autori in cui il calcio è presente oppure i casi di racconti sportivi ricchi di spunti culturali, politici, storici o sociali. Una contaminazione che per esempio in Italia si è verificata con minore frequenza, tant'è che come spiega sempre Carlo Pizzigoni, parlando di Brera<sup>3</sup>:

“Spesso Brera si è quasi autoimposto di dover scrivere dei romanzi per appartenere alla tradizione letteraria italiana, perché con il solo racconto dello sport non avrebbe mai potuto farne parte”.

---

<sup>2</sup> Intervista completa a Carlo Pizzigoni all'interno del paragrafo 5.5 del capitolo 5.

<sup>3</sup> Intervista completa a Carlo Pizzigoni all'interno del paragrafo 5.5 del capitolo 5.

Uno tra i più grandi narratori di sport in Italia, come Brera, ha sentito il dovere di dover scrivere dei romanzi, per entrare a far parte nella cerchia dei letterati italiani. Con le sole produzioni narrative legate allo sport, infatti, egli non era considerato un vero e proprio protagonista della letteratura italiana, perché il racconto sportivo è ritenuto parte dell'insieme dei prodotti culturali d'evasione. Come accennato prima, questo in Sudamerica non è mai accaduto e ha permesso la formazione di una tradizione di narrazione sportiva incredibile.

Naturalmente oltre ai fattori citati, poi, per raccontare lo sport in maniera profonda e densa, c'è bisogno anche di grandissimi narratori. Persone dunque dotate di una profondità e di una cultura immense, abili nel saper raccontare in maniera ricca e varia tutto ciò che si lega allo sport e alle sue vicende. Personaggi come, per citarne solo alcuni, i brasiliani Carlos Drummond de Andrade o Ary Barroso, gli uruguayani Eduardo Galeano o Víctor Hugo Morales e gli argentini Osvaldo Soriano o Eduardo Sacheri. Grandi scrittori o radiocronisti parte della storia della narrazione sportiva sudamericana, ognuno naturalmente con stili e mezzi differenti. È doveroso precisare infatti come Barroso o Morales siano stati grandi *relatores* tramite la radio, mentre gli altri citati attraverso la scrittura. Nonostante però le differenze dovute ai mezzi su cui operavano e agli obiettivi da perseguire, tutti erano accomunati dalla grande voglia di narrare in maniera densa lo sport nelle proprie produzioni, che siano scritte o radiocronache. Per esempio nelle narrazioni di Barroso o Morales lo sport, il calcio soprattutto, andava ad intrecciarsi con la fantasia, la letteratura, la musica e la cultura in generale. Basti considerare il caso di Ary Barroso, storico commentatore delle partite del Flamengo tra gli anni '50 e '60, che ad ogni rete suonava un flauto. Nello specifico se la marcatura era segnata dal Flamengo lo strumento veniva suonato ripetutamente con una serie di squilli, mentre in caso di rete degli avversari il suono emesso era breve e ricordava tristezza. Nel caso invece di Osvaldo Soriano o Eduardo Sacheri, veri e propri geni della scrittura legata allo sport e non solo, essi realizzano delle narrazioni in cui l'evento calcistico o sportivo viene descritto e analizzato profondamente. Facendo riferimento all'ultimo citato, tra i migliori narratori di calcio dell'epoca contemporanea, Carlo Pizzigoni spiega il suo stile con queste parole<sup>4</sup>:

---

<sup>4</sup> Intervista completa a Carlo Pizzigoni disponibile all'interno del paragrafo 5.5 del capitolo 5.

“[...]oppure mi viene da nominare, con riferimento al contesto moderno, Eduardo Sacheri. Un grande scrittore capace di intrecciare il racconto calcistico all'interno della propria vita e dunque nella quotidianità. Evidenziando quindi un'altra grande peculiarità del contesto argentino e sudamericano, ovvero il fatto di come il calcio sia radicato nel quotidiano in maniera maggiore rispetto per esempio all'Europa”.

L'autore di Buenos Aires, come sottolinea Carlo Pizzigoni, cerca sempre di intrecciare il calcio con ciò che racconta nei suoi libri, quindi con le vicende culturali, politiche e sociali del contesto argentino sempre presenti nelle sue produzioni. Si verifica spesso quell'unione tra sport, cultura e società, che permette di far emergere al meglio il carattere di “fatto sociale totale” più volte citato nel corso dei capitoli.

In precedenza però sono stati nominati anche due giganti della narrazione sportiva sudamericana, come Osvaldo Soriano e Víctor Hugo Morales. Entrambi protagonisti in occasione del mondiale del 1990, raccontando con la scrittura e in radio le vicende della nazionale argentina di Maradona. Anche il mondiale italiano, dunque, fu teatro dei cosiddetti *relatos* sudamericani, grazie proprio ai due personaggi prima citati. Soriano infatti per l'occasione collaborò con il quotidiano italiano “Il Manifesto” e scrisse diversi articoli durante il mondiale, mentre Morales fu la voce ufficiale per le partite dell'Argentina di “AM 590 Radio Continental”, regalando ancora emozioni e racconti memorabili.

#### 4.1 I “relatores” d'Italia '90: Víctor Hugo Morales e Osvaldo Soriano

Il mondiale italiano del 1990, dunque, vide la partecipazione di due grandissimi narratori del Sudamerica, capaci di regalare racconti emozionanti, ricchi di spunti interessanti. Grazie ad Osvaldo Soriano e Víctor Hugo Morales il *relato* sudamericano riuscì ad avere ampio spazio durante la rassegna iridata, arrivando così agli occhi e alle orecchie di moltissimi italiani. Naturalmente occorre sempre sottolineare come le narrazioni dei due siano differenti, soprattutto per via dei diversi mezzi di comunicazione utilizzati, però in entrambi c'è una passione e un'abilità narrativa per il racconto del calcio davvero unica nel suo genere.



Oswaldo Soriano<sup>5</sup> è considerato da molti uno dei padri della narrazione sportiva sudamericana, se non mondiale. Come anticipato nel paragrafo precedente, nel corso della rassegna iridata del 1990 scrisse per il quotidiano italiano “Il Manifesto”, continuando una collaborazione iniziata in occasione del mondiale del 1986 in Messico e terminata con quello negli Stati Uniti del 1994. Durante il mese del mondiale italiano Soriano arricchì le pagine del “Manifesto”, con articoli e racconti sull’Argentina di Maradona e sulle vicende generali di quella rassegna iridata. Egli alloggiava infatti presso il Residence di Ripetta a Roma e ogni giorno si recava alla sede di Via Tomacelli, presso cui svolgeva la riunione di redazione e si metteva davanti alla macchina da scrivere per realizzare il suo pezzo di giornata. Articoli scritti in lingua madre, poi immediatamente tradotti e messi in pagina sul quotidiano. Produzioni giornalistiche con un fortissimo taglio narrativo, in cui il calcio si intrecciava sempre con tanto altro. Nei suoi scritti infatti emergeva sempre la sua concezione di calcio come metafora dell’esistenza, dunque completamente integrato nella quotidianità di intere popolazioni. Come ogni argentino, anche per Soriano il calcio era una questione di vita, un qualcosa che andava oltre l’essere un semplice sport bensì rappresentava un compagno fedele durante l’esistenza. Soriano era innamorato nello specifico del calcio capace di generare emozioni e di regalare speranza o libertà. Proprio per questo egli amava narrare storie in cui il fútbol permetteva agli oppressi di ottenere il successo, personaggi considerati ultimi capaci però poi di riscattarsi grazie al potere salvifico del calcio. Ciò è ben visibile all’interno della raccolta di racconti intitolata *Fútbol. Storie di calcio*<sup>6</sup>, una serie di 25 narrazioni dedicate a personaggi legati al calcio giocato e vissuto in contesti tutt’altro che favorevoli. Soriano racconta per esempio le storie di riscatto di campioni come Obdulio Varela o Ernesto Lazzatti, così come le avventure di calciatori dilettanti in bilico tra l’entrare nella criminalità o l’ottenere la gloria sportiva. Personaggi per lo più perdenti o sognatori, che grazie al calcio hanno avuto una speranza di vita e non si sono lasciati abbattere. Il calcio che racconta Soriano infatti è quello dei poveri, dei campi da calcio impolverati, in cui questo sport è uno

---

<sup>5</sup> Per alcune considerazioni su Oswaldo Soriano ho fatto riferimento a P.Coccia, *Oswaldo Soriano, loco por el fútbol* in “il Manifesto”, 28 gennaio 2017.

<sup>6</sup> Per alcune osservazioni sull’opera ho fatto riferimento a “Lo Sbuffo”: [www.losbuffo.com](http://www.losbuffo.com) (2 febbraio 2022)

strumento di lotta contro le ingiustizie sociali e le oppressioni della dittatura. Il tutto poi realizzato con una raffinatezza, una forza poetica e una fantasia incredibile, che fa sì come anche i non appassionati di calcio si innamorino delle storie raccontate. Quanto appena descritto è presente in qualsiasi scritto o produzione di Soriano, anche negli articoli che realizzava durante il mondiale del 1990 sul “Manifesto”. Narrazioni in cui Soriano raccontava tutto ciò che viveva durante le giornate tra le vie di Roma, allo stadio Olimpico o al ritiro argentino di Trigoria. Naturalmente poi è bene sottolineare come lo svolgimento e la cronaca delle partite mondiali non venissero mai trascurate, anzi erano sempre citate e raccontate precisamente. Quest’ultime però erano sempre accompagnate da storie di vita e flash narrativi, in cui il calcio si intrecciava con la politica, l’economia, la cultura, la storia e tutto ciò che poteva far parte di una determinata realtà sociale. Anche perché come dichiarato da lui stesso in più occasioni<sup>7</sup>:

“Non amo lavorare troppo, né correre per i corridoi di uno stadio, né forse capisco di sport quanto l’incarico richiederebbe. Ma so inventare storie bellissime”.

Egli si sentiva, dunque, un narratore a tutti gli effetti, che amava raccontare una sua grande passione, quella per il calcio e per tutto ciò che sta intorno e si lega ad esso. Si può affermare, infatti, come mai come nelle produzioni di Osvaldo Soriano è emerso chiaramente il carattere di “fatto sociale totale” del calcio e dello sport. L’intreccio tra le vicende calcistiche e quelle storiche, politiche o sociali era continuo e mai assente, anche quando le storie non erano reali ma frutto dell’immaginazione dell’autore. Un grande esempio, dunque, di narrazione dello sport, capace di nobilitare il calcio come non mai e di svelare tutte le sue sfaccettature sociali.

Quanto detto descrivendo lo stile narrativo di Osvaldo Soriano, lo si può ritrovare in parte anche nell’altro celebre *relator* citato ad inizio paragrafo e protagonista durante il mondiale del 1990. Colui a cui stiamo facendo riferimento corrisponde alla figura di Víctor Hugo Morales, il radiocronista probabilmente più famoso al mondo. Egli infatti, nel 1990, ricopriva il ruolo di commentatore radio delle partite dell’Argentina per l’emittente “Am 590 Radio Continental” e deliziò con le sue radiocronache

---

<sup>7</sup> Citazione presente in “Lo Sbuffo”: [www.losbuffo.com](http://www.losbuffo.com) (2 febbraio 2022).

milioni di ascoltatori argentini dell'epoca. Morales, infatti era un vero e proprio genio della narrazione calcistica, capace di intrecciare i suoi racconti con la poetica, la fantasia, il mito, la musica o la letteratura. Le vicende sportive descritte nei suoi *relatos*, in particolare quelle legate al calcio, venivano sempre caricate di elementi immaginifici, affiancate da citazioni letterarie e assumono una poeticità di alto livello. Per capire al meglio quanto appena affermato si può fare riferimento alle parole di Carlo Pizzigoni, il quale riassume al meglio le caratteristiche narrative tipiche del giornalista uruguayano<sup>8</sup>:

“Quando parlo di Morales più volte mi fa molto piacere raccontare un aneddoto, raccontatomi da lui in persona quando andai a trovarlo presso la sua abitazione. Egli mi raccontò come, in occasione del mundialito del 1980, ebbe l'occasione di raccontare un match tra Uruguay e Brasile, trent'anni dopo il Maracanazo. Quando segnò Vittorino, calciatore dell'Uruguay, mi disse che lui commentò la rete sempre con il solito gol prolungato e poi come se si stesse rivolgendo al capitano dell'Uruguay del 1950, Obdulio Varela, pronunciò la seguente esclamazione: “Rimani tranquillo Obdulio i ragazzi non permetteranno che la storia cambi”. Una frase, naturalmente detta in spagnolo durante la radiocronaca, completamente frutto della grande inventiva e capacità d'improvvisazione di Morales. Tutto ciò rende l'idea sulla profondità, sulla raffinatezza e sulla ricchezza delle narrazioni del radiocronista uruguayano”.

Come raccontato da Carlo Pizzigoni, Morales fu capace di trasformare il semplice commento di una rete, quasi in una recitazione teatrale. Egli infatti si rivolse all'ex capitano dell'Uruguay Varela, immaginando di averlo davanti, assicurandolo del fatto che ancora una volta la sua nazionale sarebbe riuscita a battere il Brasile. Un qualcosa di assimilabile a ciò che gli attori realizzano quando recitano durante le opere teatrali, commedie o tragedie che siano. Ma soprattutto ciò che colpisce è la capacità di Morales nell'improvvisare una frase e un momento del genere in pochissimo tempo, davvero frazioni di secondi. Infatti nel momento in cui Vittorino segna egli, dopo la solita esultanza, pronunciò la frase prima citata, senza neanche avere il tempo di elaborarla in testa. Qui sta la grandezza di Víctor Hugo Morales, ovvero nel suo saper improvvisare e narrare le vicende sportive con una facilità disarmante e senza necessità di preparazioni. I suoi racconti sono autentici e unici, vanno oltre lo sport e ciò che semplicemente succede in campo.

Ciò sicuramente è dovuto al suo talento, ma soprattutto alla grandissima cultura e alle conoscenze in diversi settori che possiede. Egli infatti era un grande appassionato di letteratura, capace di recitare interi canti di Dante o un amante del

---

<sup>8</sup> Intervista completa a Carlo Pizzigoni all'interno del paragrafo 5.5 del capitolo 5.

grande teatro, del cinema e della musica Jazz. Molti dicono come lui frequentasse circa 400 eventi culturali all'anno, tra mostre, sale da concerti, teatri e cinema. Allo stesso tempo Morales era anche una grande appassionato di politica, con idee ben precise che spesso gli sono costati anche richiami da parte della dittatura uruguayana. Il suo approdo in Argentina, infatti, lo si deve proprio a motivazioni di tipo politico, vista la sua avversione al regime dittatoriale presente nel suo paese. Una contrarietà che gli costò anche 27 giorni di prigionia e la conseguente fuga in Argentina, per scampare alle persecuzioni della dittatura dell'Uruguay nei suoi confronti. Insomma grazie a tutte queste esperienze Morales ha un bagaglio culturale e di conoscenze davvero immenso, da cui spesso attinge durante i suoi *relatos* in radio.

Se dunque da una parte Soriano attraverso la scrittura nobilitava il racconto dello sport e lo analizzava in tutte le sue sfaccettature sociali, facendo emergere al meglio il suo essere un "fatto sociale totale", Morales realizzava ciò però in una prospettiva differente. Infatti il giornalista uruguayano più che intrecciare le vicende sportive con aspetti sociali, egli le agganciava alla poesia, al mito, all'immaginazione, alla letterarietà o alla teatralità. Nei suoi racconti quindi emergeva comunque il carattere di "fatto sociale totale" dello sport, esplorando e contaminando quest'ultimo tutti gli ambiti appena citati. Le narrazioni di Morales erano assolutamente dense e per questo meritevoli di essere considerate tra le migliori in Sudamerica e a livello globale.

## 5. Interviste a testimoni e narratori d'Italia '90

In quest'ultimo capitolo sono presenti una serie di interviste realizzate ad alcuni testimoni del mondiale del 1990, grandi narratori o scrittori di sport del panorama giornalistico italiano. Tutti gli intervistati hanno espresso le proprie opinioni sulla tematica dello sport definito come “fatto sociale totale” e sul come si possa raccontare in questa prospettiva un evento sportivo, con riferimento in particolare al mondiale italiano del 1990. Tra coloro che si sono resi disponibili per le interviste telefoniche ci sono nomi di grandi giornalisti come Bruno Gentili, inviato per la Rai al mondiale del 1990, Darwin Pastorin, corrispondente per Tuttosport nel 1990 e Alberto Cerruti, inviato della Gazzetta dello Sport in occasione della rassegna iridata italiana. A questi grandi nomi del giornalismo italiano si aggiungono quelli di due scrittori di sport, come Carlo Pizzigoni e Gigi Potacqui. Il primo citato, oltre ad aver vissuto da vicino i mondiali del 1990, collabora spesso con Federico Buffa ed è autore di diversi libri a tema calcistico, spesso dedicati alla realtà sudamericana, di cui è grande esperto. Mentre il secondo, Luigi Potacqui, è uno dei più celebri narratori di sport sui social network in Italia, fondatore della pagina social *Romanzo Calcistico*. Con quest'ultimo quindi è stato interessante realizzare soprattutto riflessioni in ottica contemporanea e futura, legate sempre alla narrazione dello sport e dei suoi eventi. Ecco allora riportate di seguito tutte le interviste realizzate ai professionisti appena citati.

## 5.1 Bruno Gentili

*Giornalista Rai di lungo corso, Bruno Gentili è stato uno dei principali radiocronisti italiani dagli anni Ottanta in poi, nonché telecronista della nazionale per un breve periodo della sua carriera giornalistica. Debutta in radio nel 1978 al fianco di Enrico Ameri e Sandro Ciotti, per poi diventare nel 1996 una delle principali voci della celebre trasmissione radiofonica “Tutto il calcio minuto per minuto”. Insieme a Riccardo Cucchi inizia a commentare in radio anche le gare della nazionale, vivendo da vicino diverse manifestazioni tra cui il mondiale tedesco del 2006. Nel 2007 realizza la sua ultima radiocronaca in Rai, per diventare poi vice direttore di Rai Sport e partecipare, in qualità di opinionista, a differenti trasmissioni della tv di Stato. Nella stagione 2008-2009 per esempio affianca Enrico Varriale nel programma Stadio Sprint su Rai 2 oppure partecipa a “90° minuto Champions” condotto da Paola Ferrari. Nel 2010 comincia la sua breve parentesi da telecronista della nazionale, succedendo quindi a Marco Civoli e divenendo il terzo radiocronista Rai della storia a diventare poi telecronista della nazionale. In questo periodo ha l’occasione di raccontare i match dell’Italia all’europeo del 2012, abbandonando poi il ruolo di telecronista nel novembre del 2012. Torna così ad essere vice direttore di Rai Sport nel 2016, in occasione degli europei in Francia, durante i quali conduce una trasmissione su Rai 1 dedicata alla manifestazione con Andrea Fusco. Successivamente dal 2 Agosto al 27 novembre 2018 ricopre la carica di direttore di Rai Sport, diventando successivamente uno degli opinionisti più autorevoli di Rai Sport. Tra le ultime a cui ha partecipato è possibile segnalare Notti Europee, trasmissione in onda nell’estate del 2021 dedicata agli europei di calcio.*

**All'interno della tesi si cerca di dimostrare come lo sport si possa definire un "fatto sociale totale", tramite i suoi eventi capaci di intrecciarsi spesso con la cultura, la politica, l'economia, la storia e altri ambiti societari. È d'accordo con quanto appena affermato? Quanto secondo lei lo sport è integrato nella nostra società o quotidianità e quindi merita di essere considerato parte integrante del bagaglio culturale di una nazione?**

“Lo sport è un'eccellenza e in quanto tale costituisce bagaglio culturale di ogni paese. Rappresenta infatti un fattore di crescita indiscutibile sotto molti aspetti: sociale, economico, occupazionale. I suoi momenti di coesione sono molteplici e forse soltanto la musica, nelle sue varie espressioni, riesce ad aggregare e a coinvolgere come lo sport. Un fatto di costume, un evento mediatico ma anche un ingranaggio insostituibile nel mondo produttivo. La sua evoluzione, tecnica-letteraria-comunicativa, ha negli anni esercitato e continua ad esercitare un'influenza costante sui cambiamenti della nostra società che usa lo sport come metafora, come chiave d'ingresso per l'integrazione, per l'inclusione, per i rapporti interpersonali. Un linguaggio universale, un "esperanto", che aiuta, e non poco, nelle relazioni sociali. Con il suo alto senso del collettivo, dello "spirito di squadra" (lo spogliatoio come condivisione), educa all'inserimento, soprattutto in una società in cui regna l'individualismo.

Lo sport fa la storia o quanto meno, a volte, la indirizza o la reindirizza. Innumerevoli gli esempi: i quattro ori di Jesse Owens a Berlino 1936 che spazzarono via l'utopia della superiorità della razza ariana davanti ad un attonito Fuhrer; la vittoria di Gino Bartali nel '48 al Tour che - si disse - spense i moti di un'insurrezione dopo l'attentato a Togliatti; i pugni chiusi nei guanti neri di Tommie Smith e John Carlos a Mexico '68 a simboleggiare il rispetto dei diritti degli afroamericani; il boicottaggio USA alle Olimpiadi 1980 per protestare contro l'invasione sovietica in Afghanistan; le due Coree sotto un'unica bandiera a Pyeong Chang, ai Giochi Invernali 2018; fino al recente boicottaggio di Stati Uniti, Gran Bretagna e Australia a Pechino 2022 come forma di condanna per le presunte violazioni cinesi dei diritti umani. Le Olimpiadi, del resto, più d'ogni altra manifestazione, sono sempre state terreno di scontro tra vere e proprie ideologie per il palcoscenico che offrono a tutte

le latitudini e per l'eco mediatica che l'evento a livello globale garantisce. Chi ha qualcosa da urlare al mondo insomma ogni quattro anni lo fa, a dimostrazione dell'influenza reciproca tra sport e politica”.

**Da giornalista e narratore di sport qual è, quali sono secondo lei i mezzi e le forme migliori per narrare gli eventi sportivi, allargando il racconto puramente sportivo ad aspetti culturali, politici, economici ecc.?**

“Non c'è un mezzo che renda più di altri appetibile la narrazione sportiva. La radio accende la fantasia, l'immaginazione, nobilita la parola, un po' come la letteratura che in più ci lascia il gusto di assaporare e metabolizzare la lettura; la TV privilegia l'immagine; lo streaming l'immediatezza e la comodità d'uso. Un fatto è certo: negli ultimi anni la produzione di argomento sportivo è aumentata in modo considerevole, lo sport ha trovato espressione in svariate forme. La letteratura, ad esempio, ha subito una costante metamorfosi con nuove modalità di scrittura affrancandosi definitivamente dalla poesia e dalla prosa, e affiancandosi invece alla narrativa. Lo "storytelling", forestierismo anglosassone che altro non è che l' "arte del narrare", oggi va di gran moda specie nei canali monotematici. In realtà ha avuto illustri predecessori che hanno fatto rivivere le stesse emozioni con mezzi più poveri ma ugualmente efficaci. Basti pensare ai dischi, in romantico vinile, di Sandro Ciotti sugli scudetti di Inter, Cagliari, Juventus; e sempre su disco i resoconti dettagliati, appassionati di Claudio Ferretti sul Giro d'Italia; e ancora il Muhammad Ali di Gianni Minà, le testimonianze audio di Aldo Giordani sulle imprese nel basket di Milano e Varese. Norman Mailer, tanto per citare un nome a caso, fece nel 1971 un reportage molto particolareggiato della storica sfida Joe Frazier-Ali e persino un certo Giacomo Leopardi nel 1821 si cimentò nel racconto sportivo decantando a suo modo una partita di "palla col bracciale", una sorta di tennis giocato con una striscia di cuoio attorno al polso. Come si può vedere non è stato inventato nulla. Cambiano gli strumenti sempre più sofisticati, le scenografie, l'ambientazione, le luci ma il filo conduttore è lo stesso. Anche se oggi si tende a privilegiare la figura del narratore che indulge spesso a pause e gesti teatrali per catturare maggiore attenzione. Cosa che non accadeva invece in un format indovinato e vincente come quello di "Sfide",



che a partire dal '98 ha davvero aperto nuovi orizzonti sul modo di raccontare lo sport in televisione dando forza e peso unicamente alle immagini parlanti”.

**L’evento sportivo analizzato all’interno della tesi è il mondiale di calcio italiano del 1990, cercando di mostrare come quella manifestazione abbia avuto un impatto notevole su vari ambiti della società italiana e dunque come sia stata un vero e proprio “fatto sociale totale”. Vivendolo in prima persona da giornalista, quanto secondo lei quel mondiale ha condizionato e influenzato ambiti differenti della società italiana del tempo? Quali sono stati poi i suoi ricordi principali di quel mondiale?**

“I Mondiali del ‘90 sono stati i Mondiali dello spreco e del rimpianto. Un'opportunità sfruttata male prima sul piano degli investimenti e poi sul campo. Un'edizione caratterizzata da un'impalcatura tecnologica sicuramente all'avanguardia con mezzi e strumenti informatici di prim'ordine ma non sostenuta da un' impiantistica all'altezza. Ritardi nei lavori, preventivi sballati, spese ingiustificate fecero crescere a dismisura i costi: dai 250 miliardi previsti ai 1250 miliardi finali. Senza considerare gli oltre 7.000 miliardi per le opere pubbliche che mandarono in tilt i bilanci del Paese. Notti buie per noi contribuenti e poco magiche se non per quella splendida parentesi che seppe regalarci l'Italia di Vicini almeno fino a quel 3 luglio quando l'Argentina di Maradona mandò in fumo le nostre legittime ambizioni. Una Nazionale quella di Vicini, ispirata da Baggio e Schillaci, che poteva permettersi il lusso di mandare in panchina gente come Ancelotti, Vierchowod, Mancini, Ferrara, Berti. E il ricordo, il mio ricordo, non può non essere venato di amara nostalgia. Quello che poteva essere e non è stato”.

## 5.2 Darwin Pastorin

*Nato in Brasile, nello specifico a San Paolo, Darwin Pastorin rientra tra i più grandi giornalisti sportivi italiani della carta stampata e della televisione, cresciuto sotto gli insegnamenti di Giovanni Arpino e Vladimiro Caminiti. Debutta come giornalista nella redazione del Guerin Sportivo, per poi diventare inviato speciale e vicedirettore di Tuttosport. Nel corso di questi anni ha la possibilità di seguire tantissimi eventi legati al calcio, tra cui il trionfo dell'Italia al mondiale del 1982 e la rassegna iridata italiana del 1990. La sua carriera non si limita però a sole esperienze nella carta stampata, bensì è ricca di avventure televisive. Egli infatti fu direttore di Tele+ e lavorò per Stream TV, per i nuovi programmi di Sky Sport, per La7 Sport e per Quartarete TV. All'interno dei suoi racconti sportivi ha sempre cercato di intrecciare lo sport con la cultura, la letteratura e la poesia, sia negli articoli per i quotidiani sia in alcuni libri da lui realizzati. Tra questi si possono citare "Crossa al centro!", "I segreti dei mondiali", "Ragazzi, questo è il calcio!", "Il grande giorno della mia prima partita".*

**L'elemento fondante della tesi è la definizione di sport come "fatto sociale totale", capace dunque con i suoi eventi di intrecciarsi con la cultura, la politica, l'economia e tanti settori di una specifica realtà sociale. È d'accordo con questa visione dello sport e quanto secondo lei meriterebbe di far parte della cultura di una nazione? Quanto incide lo sport nella nostra quotidianità?**

“Lo sport credo dovrebbe entrare nella costituzione italiana e proprio su questo in Italia si sta battendo un'intellettuale ed ex. allenatore di pallavolo come Mario Berruto. Thomas Stearns Eliot, premio Nobel per la letteratura, per esempio diceva come il calcio fosse un elemento fondamentale della cultura contemporanea. Credo abbia davvero ragione, perché oggi il calcio non è solo un fenomeno strettamente sportivo, bensì sociale, culturale e finanziario. Senza andare troppo indietro nel tempo se pensiamo all'estate del 2021 appena vissuta, caratterizzata da tantissimi successi italiani tra europei e olimpiadi, ritroviamo un po' quanto appena affermato.

Lo sport è stato capace infatti di far rialzare l'umore e l'autostima di un paese, il nostro, che per via della pandemia e delle difficoltà connesse aveva perso entusiasmo e sicurezza in se stesso. Tutto il popolo italiano si è stretto attorno alle figure di grandi campioni per ritrovare forza, entusiasmo e soprattutto unione. Il grande potere dello sport è proprio questo, la sua capacità nel saper unire sotto un'unica bandiera o un unico simbolo interi popoli, soprattutto in occasione di grandi successi e trionfi. Come dimenticare per l'Italia, citando solo due casi, il grande coinvolgimento popolare che la nostra nazionale di calcio generò con la vittoria contro la Germania nel 1970 o con il trionfo epico nel 1982”.

**Quali sono secondo lei i mezzi migliori per raccontare lo sport in maniera densa, intrecciando al racconto delle vicende puramente sportive aspetti culturali, storici o politici?**

“Come giornalista della carta stampata finito poi in televisione, devo dire che sia la parola scritta che le immagini danno la possibilità di raccontare al meglio e in maniera ampia le vicende sportive. Tra i maestri della narrazione sportiva italiana si devono citare personaggi come Gianni Brera, Giovanni Arpino, Mario Soldati oppure Oreste Del Buono, che hanno trasformato il racconto del calcio e dello sport in romanzo. Allo stesso tempo ci sono tanti bravissimi narratori televisivi nel nostro paese, penso a Federico Buffa, Matteo Marani o Giorgio Porrà, capaci di mettere insieme l'evento sportivo con la società, la cultura, le emozioni e le angosce del tempo. Un qualcosa che rientra con ciò che anche io ho cercato di fare nella mia professione, tentando sempre di mettere insieme soprattutto il calcio con la letteratura. Partivo sempre da grandi narratori di cose calcistiche, autentici bracconieri di storie o personaggi, come Osvaldo Soriano, per citare un maestro in quanto appena descritto. Attenzione però a non dimenticare anche la radio, tra i mezzi assolutamente efficaci per narrare le vicende sportive. La radio permette all'ascoltatore di immaginare la partita, grazie alla voce e alle capacità narrative dei grandi radiocronisti. Questo è un potere assolutamente unico, che rende le radiocronache ancora più racconti rispetto alle telecronache per esempio. Tanti della mia generazione sono cresciuti con queste narrazioni radiofoniche, soprattutto quelle

della trasmissione *Tutto il calcio minuto per minuto*, immaginando quindi le partite nella propria mente. Ancora oggi ci sono persone che preferiscono vivere l'evento sportivo alla radio, proprio per questo suo potere legato all'immaginazione appena citato”.

**Nella risposta precedente ha citato differenti grandi narratori italiani di sport, legati ad epoche e a mezzi diversi. Secondo lei ci sono dei punti in comune tra la grande narrazione sportiva del passato e quella odierna?**

“Per me la capacità di raccontare è il punto in comune tra questi due modi di narrare lo sport, un elemento che va a prescindere dal mezzo poi utilizzato per raccontare. Tutti quelli citati sono autentici giganti della narrazione sportiva italiana, tutti accomunati appunto dal gusto e dal piacere di narrare le vicende sportive. Vladimiro Caminiti per esempio insegnava a noi giovani cronisti dell'epoca di iniziare sempre gli articoli da elementi di contorno legati ad una partita, per esempio dal verde del prato o dall'azzurro del cielo. Un insegnamento che ho sempre applicato in tutte le mie esperienze, come dicevo prima cercando di intrecciare l'evento sportivo con la poetica, la realtà con il mito. Anche io poi ho cercato di trasmettere questo concetto ai giovani giornalisti, incontrati nel corso della mia carriera. In particolare dicevo loro, quando dovevano intervistare giganti come Totti o Del Piero, di non dare per scontato di sapere tutto su questi grandi campioni, bensì li invitavo sempre a studiare, ad approfondire, a fare continue ricerche per scovare fatti curiosi e comporre di conseguenza domande originali. Il giornalista deve fare questo, deve avere una visione ampia dell'evento che va a raccontare o del personaggio che va ad intervistare”.

**Il mondiale italiano del 1990 è l'evento analizzato nella tesi, per dimostrare come lo sport sia un "fatto sociale totale" anche grazie ai suoi grandi eventi. Quali sono i suoi ricordi legati a quel mondiale e le emozioni che provò nel viverlo da vicino?**

“In primo luogo fu un grande emozione e soddisfazione averlo seguito in qualità di inviato speciale di Tuttosport, raccontando soprattutto le vicende della nazionale italiana. L'altro grande ricordo è legato alla finale tra Germania e Argentina, potendola seguire anche qui da molto vicino. Ricordo che durante quel mondiale c'erano un grandissimo entusiasmo, per aver di nuovo un evento calcistico così importante in casa dopo tantissimo tempo. Poi c'era anche una grande voglia di riscatto dopo l'uscita al precedente mondiale agli ottavi di finale, contro la Francia di Platini, cercando di ripetere successi storici come quelli del 1982 e del 1968 all'europeo in Italia proprio. L'atmosfera quindi era magica, coinvolgente, tutti si facevano cullare dalle parole dell'inno di quella rassegna iridata, ovvero *Notti Magiche* di Bennato e Nannini. Direi che nel nostro paese era in atto un sogno durante i mesi mondiali, ricco di favole e storie da raccontare. In primis quella di Totò Schillaci, partito come riserva e divenuto poi titolare rete dopo rete. Tra l'altro riuscì poi anche a diventare capocannoniere della competizione con 6 gol, proprio come Paolo Rossi nel 1982. Una storia da ballata popolare che colpì e fece rimanere tutti a bocca aperta, con questi occhi sgranati che racchiudevano la felicità e la sorpresa per ciò che stava accadendo. Così come fu il mondiale del gol bellissimo di Baggio contro la Cecoslovacchia, quello dei grandi Vialli, Maldini e Baresi, parte di una nazionale che fece appassionare milioni di italiani. Insomma quel mondiale regalò tantissime storie, aneddoti e vicende da poter raccontare e narrare. Un sacco di materiale quindi per noi giornalisti, per riempire e arricchire pagine e pagine di giornale”.

**Come fu raccontare da giornalista quel mondiale, con riferimento anche alle novità tecnologiche o stilistiche sperimentate durante quella rassegna iridata?**

“Dal punto di vista giornalistico ricordo l’avanzare delle nuove tecnologie, che piano piano stavano mettendo da parte la gloriosa macchina da scrivere. Per esempio potemmo sperimentare i vantaggi dei primi telefoni cellulari, potendosi collegare velocemente con la redazione del proprio giornale. Seppur ricordi un Gianni Mura che cercava stoicamente e coraggiosamente di continuare a lavorare con la macchina da scrivere oppure come ancora si dovessero dettare i pezzi a braccio nelle notturne. Nei pezzi poi, oltre alla partita, si potevano ancora raccontare elementi di contorno e tutto ciò che era collegato al match, inserendo quindi sfumature culturali e sociali. Infine da giornalista ricordo quel mondiale come una grande occasione d’incontro con colleghi, giocatori, allenatori, dirigenti o persone di altre nazioni. In generale questa è una grande forza di ogni mondiale, un evento in cui si incontrano culture, tradizioni e popoli diversi”.

**Qual è l’aneddoto che ricorda con più piacere legato a quel mondiale e che potrebbe raccontare?**

“Mi piace raccontare sempre un aneddoto non vissuto in prima persona, ma secondo me molto interessante e suggestivo. A Trigoria nel ritiro dell’Argentina, complice Gianni Minà, si incontrarono per la prima volta Diego Armando Maradona e Osvaldo Soriano, uno tra i più grandi giornalisti e scrittori di calcio dell’Argentina e dell’intero Sudamerica. Accadde così che Maradona iniziò a palleggiare con un’arancia davanti a Minà e Soriano, chiedendo loro ad un certo punto quante volte l’avesse toccata con la mano. I due giornalisti così dissero nessuna, ma Maradona disse una volta e aggiunse: “Allora adesso potete capire l’arbitro della partita contro l’Inghilterra nel 1986”. A questo episodio raccontato aggiungo come Soriano, durante l’ultima telefonata che io feci con lui, mi disse di avere due sogni di scrittura. Il primo era quello di dare un seguito a *Triste, Solitario y Final*, questa volta con protagonista Emilio Salgari padre degli eroi in Sudamerica, e poi quello di scrivere un libro su Maradona. Proprio da quell’incontro prima raccontato, infatti, nacque una

bellissima amicizia e un rapporto di stima reciproca, tanto da spingere Soriano nel desiderare di scrivere un libro su Maradona. I progetti purtroppo poi non si realizzarono, per via della scomparsa di Soriano, rimanendo solo idee in un cassetto dunque”.

**Spesso si sente affermare come quel mondiale unì come non mai il popolo italiano, seppur in occasione della semifinale con l’Argentina molti dissero non ci fu un pieno sostegno verso la nazionale azzurra. Cosa ricorda di quella notte? L’identità italiana fu davvero messa da parte da buona parte del pubblico partenopeo?**

“Ci tengo a sottolineare per prima cosa come lo stadio tifasse per l’Italia, su questo non ci sono e non devono esserci dubbi. Certamente poi c’era un grandissimo rispetto per Maradona da parte del pubblico partenopeo, come in occasione dell’inno che non venne fischiato. Quello fu una sorta di gesto d’affetto verso un personaggio che fece grande Napoli e amato da tutti i napoletani. Per capire il valore che Maradona, ancora oggi, ha per Napoli, basta andare in giro per la città e vedere tutte le immagini o i murales a lui dedicati, tra l’altro ornati da fiori, sciarpe e altri oggetti portati dai tifosi. Una storia di un grandissimo amore, quella tra Maradona e i napoletani, che non poteva passare inosservata neanche in occasione della semifinale mondiale del 1990. Quello dei napoletani quel giorno non era un essere contro l’Italia, bensì era un essere con l’Italia e con Maradona”.

**Il Sudamerica è un po’ la patria della narrazione densa dello sport, soprattutto con riferimento al calcio. Quali sono le motivazioni che permettono al Sudamerica di avere una tradizione legata al racconto sportivo così ampia e di qualità?**

“Io sono nato in Brasile, sono tornato lì tante volte, ho seguito spesso la Coppa America sul posto e posso testimoniare che in Sudamerica l’attenzione e l’interesse per lo sport, nello specifico per il calcio, è massima. C’è una racconto che inizia alla mattina e finisce alla sera, il calcio dunque si vive in maniera totale da sempre

tramite una tradizione con radici antichissime. Per esempio ad Italia '90 i giornalisti delle emittenti radio sudamericane, dovendo trasmettere ad ogni ora, ti fermavano per strada, guardavano l'accredito e dicevano di avere con loro un grande giornalista italiano per esempio, senza neanche conoscerti e iniziando ad intervistarti. Il calcio è parte importante della cultura sudamericana, uno degli argomenti maggiormente popolari e dibattuti. Il Sudamerica è la culla dei più grandi narratori di sport come Osvaldo Soriano, Eduardo Galeano, Carlos Drummond de Andrade, senza poi dimenticare il radiocronista Victor Hugo Morales per esempio. Tutti loro sono stati grandissimi scrittori anche di calcio, che hanno poi diffuso questo loro modo di raccontare questo sport in varie nazioni del mondo. Paesi come l'Italia, in cui ci sono stati grandi narratori di sport, come Brera, Arpino o Soldati, paragonabili a quelli sudamericani prima citati”.

**Una riflessione ora sul futuro della narrazione sportiva italiana. Secondo lei potranno tornare ad esserci grandi scrittori di sport o si preferirà puntare maggiormente sulle immagini o su format sul web?**

“Per molte generazioni, compresa la mia, la parola scritta ha significato molto e c’era un vero e proprio rito legato ad essa, ovvero l’andare a prendere i giornali al mattino per leggerli. Oggi questo sta pian piano svanendo per via delle tv, dei social e dell’online in generale, però la scrittura in qualche modo sta conservando il suo valore. Sto notando, infatti, come sul web stiano nascendo dei siti davvero interessanti, in cui si racconta e si scrive di calcio bene e con contenuti ricchi. Lo sport e il calcio quindi sarà sempre più narrato sul web e tramite nuove forme di narrazione, ma anche in questo caso ci sarà chi farà la differenza in termini qualitativi. Ci saranno quelli bravi a raccontare gli eventi e quelli meno bravi, così come accadeva sui giornali e nelle varie testate. Sono convinto quindi che anche sul web troveremo grandi narratori di sport come i vari Arpino, Brera e tutti gli altri”.



### 5.3 Alberto Cerruti

*Alberto Cerruti rappresenta una delle firme più prestigiose del panorama giornalistico italiano e della Gazzetta Dello Sport, quotidiano per cui scrive dal 1974. Nel corso della sua lunga carriera ha ricoperto il ruolo di inviato al seguito della nazionale italiana per oltre trent'anni, vivendo da vicino sette Europei e otto Mondiali. Tra questi ci sono quelli dei trionfi azzurri del 1982 e del 2006, nonché l'edizione italiana della Coppa del Mondo del 1990. Cerruti, inoltre, può vantare anche la scrittura di un libro dal titolo "E sono stato Gentile", dedicato a Claudio Gentile e realizzato in collaborazione con il campione azzurro.*

**All'interno della tesi si cerca di dimostrare come lo sport possa essere definito un "fatto sociale totale", capace quindi tramite i suoi eventi di intrecciarsi con vari settori societari. È d'accordo con questa affermazione e quanto pensa possa influire lo sport nella nostra realtà quotidiana?**

“Lo sport secondo me assume grande importanza pubblica quando ci sono i grandi eventi, ma soprattutto le vittorie. In occasione dei grandi trionfi infatti si crea un'esaltazione che coinvolge non solo gli addetti ai lavori e gli appassionati, bensì tutta una serie di persone solitamente lontane dallo sport. Per esempio per quanto riguarda il calcio, gli europei e i mondiali sono le occasioni per creare seguito e interesse in tantissima gente che normalmente non è vicina al calcio. Prendiamo il caso degli europei di questa estate dell'Italia, la cui vittoria ha scatenato un'esaltazione che è andata oltre il semplice fatto sportivo. È stato infatti un successo ottenuto in un momento storico particolare per tutti noi, quindi non si voleva celebrare solo una vittoria calcistica, bensì si voleva avere il gusto di festeggiare qualcosa perché si era perso il gusto di fare ciò. Oppure se consideriamo il mondiale del 1990, ci fu un'esaltazione ancor più forte per via dell'organizzazione nel nostro paese di quella manifestazione. Le televisioni, le radio, i giornali continuavano a parlare di quella Coppa del Mondo e il fatto che si giocasse in tante città italiane ha coinvolto veramente tutto il paese, in ogni suo ambito e settore. Anche se non ci fu poi la vittoria sportiva per l'Italia in quel mondiale, il vero successo fu in quel caso l'essere riusciti ad organizzarlo e per questo si creò esaltazione e coinvolgimento.

Ma rimanendo sui mondiali, un esempio emblematico di quanto detto fino ad ora è il trionfo azzurro del 1982. Una rassegna iridata che io seguì da vicino e che rappresentò veramente un evento storico per il nostro paese. L'Italia prima di tutto non vinceva da 44 anni e poi usciva da un momento storico di grande difficoltà, per esempio segnato dalle Brigate Rosse e da altri eventi bui. Per la prima volta, in occasione della vittoria della nazionale, si videro le bandiere italiane sventolare nelle città e nelle piazze, fino ad allora identificate solo come simbolo dei neofascisti. Ma ancora il trionfo in Spagna per esempio causò un boom di vendite dei giornali mai visto prima e favorì lo sviluppo di tantissimi altri settori. Quel successo nel 1982 quindi fu sicuramente una grandissima vittoria sportiva, ma allo stesso tempo un enorme trionfo sociale. Dunque per me sono questi i momenti in cui lo sport va ad allargare i suoi confini e riesce ad inserirsi in altri ambiti societari, dialogando anche con loro”.

**Come si può costruire una narrazione densa dello sport e dei suoi eventi, intrecciando quindi al racconto strettamente sportivo aspetti culturali, storici, politici o economici?**

“Per quanto riguarda il racconto di quanto detto in precedenza, quindi dei trionfi nelle grandi manifestazioni, io credo avvenga sempre nel seguente modo. Durante la competizione ci si concentra sempre su aspetti tecnici e strettamente legati allo sport, dopo la vittoria poi si vanno ad analizzare anche tutti quei risvolti sociali e culturali che crea il successo in un evento sportivo. Poi bisogna sempre fare una differenziazione tra i mezzi di comunicazione che si occupano della narrazione e delle stesse diversità interne ad un mezzo. Per esempio nel giornale per cui ho lavorato io, *La Gazzetta dello Sport*, ci si rivolge ad un pubblico specializzato e quindi occorre soffermarsi tanto sull'aspetto tecnico delle vicende sportive, cosa che per esempio non avviene in altre testate. Sui giornali sportivi quindi tutto ciò che è legato strettamente all'ambito sportivo è prevalente, quasi esclusivo, mentre su altri giornali, in base al tipo di pubblico a cui ci si rivolge, è possibile ci si orienti anche su altre interpretazioni di carattere sociologico o filosofico. Occorre comunque prestare molta attenzione quando si realizzano queste divagazioni, bisogna essere

bravi e capaci se no si rischia di uscire un po' dal seminato. Lo sport deve sempre rimanere il focus del discorso, perché certo è cultura ma fino ad un certo punto. Non si deve confondere lo sport con l'arte e la filosofia, si possono realizzare degli intrecci con questi ambiti senza però forzare. Nel racconto bisogna sempre far prevalere i valori e le caratteristiche dello sport, mai sostituirli o ignorarli”.

**In passato il giornalismo sportivo italiano ha avuto grandi narratori dello sport come Brera, Fossati, Caminiti, Arpino, profondamente diversi da coloro che oggi raccontano lo sport in televisione o sul web. Secondo lei ci sono però dei legami tra lo stile di narrazione sportiva dei grandi del passato e quello tipico dei narratori contemporanei come Federico Buffa, Matteo Marani o Giorgio Porrà?**

“Secondo me non ci sono contatti e punti in comune. Brera era un cantore del calcio, con straordinarie capacità nel raccontare e un linguaggio tutto suo, non paragonabile ai narratori televisivi di sport odierni. Anche perché non bisogna confondere il ruolo del giornalista che scrive sui quotidiani, con quello del giornalista che racconta lo sport in televisione. Cambiano soprattutto i tempi e i modi con cui si svolge la professione tra queste due figure citate. Colui che scrive per i giornali per esempio deve farlo subito e con degli spazi limitati, mentre il giornalista che offre un prodotto televisivo ha spazi maggiori e ha molto più tempo per ragionare e correggere ciò che ha scritto. Per queste ragioni colui che opera in televisione può permettersi di concedersi delle licenze e allargare i confini del suo discorso anche ad ambiti al di fuori di ciò che è strettamente legato allo sport. Inoltre può realizzare paragoni o paralleli di ogni tipo perché si rivolge anche ad un pubblico molto più vasto e più variegato, rispetto a colui che racconta lo sport sui quotidiani sportivi letti da un pubblico per la maggior parte tecnico e specialistico. Ciò non significa, poi, che sui quotidiani sportivi in nessun modo non si possano fare parallelismi o divagazioni. Attraverso per esempio il racconto di vita di un personaggio sportivo si possono realizzare degli approfondimenti che abbracciano altri ambiti societari, però in maniera assolutamente differente rispetto a come si fa in televisione. Per questa ragione dico che non ci sono punti di contatto tra i grandi narratori del passato legati

alla carta stampata e quelli odierni televisivi, perché operano su due mezzi di comunicazione differenti che richiedono e permettono due tipo di narrazioni dello sport profondamente diverse”.

**La manifestazione analizzata all'interno della tesi, per dimostrare come lo sport tramite i suoi eventi sia un “fatto sociale totale”, è quella del mondiale di calcio italiano del 1990. Avendolo vissuto in prima persona da giornalista, quali sono i suoi ricordi legati alla rassegna iridata organizzata dall'Italia?**

“Devo dire che c’era un’atmosfera di festa e contagiosa, che io non respirai neanche al mondiale vissuto nel 1982. In quest’ultimo evento citato la celebrazione ci fu soltanto alla fine, ovvero quando ci fu il trionfo dell’Italia, mentre nel 1990 la festa ci fu dall’inizio e prolungata per tantissimi giorni, seppur poi non ci fu alla fine. Tra i due eventi quindi si vissero due feste e atmosfere differenti, lunga ma interrotta nel 1990 mentre incominciata tardi ma mai più interrotta nel 1982. Come dicevo prima, però, nel ’90 l’atmosfera era incredibile, ogni partita era un crescendo e sempre più coinvolgente. Ho sempre fisso in mente il ricordo del pullman della nazionale quando ritornava al ritiro di Marino, sui colli romani, dopo ogni partita giocata. Man mano la folla della gente che accoglieva gli azzurri era sempre più numerosa, fino all’ultima vittoria di quel mondiale in cui il pullman all’una di notte non poteva neanche passare. C’erano bandiere dappertutto in ogni angolo del paese, soprattutto a Roma c’era una vera e propria atmosfera magica. Tant’è che si dice come il non giocare nella capitale la partita con l’Argentina sia stata una penalizzazione per l’Italia. Sia chiaro non perché il pubblico di Napoli non facesse il tifo per l’Italia, come alcuni dissero all’epoca secondo me esagerando. Ci furono dei fischi iniziali, una piccola parte magari supportava Maradona, ma lo stadio posso testimoniare come tifasse assolutamente per l’Italia. Semplicemente l’empatia e l’atmosfera creatasi allo stadio Olimpico era incredibile e non replicabile in nessun altro stadio italiano, per questo conveniva forse giocare di nuovo nella capitale. L’impianto capitolino era sempre stracolmo di gente e il clima di entusiasmo che si respirava in città era indescrivibile, tutti erano convinti l’Italia potesse vincere. Sembrava quasi il conto alla rovescia dell’ultimo dell’anno e qualsiasi persona non aspettava altro

arrivasse il momento per festeggiare. Purtroppo poi cinque minuti prima della mezzanotte la bottiglia si ruppe e non ci fu la festa”.

**Come fu raccontare un evento così importante come il mondiale, per lo più vivendolo nel proprio paese? Su cosa decise di concentrarsi maggiormente nella sua narrazione della manifestazione?**

“All’epoca seguivo l’allenatore, Vicini, e tutti i giorni avevo il compito di seguire le sue conferenze stampa, perché allora i tecnici parlavano ogni giorno. Ricordo quindi il suo crescendo di emozioni, attesa e ansia, sia durante il mondiale che prima dell’inizio della rassegna iridata. C’erano state infatti un po’ di polemiche per le sue scelte, riguardanti soprattutto le decisioni sul reparto offensivo. I titolari erano Vialli e Carnevale, ma poi come tutti sapete nel corso del mondiale Vicini puntò su Baggio e Schillaci. Devo dire però come lui fu bravissimo a tenere unita la squadra e a proteggerla, nonostante i cambi di formazione apportati. Fu quindi molto interessante raccontare e vivere da vicino le sensazioni di quest’uomo di grande buon senso ed equilibrio, non era un personaggio. Era una persona molto semplice e per questo ben voluto da tutti i giocatori e da noi giornalisti, anche perché non si nascondeva mai e si arrabbiava raramente. Ricordo poi come vissi e doveti raccontare l’amarezza di Vicini dopo l’eliminazione in semifinale, che però continuava a dire come il tempo fosse galantuomo e come quindi smaltita la delusione gli avrebbe dato ragione. Quanto diceva poi si realizzò a metà, perché molti riconoscono come la nazionale fu una di quelle più belle mai potute ammirare, ma pochi si ricordano come quella squadra fosse allenata da Vicini. Questo un po’ mi dispiace per lui, avendo vissuto e raccontato quel mondiale al suo fianco. Quando fummo eliminati infatti mi dispiacque soprattutto per lui, per il suo sogno di trionfo che svanì. Ricordo ci fosse la moglie Ines sempre al suo fianco e come fu fondamentale la sua vicinanza dopo la delusione. Dunque di quel mondiale fu bello raccontare certamente le partite, ma fu incredibile narrare le emozioni e le sensazioni del condottiero della nazionale azzurra del 1990. Un qualcosa quindi che andava oltre i confini dello sport e si intrecciava con altre sfere”.

**Tornando al parallelismo tra l'epoca dei grandi narratori di sport del passato e quelli odierni, secondo lei potranno nascere in futuro altri geni della scrittura sportiva come Brera, Fossati, Caminiti, Mura o Arpino?**

“Purtroppo, e sottolineo purtroppo, secondo me non ci saranno più in futuro grandi firme del calibro di Brera o Mura nel giornalismo sportivo italiano, per differenti motivazioni. In primo luogo i giornali vendono sempre meno e di conseguenza anche le grandi firme sulla carta stampata diminuiranno, poi il mondo dell'informazione odierno è sempre più approssimativo, veloce e ci sono troppe fonti. Questo fa sì che si scriva sempre più in fretta e non ci sia più il gusto dell'approfondimento. È impossibile dunque, non avendo tempo e spazio, che nascano figure come Brera o Soldati. O meglio non è che non nascano, ma non è possibile che si formino e si sviluppino, perché oggi l'approfondimento è possibile solo a livello televisivo o in certe realtà online e non con la scrittura sui giornali. Oggi tutto è superficiale e compresso, Brera per esempio in passato poteva scrivere tantissimo mentre per i giornalisti odierni ciò non è possibile”.

#### 5.4 Bruno Pizzul

*Voce storica del giornalismo sportivo italiano, Bruno Pizzul fu il telecronista Rai degli incontri della nazionale italiana dal 1986 al 2002. Egli successe dunque a Nando Martellini, voce ufficiale della vittoria mondiale del 1982, e raccontò le gesta azzurre per ben cinque mondiali e quattro europei, oltre a tutti i match di qualificazione e le amichevoli. Proprio con riferimento a quanto detto, quindi, Pizzul raccontò in televisione tutte le partite della nazionale al mondiale del 1990, in compagnia di Sandro Mazzola come opinionista. La sua carriera non si limita però solo a quella da telecronista dei match della nazionale, bensì c'è tanto altro. Egli può vantare infatti la realizzazione di tantissime telecronache di partite della massima serie italiana o di molti tra i più importanti match a livello internazionale, effettuate spesso per la Rai. Nel corso della sua carriera però fu anche conduttore in alcune trasmissioni come la Domenica Sportiva o Domenica Sprint, così come partecipò, nello spazio dedicato alla moviola, al programma 90° Minuto.*

**Il concetto su cui si basa l'intero sviluppo della tesi è quello di sport come “fatto sociale totale”, dunque legato e integrato con vari settori della società. Quanto è d'accordo con questa definizione applicata allo sport? Quanto secondo lei lo sport è integrato nella quotidianità delle persone?**

“Lo sport è profondamente radicato nei gusti, nelle tradizioni e nell'attenzione popolare, quindi inevitabilmente viene ad innestarsi in tutto quello che riguarda la socialità, la politica o l'attualità. Pertanto lo sport, con il grosso impatto che ha sull'opinione pubblica, finisce sempre per essere una componente dei settori appena citati. Quindi secondo me fa assolutamente parte di tutto ciò che è cultura e delle abitudini quotidiane della gente”.

**Quanto, secondo lei, si possono inserire all'interno della telecronaca elementi della politica, della cultura, dell'economia o di qualsiasi ambito societario, così da far emergere il carattere di "fatto sociale totale" dello sport?**

“È possibile farlo, ma non è augurabile realizzarlo in continuazione e forzando queste divagazioni politiche, storiche o sociali. Nel momento in cui capitano delle situazioni di grande impatto emotivo o sociale legate a squadre, protagonisti in campo o a specifiche competizioni, è inevitabile che anche chi fa la cronaca sportiva dedichi qualche momento del suo racconto a queste vicende. Allo stesso tempo però tutto ciò non deve diventare una forzatura, ma solo un arricchimento da inserire in qualche occasione. Con ciò voglio dire soprattutto che la storia dell'evento agonistico in corso di svolgimento è sufficiente a consentire a chi la racconta di esercitare la propria capacità affabulatoria, senza dover sconfinare sempre in altri ambiti”.

**Il racconto dello sport legato alle telecronache è cambiato moltissimo nel tempo. Quali sono secondo lei le differenze principali tra lo stile di telecronaca moderno e quello passato?**

“Le differenze fondamentali e principali riguardano non tanto il linguaggio classico, cioè delle parole, bensì maggiormente quello delle immagini. All'epoca, soprattutto quando cominciai io e ancora fino ad Italia '90, c'era un uso abbastanza limitato di telecamere a disposizione dei registi, che quindi in qualche modo erano quasi costretti a riprendere la partita in campo largo dall'alto. Questo faceva sì come se si concentrassero sullo svolgimento della partita nella coralità della manovra e di conseguenza anche il racconto del telecronista seguiva questa dinamica. Oggigiorno invece i registi hanno a disposizione un numero spropositato di telecamere e, vista la loro formazione culturale cinematografica, hanno una tendenza a confezionare una *good television*. Ovvero una serie di immagini spettacolari, una specie di mosaico con tanti piccoli tasselli, da alternare continuamente durante la trasmissione della partita. C'è la ripresa in primo piano che si alterna a quella in campo lungo, la bella ragazza in tribuna, il labiale, la luna piena ecc. Quindi il racconto per immagini della



partita è cambiato moltissimo rispetto al passato, provocando di conseguenza cambiamenti anche nel racconto per parole del match. Il telecronista infatti si trova a dover seguire questo ritmo così sincopato, senza poter realizzare una cronaca un pochino raccontata. Adesso deve essere tutto secco, urlato, molto riferito a ciò che si vede e siccome ciò che si vede è così frammentato anche il linguaggio deve adattarsi a questo”.

**Qual è la sua valutazione sullo stile contemporaneo di telecronaca, preferisce quello legato alla sua epoca o apprezza anche quello odierno?**

“Direi che anagraficamente sono legittimato a dire che preferisco uno stile più misurato, quindi legato ai miei tempi. Tuttavia riconosco come i ragazzi e tutti i cronisti che si esercitano quest’oggi, abbiano una base di preparazione notevolissima e naturalmente non fanno altro che seguire quella che è la moda delle telecronache attuali, molto urlate, enfatiche e spesso sopra le righe. Qualche volta, però, si ha la sensazione che in questo modo diventi più importante il commento e quello che riguarda l’evento dal di fuori, cioè la cornice, piuttosto che la partita sul campo. Devo dire però che l’evoluzione internazionale delle telecronache, negli ultimi tempi, si sta orientando verso un ritorno più composto e controllato nel raccontare la partita”.

**Come definirebbe il suo stile di telecronaca e quali sono i telecronisti da cui ha preso maggiormente ispirazione?**

“Devo essere sincero e dire che non ho mai pensato al come si potrebbe definire il mio stile di telecronaca, quindi non saprei bene come rispondere. Per quanto riguarda invece alle ispirazioni da colleghi del passato, inevitabilmente cito Carosio e Martellini. Per me sono stati dei grandi modelli di riferimento, seppur io ritengo come sia di fondamentale importanza, per chi cerca di fare questo tipo di lavoro, essere e restare se stessi. Sicuramente cercando sempre di migliorare la propria dizione, il proprio vocabolario o le capacità narrative, ma senza imitare mai

pedissequamente un altro. Anche perché lo spettatore lo intuisce subito se il commento non è originale, ma qualcosa di imparaticcio o posticcio”.

**Come si raccontano le partite della propria nazionale e quali sensazioni si provano?**

“In primo luogo ci tengo a dire, senza mai nascondere, come io mi sia divertito nello svolgere il mestiere di telecronista soprattutto agli inizi, fin quando non facevo le telecronache della nazionale italiana. All’epoca infatti, essendo stato individuato come il futuro telecronista della nazionale in occasione di mondiali ed europei, avevo una specie di diritto di scelta delle migliori partite in cui non fosse impegnata l’Italia. Questo mi diede l’occasione di vedere e commentare una serie di partite bellissime. Certamente è chiaro poi come commentare la nazionale sia stato un grande onore e il modo in cui si fa telecronaca cambia un po’. Ci sono da considerare gli aspetti della passione popolare, del tifo, del coinvolgimento emotivo legato al risultato e tanto altro. Entrano in gioco una serie di forme di coinvolgimento varie, da saper gestire e che in altre occasioni non si provano. La realizzazione di una telecronaca di una partita della propria nazionale è quindi un qualcosa di unico nel suo genere, però ripeto come mi sia divertito moltissimo anche, anzi soprattutto, a commentare partite in cui non era coinvolta la nazionale italiana”.

**Giungendo ora al mondiale italiano del 1990, analizzato in profondità all’interno della tesi, come fu narrare quella manifestazione e quali furono le storie più belle che si trovò a raccontare?**

“Quel mondiale è stato davvero un cumulo di emozioni, d’altronde non a caso viene da tutti ricordato come il mondiale delle notti magiche. Fu emozionante raccontare e vivere il momento straordinario che visse Schillaci per esempio, protagonista inatteso di quella rassegna iridata e della nazionale di Vicini. Ebbe davvero uno di quei momenti magici che possono capitare nella vita di ciascuno, appena toccava il pallone segnava. Inoltre la sua storia personale, anche per le sue origini, per la sua infanzia e il suo arrivo nel mondo del calcio, è del tutto particolare. Quindi fu molto

bello vivere da vicino e raccontare le sue vicende al mondiale italiano, così come fu un onore straordinario narrare la bellezze dei gesti tecnici di Roberto Baggio. Le sue giocate e soprattutto il gol con la Cecoslovacchia restano momenti indimenticabili e impressi nella mia mente. Per quanto riguarda invece ricordi più concreti del mondiale del 1990, ci sono varie cose da poter citare. Un qualcosa che mi ricordo benissimo fu quello legato alle poche presenze turistiche che ci furono in Italia durante il periodo della competizione. Molti turisti infatti avevano paura di incontrare le varie tifoserie calcistiche, notoriamente poco civili ed educate, che arrivavano nelle nostre città per seguire le proprie nazionali. Questo accadimento fu abbastanza singolare secondo me e mi è rimasto davvero impresso nella mente. Poi ricordo molto bene le varie proibizioni presenti durante il mondiale del 1990, per esempio il divieto di vendita di alcolici nei giorni delle partite. Noi stessi che dovevamo andare ai ristoranti a mangiare, risentivamo di questa regola perchè non potevano darci il vino da bere. Tuttavia molto spesso quando ero in qualche ristorante più volte mi dicevano: “Dottor Pizzul la cercano al telefono”. Così andavo dall’altra parte del locale, dove in realtà non c’era nessun telefono ma un bicchiere di vino. Cito questo episodio per far notare come spesso la costrizione in cui eravamo stretti, durante quel mondiale, ci dava un po’ di fastidio”.

**Il racconto sportivo odierno, tramite la telecronaca, è caratterizzato sempre più dalla presenza di seconde voci, che affiancano il telecronista durante la narrazione. Ad Italia '90 per esempio lei si trovò a collaborare con Sandro Mazzola oppure in altre competizioni con differenti grandi ex. calciatori o esperti. Secondo lei quanto può arricchire la telecronaca di una partita la voce di un commentatore tecnico e quali tra le due modalità di telecronaca preferisce?**

“Per motivi anagrafici dico che preferivo fare la telecronaca da solo, anche se questo naturalmente non significa che io abbia avuto qualche difficoltà a lavorare con Mazzola ad Italia '90 o con tanti altri. Mi sono sempre trovato bene con tutti coloro che mi hanno affiancato nelle telecronache nel corso della carriera, formando anche solidi rapporti di amicizia fuori dal lavoro. Anzi a molti dei quali chiedo tutt’ora

scusa per il fumo passivo che dovevano subire durante le partite, visto che io allora ero un robusto fumatore. Quando infatti mi chiedevano a cosa servisse la seconda voce, molto poco cortesemente, dicevo fosse utilissima, così da potermi dare il tempo per accendere una sigaretta mentre lui parlava. Questa però era soprattutto una battuta, niente di più. Ripeto che per me si può fare benissimo la telecronaca ad una voce, seppur non si possa nascondere come il commentatore tecnico possa portare un importante contributo di esperienza personale di calcio vissuto e sofferto. Noto che all'estero, però, si sta facendo un po' marcia indietro sulle seconde voci. Ad esempio la televisione tedesca utilizza ancora i commentatori sportivi, ma in maniera diversa rispetto al solito. Prima dell'inizio della partita c'è infatti un gruppo di lavoro con giornalisti e commentatori tecnici, ex. calciatori, ex. allenatori o esperti vari, poi dall'inizio del match fino alla fine del primo tempo c'è il commento di un solo telecronista. Successivamente tra il primo e secondo tempo rientra in azione il gruppo di lavoro prima descritto, il secondo tempo ancora ad una voce e poi alla fine il commento con gli esperti. Ecco credo che questa possa essere una formula vincente e una possibile soluzione per il futuro”.

### *5.5 Carlo Pizzigoni*

*Autore di diversi libri legati al calcio, con un focus particolare sulla realtà del Sudamerica, Carlo Pizzigoni è considerato uno dei più grandi narratori di sport in Italia. Nel corso della sua carriera da scrittore e giornalista ha collaborato con la “Gazzetta dello Sport”, il “Giornale del Popolo”, il “Guerin Sportivo”, “Rivista Undici”, il “Venerdì” di “Repubblica” e con “Sky Sport”, spesso al fianco di Federico Buffa. Con quest'ultimo ha per esempio contribuito alla realizzazione della trasmissione “Storie Mondiali” nel 2014 e di tutti gli speciali “Buffa Racconta”, ricoprendo il ruolo di autore. Nel corso della sua carriera ha scritto diversi libri a tema calcistico, tra cui “Locos Por El Futbol”, “Marcelo Bielsa. Storia, aneddoti, metodologia, evoluzione tattica” oppure “Pep Guardiola. Storia, aneddoti, metodologia ed evoluzione tattica”. Sul web è cofondatore e direttore responsabile di MondoFutbol.com, primo sito di calcio internazionale in italiano.*

**Quanto secondo lei lo sport può essere considerato un “fatto sociale totale”, ovvero completamente integrato con tutti gli ambiti della realtà sociale in cui si vive quotidianamente?**

“Lo sport fa parte della nostra quotidianità, della nostra esistenza soprattutto perché quando si racconta la vita delle persone si parla inevitabilmente anche di sport. Incide tantissimo nel nostro vivere quotidiano, anche perché parliamo di sport, in Italia soprattutto di calcio, al bar con gli amici, in famiglia, al lavoro, insomma dappertutto. A maggior ragione oggi, con i social network, il web e gli smartphone, lo sport è davvero integrato al massimo nella nostra quotidianità. Basti pensare alla facilità con cui si possa seguire un evento sportivo in diretta o al flusso continuo di notizie che riceviamo sui nostri smartphone, tramite app che permettono tutto ciò”.

**Oggi, così come in passato, c'è un grande interesse verso la narrazione densa dello sport, unendo al racconto sportivo spesso elementi della politica, dell'economia o della sfera culturale di una determinata realtà sociale. Come si spiega questo grande interesse per lo sport raccontato in questa prospettiva e qual è il livello, qualitativamente parlando, della narrazione sportiva italiana?**

“Proprio per le ragioni prima illustrate lo sport viene narrato e raccontato di generazione in generazione, perché è un macroargomento sempre presente nella realtà in cui viviamo. L'Italia in linea di massima ha una buona storia di narrazione sportiva, seppur per varie motivazioni non eccelsa se confrontata con quella di altre nazioni. La prima riguarda la lingua italiana e il suo limite di essere parlata in Italia e in poche altre zone del mondo, facendo sì che la nostra narrazione sportiva non possa essere esportata in altri paesi. Se per esempio confrontiamo l'Italia con il contesto sudamericano e spagnolo è chiaro come la situazione sia ben diversa. Condividendo infatti la stessa lingua c'è un continuo scambio di produzioni narrative tra i vari paesi della zona, producendo di conseguenza una maggiore ricchezza e varietà in termini di racconti. La seconda motivazione è più connessa alla storia e all'interesse che c'è stato in Italia verso questo tipo di narrazione, un interesse discontinuo e a flussi. Questo ha fatto sì ci siano stati periodi floridi per la narrazione sportiva italiana come

quello dei vari Brera, Fossati, Arpino o Clerici, veri e propri rivoluzionari nel racconto dello sport, alternati però a fasi in cui la qualità della narrazione italiana era veramente bassa. Soprattutto direi epoche caratterizzate da un bassissimo interesse verso il racconto dello sport, con pubblici che preferivano altri modelli o format. Nel 2010, però, secondo me c'è stata la svolta per la narrazione sportiva italiana, con il programma *Storie Mondiali* e la figura di Federico Buffa. Egli fu capace di risvegliare l'interesse in Italia per la narrazione sportiva, offrendo un modello chiaro ed efficace d'ispirazione per molti. Una vera e propria rinascita per il racconto dello sport nel nostro paese, possibile soprattutto grazie alle fantastiche capacità narrative di Buffa e al lavoro di tutti coloro che produssero quel format. Producemmo, mi inserisco anche io essendo uno degli autori del format, una formula perfetta, che arrivò in maniera diretta e spontanea a tantissima gente, dai più appassionati ai meno patiti di sport. Il programma infatti fu ripreso da tantissimi canali Youtube, siti internet e pagine social, non limitando quindi la diffusione degli speciali ai soli abbonati di Sky Sport. Tutto ciò testimonia quanto Federico Buffa abbia lanciato un vero e proprio modello di narrazione sportiva, ripreso poi da tanti giovani, i quali a loro modo e con le loro capacità hanno iniziato di nuovo a raccontare lo sport”.

**Come da lei accennato in precedenza, in passato l'Italia ha avuto grandissimi narratori di sport come Brera, Fossati, Arpino o Clerici, profondamente diversi per stile e mezzo su cui operavano rispetto a quelli odierni. Grandi personaggi televisivi come Buffa, Marani o Porrà, che hanno lanciato un nuovo modello per raccontare lo sport e i suoi eventi. Secondo lei c'è un filo conduttore che lega queste due forme di racconto dello sport? Ci sono dei punti in comune?**

“Inevitabilmente ci sono punti in comune e legami, per esempio sia io che Federico Buffa siamo grandi lettori di Brera. Poi certamente è importante sottolineare come il mezzo su cui operavano Brera e gli altri grandi autori citati era quello della stampa scritta, mentre Federico Buffa opera in televisione principalmente. Sono quindi linguaggi e mezzi profondamente differenti, con obiettivi e scopi da perseguire assolutamente diversi. Fatta questa precisazione comunque non si può nascondere come, per esempio in *Storie Mondiali* o nei vari format narrativi televisivi, i grandi

narratori del passato siano stati una grande fonte d'ispirazione e siano entrati direttamente o indirettamente nello stile di narrazione. Anche perché, come dicevo prima, in Italia non abbiamo altri modelli di narrazione sportiva da poter seguire se non quello dei vari Brera, Fossati, Arpino, Clerici, Mura ecc. Loro sono stati dei maestri e sarebbe impossibile non prendere ispirazione da essi, dalle loro incredibili doti di narratori sportivi e non solo. Allo stesso tempo mi piace sempre ricordare, come modello per i format televisivi come quelli di Buffa, la figura di Philippe Daverio con la sua trasmissione *Passepartout*. Federico sottolinea sempre come nei suoi programmi ci sia molto dello stile e dell'approccio divulgativo di quest'ultimo grande personaggio televisivo citato, capace di portare l'arte nelle case degli italiani e agli occhi di tanti non appassionati”.

**Il Sudamerica è storicamente la patria dei grandi narratori di sport, in cui quest'ultimo si intreccia nel racconto sempre con la cultura, la storia e altri ambiti delle realtà sociali locali. Come mai in Sudamerica c'è questa grande tradizione legata alla narrazione sportiva, calcistica soprattutto, e quali sono le caratteristiche principali?**

“Riguardo a ciò credo ci siano prima di tutto da fare delle importanti precisazioni, per capire e spiegare al meglio ciò di cui stiamo trattando. La grande storia della narrazione dello sport, soprattutto del calcio, nasce principalmente alle foci del Río de La Plata, sostanzialmente a Buenos Aires e in parte a Montevideo. Nella capitale argentina ci sono stati i primi grandi narratori di sport, sia dal punto di vista scritto sia da quello parlato grazie soprattutto alla radio e alla sua diffusione nel paese. Gli argentini a Buenos Aires sono stati i primi nel mondo a raccontare lo sport e le partite di calcio tramite la radio, avendo così un vantaggio non indifferente rispetto a tutte le altre nazioni del mondo. Mentre gli altri iniziavano a narrare lo sport, loro non facevano altro che ampliare e migliorare un qualcosa che realizzavano già da tempo. Tutto ciò è stato sempre un grande vantaggio posseduto dagli argentini nel campo della narrazione sportiva, facendo sì come potessero essere sempre un passo avanti rispetto agli altri. La storia della narrazione calcistica e sportiva in Argentina è immensa, c'è una vera e propria cultura nel paese legata a ciò incredibile. Una

tradizione, ci tengo a sottolinearlo, nata in radio e maggiormente legata alla radiocronaca piuttosto che alla telecronaca. Il grande Víctor Hugo Morales spesso diceva come lui non farebbe mai una telecronaca, perché non riuscirebbe a far emergere la sua capacità nel raccontare emozioni senza che la gente guardi la partita. In televisione si perde un po' questa magia e viene a mancare il potere del radiocronista nel far immaginare all'ascoltatore il match che racconta. Le radiocronache quindi, più che le telecronache, sono dei veri e propri racconti dello sport, non a caso in Argentina vengono chiamate *relatos*, racconti in italiano. Il relato infatti non è propriamente una cronaca, ma un vero e proprio racconto in cui devono entrare in gioco l'immaginazione, le emozioni, la fantasia e l'improvvisazione. Naturalmente per realizzare una narrazione così ricca e varia c'è bisogno di narratori dotati di una profondità e una cultura immensa, spesso presente in molti narratori argentini o sudamericani. Víctor Hugo Morales per esempio posso testimoniare come sia uno di questi, un uomo con una cultura vastissima. Più volte quando sono stato ospite a casa sua mi ha recitato interi canti della Divina Commedia o mi ha parlato di musica classica, con una profondità e una conoscenza incredibile. Lo stesso Osvaldo Soriano naturalmente rientra nella cerchia dei grandi narratori sudamericani oppure mi viene da nominare, con riferimento al contesto moderno, Eduardo Sacheri. Un grande scrittore capace di intrecciare il racconto calcistico all'interno della propria vita e dunque nella quotidianità. Evidenziando quindi un'altra grande peculiarità del contesto argentino e sudamericano, ovvero il fatto di come il calcio sia radicato nel quotidiano in maniera maggiore rispetto per esempio all'Europa. Infine sempre sulla tematica della profondità della narrazione sportiva sudamericana mi piace evidenziare un'altra caratteristica peculiare, legata soprattutto al contesto Brasiliano e in generale a quello sudamericano. Ciò a cui faccio riferimento è l'assenza di divisione tra cultura alta e bassa presente in tutto il Sudamerica, molto forte invece nel nostro paese per esempio. Spesso Brera si è quasi autoimposto di dover scrivere dei romanzi per appartenere alla tradizione letteraria italiana, perché con il solo racconto dello sport non avrebbe mai potuto farne parte. Ecco in Brasile, ma in generale in tutta l'America Latina, non è così, il racconto sportivo non è considerato inferiore a nessun tipo di produzione ed è spesso integrato in opere di grandissimi



autori. Ciò accade proprio perché non c'è una divisione tra alto e basso dal punto di vista culturale, tutto è più vario e intrecciato”.

**L'evento sportivo analizzato nella tesi, per dimostrare come lo sport tramite i suoi grandi eventi sia un “fatto sociale totale”, è quello del mondiale italiano del 1990. Quali sono i suoi ricordi di quella manifestazione, ma soprattutto come fu vissuta e raccontata?**

“Fu un periodo molto particolare quello del mondiale italiano del 1990. Dal punto di vista personale ho un ricordo molto nitido della cerimonia inaugurale e della partita poco dopo disputata a Milano, anche perché vissi tutto ciò da una posizione privilegiata. Mi regalarono un biglietto in terza fila in tribuna, da cui si vedeva tutto al meglio. Mi viene in mente l'emozione che provai nell'essere presente ad un evento storico come il mondiale di calcio, per lo più in casa e in una magnifica cornice come quella di San Siro. Quel mondiale, senza voler esagerare, secondo me fu una tappa importante della storia del nostro paese, un qualcosa di raro e unico. Il clima che si respirava all'epoca durante la rassegna iridata era una qualcosa di suggestivo, poche volte vissuto nel nostro paese. La Coppa del Mondo del 1990 fu la celebrazione di un paese con grande voglia di fare e di dimostrare, che ancora non si accorgeva delle difficoltà e delle problematiche che avrebbe dovuto affrontare dopo la fine della manifestazione. Nel racconto di quel mondiale emergeva proprio tutto ciò, si rappresentava un paese capace di offrire mille possibilità, di regalare solo gioie e con un'atmosfera ricca di positività. Purtroppo dopo abbiamo scoprimmo molto altro, tante cose negative e difficoltà portate dall'organizzazione di quel mondiale e non solo. Prima e durante la competizione però non ci si accorgeva di tutto ciò e il filo conduttore delle narrazioni era appunto quello di un'Italia vogliosa di dimostrare al mondo di essere all'altezza delle più grandi potenze europee e mondiali”.

## 5.6 Luigi Potacqui

*Fondatore della pagina social e del sito web “Romanzo Calcistico”, Luigi Potacqui è uno dei narratori di sport in rete più celebri del momento. Attualmente lo scrittore abruzzese può vantare ben 437mila follower su Instagram, oltre 521mila seguaci su Facebook e più di 2.700 follower su Twitter. Nel corso della sua carriera è stato anche autore del libro “La magia del numero 10”, dedicato ai più grandi fantasisti della storia del calcio. Il volume ha avuto un vero boom di vendite in questi anni ed è stato apprezzato anche da grandi calciatori del passato, tra cui il grande Roberto Baggio.*

**Il concetto di base della tesi corrisponde a quello di sport definito un “fatto sociale totale”, capace tramite i suoi eventi di influenzare vari settori della realtà sociale in cui si vive. Quanto secondo lei lo sport è integrato nella nostra quotidianità e quanto la condiziona?**

“Secondo me questo dipende molto da chi è più appassionato di sport e da chi meno. Naturalmente per gente appassionata, come me e tanti altri, lo sport fa parte assolutamente della quotidianità e della vita. Io per esempio mi alzo alla mattina e una delle prime azioni che svolgo è quella di consultare le varie testate sportive, app o pagine social dedicate allo sport. Naturalmente questo succede perché amo il calcio o lo sport in generale, quasi più di ogni altra cosa nella mia vita. Sugli appassionati dunque lo sport ha un vero potere, influisce tantissimo e condiziona spesso le giornate, le scelte e il modo di vivere. A me frequentemente capita di cambiare il mio umore per via dello sport e delle sue vicende, a seconda se una squadra per cui tengo perde o vince per esempio. Io ho sempre pensato, e continuo a farlo, che il calcio non sia mai stato solo un gioco, ma molto di più. Un qualcosa in cui entrano in gioco emozioni, valori globali, insegnamenti e tanti aspetti provenienti un po’ da tutti gli ambiti della nostra società. Pensiamo ad una manifestazione importante come la Coppa D’Africa, in cui intere popolazioni in perenne difficoltà sono però felici, gioiose e festanti quando gioca la propria rappresentativa e magari ottiene anche un trionfo. Quale testimonianza migliore c’è se non quest’ultima citata, in cui il calcio diventa davvero una salvezza e regala speranza”.

**Tenendo in considerazione quanto appena affermato, lo sport secondo lei merita di essere considerato parte della sfera culturale di una nazione?**

“Anche qui molto dipende secondo me dal grado di passione che una determinata persona possiede per il calcio o per lo sport. È vero ci sono tante persone che credono come il calcio sia più adatto per un pubblico di estrazione popolare o per chi viene dal basso e per questa ragione non lo considerano parte della cultura di una nazione. Allo stesso tempo però c’è tanta altra gente che considera il calcio come lo sport più seguito al mondo, portatore di valori sani, capace di aggregare nazioni intere, utile per la formazione di tutti i bambini e rappresentativo della natura umana, riconoscendo quindi al calcio una valenza assolutamente culturale e sociale. Tutto dipende, ripeto, dal grado di coinvolgimento sportivo presente in ogni persona e dal valore che ciascuno di noi assegna allo sport”.

**Con riferimento alla realtà social e web da lei fondata, *Romanzo Calcistico*, si aspettava tutto il seguito raccolto in questi anni e come nasce l’idea di raccontare lo sport sui social?**

“Ovviamente non mi aspettavo tutto questo seguito e affetto da parte della gente. Tutto nacque come un gioco sei anni fa, quando giocavo ancora a calcio nelle categorie dilettantistiche, in eccellenza o in Serie D, iniziando a narrare le storie più curiose che osservavo e vivevo sui campi in quegli anni. Proprio perché ho notato come la gente fosse davvero appassionata a queste tipologie di aneddoti, poco conosciuti e capaci di far emozionare. Inoltre ho sempre avuto la passione per la lettura e la scrittura, così come sono appassionato di storie passate, dati e tradizioni. Allora diciamo che decisi di abbinare un po’ entrambe le mie passioni, ovvero quella per il calcio e quella per la scrittura, fondando la pagina *Romanzo Calcistico* su Facebook. Fui il primo a fare ciò, nessuno infatti raccontava il calcio sui social, anzi esistevano solo pagine ironiche o di evasione legate a questo sport. Man mano incominciai a notare come il seguito andava aumentando sempre di più, così come gli apprezzamenti verso ciò che scrivevo erano davvero tanti. Così decisi di espandermi anche con un sito online, su Instagram e altre piattaforme. Insomma, pur

non aspettandomelo assolutamente, sono riuscito a crearmi un pubblico di appassionati e un seguito, facendo diventare una passione un lavoro quasi a tempo pieno. Ci tengo a sottolineare, però, come sia la passione a fare davvero la differenza in ciò che faccio, la quale deve sempre trasparire in tutto ciò che produco. Poi naturalmente per ottenere successo con una pagina social bisogna essere bravi a capire i cambiamenti in atto in un mondo mutevole come quello dei social network, sapendo adattare al meglio il proprio prodotto a queste trasformazioni. Per esempio quando iniziai il social più utilizzato era Facebook e ciò che attirava di più era il racconto romanzato di una vicenda sportiva, mentre oggi Instagram ha il primato tra i social network e la gente è più attratta da citazioni brevi, frasi ad effetto o dati statistici particolari rispetto ad una storia romanzata. I social network sono veramente imprevedibili e ricchi di continue mode che si affermano per poi svanire. Dunque ripeto che chi racconta il calcio e lo sport sulle varie piattaforme, come me, deve modellare le proprie produzioni in base a tutto ciò ed essere bravo ad adattarsi”.

**In passato l'Italia è stata patria di grandi narratori di sport, come i vari Brera, Caminiti, Fossati, Arpino o Mura, assolutamente differenti rispetto a quelli maggiormente celebri oggi. Quanto c'è di comune secondo lei tra lo stile narrativo dei grandi del passato e quello odierno, dei vari Buffa, Marani, Porrà o del suo modo di raccontare lo sport?**

“Ovviamente ognuno ha la sua tipologia di racconto e caratteristiche peculiari che lo caratterizzano nel proprio modo di narrare lo sport, però per me ci sono assolutamente punti di contatto tra la narrazione passata e quella moderna. D'altronde tutti narrano vicende sportive e amano farlo, seppur naturalmente ognuno con un proprio stile e su mezzi differenti. Grandi giornalisti come Brera o Mura diciamo hanno aperto un po' la strada e sono stati fantastici narratori di sport, mentre personaggi come Federico Buffa o Matteo Marani sono stati bravi a portare il racconto sul mezzo televisivo. Io stesso devo dire che mi sono lasciato ispirare e trasportare dallo stile di Buffa o dal suo modo di narrare lo sport, naturalmente mai copiando. Io ho infatti un mio stile e un mio taglio narrativo, da Buffa mi sono fatto solo lasciar ispirare e ho cercato di apprendere al meglio i suoi insegnamenti.

Tornando ai legami tra passato e presente, quindi, ognuno di coloro che abbiamo nominato ha avuto dei propri meriti nel diffondere un certo tipo di narrazione sportiva ed è accomunato dall'amore per lo sport, dal desiderio e dalla vocazione nel raccontarlo”.

**Tra le tante storie di calcio raccontate su *Romanzo Calcistico*, quali sono le sue preferite e quelle che le hanno generato più emozioni?**

“Sono davvero tante le storie che mi hanno emozionato negli anni, ma ultimamente devo dire che quelle che più mi hanno coinvolto a livello emotivo sono state quelle legate all'europeo vinto questa estate. Tra queste ci tengo a sottolineare quella del legame profondo di amicizia tra Mancini e Viali, davvero commovente ed emozionante. Tra le storie raccontate negli anni passati ricordo invece quella del terzino ex. Real Madrid Marcelo con suo nonno, il quale faceva 400km al giorno per portarlo ad allenamento e lo spronava sempre a non mollare, nonostante il nipote volesse lasciar perdere. Insomma storie di vita e di uomini bellissime, emozionanti, che vanno oltre lo sport e al di là dei dati, delle vittorie o delle partite di cui parlano tutti. Su *Romanzo Calcistico* quindi cerco di narrare storie in cui il calcio si intreccia anche con altri settori e che testimoniano come il calcio non sia solo un semplice gioco”.

**Quali sono le qualità fondamentali che deve possedere un narratore di sport, per rendere i suoi racconti interessanti ed efficaci nel pubblico?**

“Naturalmente è fondamentale possedere un'abilità nel raccontare, uno stile riconoscibile e quindi un'originalità nel narrare. Poi occorre anche esser bravi a far trasparire nel pubblico la propria passione quando si racconta una storia, la gente deve accorgersi di quanto il narratore sia appassionato e provi gusto nello svolgere la sua attività. È importante poi possedere tante conoscenze, molta curiosità e voglia di approfondire, per rendere la storia che si racconta varia e ricca di sfaccettature. Naturalmente occorre poi essere formati un minimo dal punto di vista tecnico, conoscendo nozioni e tecniche legate alla scrittura”.

**Secondo lei realtà social o web come la sua potranno rappresentare il futuro della narrazione sportiva in Italia e quanto potranno far bene da qui ai prossimi anni?**

“Il mondo dei social è in continua evoluzione e c’è una concorrenza incredibile, con continui ingressi all’interno dell’ambiente. È vero però che le nuove generazioni non leggono quasi più i giornali, guardano poca televisione e seguono invece molto i social, si affidano alle app e al web per informarsi. Tutto ciò naturalmente riguarda anche gli appassionati di sport, che quindi faranno sempre più riferimento ai mezzi emergenti appena citati per informarsi e continuare a seguire i propri sport preferiti. Penso quindi che anche il futuro della narrazione sportiva sarà sempre più su queste piattaforme web o social, con forme e stili di racconto profondamente diversi rispetto al passato e ad oggi”.

## Conclusione

Lo scopo della tesi è stato quello di dimostrare quanto lo sport possa essere considerato un “fatto sociale totale”, quindi integrato e in continuo rapporto con tutti i settori di una determinata realtà sociale. Soprattutto ci si è concentrati sul come si possa raccontare lo sport in questa prospettiva, analizzando i suoi eventi in profondità e in tutte le loro sfaccettature. Solamente tramite una narrazione densa, infatti, è possibile far emergere al meglio il carattere di “fatto sociale totale” insito nello sport e in tutti i suoi eventi. Per realizzare tutto ciò così si è partiti in primo luogo con l’esposizione di alcuni concetti teorici, legati all’Antropologia e alle caratteristiche dello sport, utili da conoscere per lo sviluppo dell’elaborato, per poi dimostrare concretamente nella seconda parte della tesi la verità di quanto affermato precedentemente.

Andando con ordine, allora, nella prima sezione della tesi si è cercato di preparare il campo, esponendo perché sia giusto applicare la definizione di “fatto sociale totale”, come la teorizzò Mauss, allo sport e di conseguenza ai suoi eventi. L’obbiettivo principale della prima parte dell’elaborato, dunque, era far notare come lo sport sia intrecciato e in strettissimo contatto con qualsiasi ambito della società, di cui quindi è parte integrante. Per dimostrare ciò si è partiti con l’osservare, tramite considerazioni di tipo storiche, come il legame tra l’uomo e lo sport sia antichissimo, risalente agli albori della società. Citando alcuni studi dell’Archeologia, dunque, si è visto come lo sport, naturalmente attraversando evoluzioni di ogni genere, faccia parte della società da tantissimo tempo. Una volta affermata e dimostrata la presenza dello sport nelle realtà sociali umane, il secondo obbiettivo è stato quello di mostrare in che modo esso si rapporta con tutti i settori societari. Così è stato dimostrato come lo sport, con i suoi eventi, sia manifestazione culturale e identitaria di popoli, riuscendo spesso anche ad essere creatore di identità e forme culturali. Ancora è stato reso visibile come lo sport sia uno straordinario strumento educativo e portatore di valori positivi per gli uomini, utile a combattere qualsiasi tipo di discriminazione o conflitto. Allo stesso tempo si è affermato come gli eventi sportivi e le loro vicende siano spesso in contatto con la sfera politica, influenzandola o essendone vittima. Così come è stato dimostrato come lo sport incida moltissima, nel bene o nel male, sull’economia di nazioni intere, soprattutto in occasioni di grandi eventi e manifestazioni. Insomma si

è affermato, dimostrandolo anche con alcuni brevi esempi concreti, come lo sport sia assolutamente in contatto con tutto ciò che fa parte della società, essendone anche specchio e prodotto positivo o negativo. Una volta realizzato ciò, il primo capitolo si è chiuso con una sezione dedicata al calcio, lo sport “fatto sociale totale” per eccellenza a livello italiano e mondiale. In questa parte è stato dimostrato quindi come tutti i concetti prima esplicitati siano applicabili e presenti all’interno di uno sport come il calcio, sempre tramite la citazione di esempi reali.

Per rafforzare ancor di più la verità e la fondatezza di quanto detto nel primo capitolo, così, ho deciso di analizzare un evento sportivo specifico. Per quanto riguarda la scelta della competizione da considerare, sarebbe stato possibile esaminare qualunque tipo di manifestazione sportiva. La scelta però è ricaduta sul mondiale italiano del 1990, l’evento sportivo più importante ospitato dall’Italia in epoca recente, assieme forse alle Olimpiadi di Torino del 2006. Una rassegna iridata quindi significativa per l’Italia e gli italiani, che non solo ha permesso di ricavare, dalla sua osservazione densa, esempi reali utili per dimostrare la verità delle ipotesi di questa tesi, ma anche tanto altro. È stato possibile per esempio notare aspetti e sfaccettature della società o dell’identità nostrana magari poco conosciuti, così come alcune caratteristiche del popolo italiano spesso ignorate. Nel corso dell’analisi condotta sull’evento si è notato come quel mondiale condizionò tantissimo vari ambiti della società del tempo, con alcune conseguenze ancora oggi visibili. È stato possibile osservare infatti come, parlando di quell’evento, si è arrivati a discutere di questioni identitarie, culturali, politiche, economiche, psicologiche, di sviluppo tecnologico e di trasformazioni mediatiche. Insomma, grazie all’analisi condotta sul mondiale italiano, si è potuto rafforzare e dimostrare meglio quanto detto nel capitolo precedente, sulla definizione di sport come “fatto sociale totale”. Un qualcosa che è possibile notare e osservare solo se si va a narrare lo sport in una determinata maniera, non limitandosi agli aspetti agonistici e strettamente sportivi nel racconto, bensì allargando lo sguardo.

Proprio su questo allora si concentrano gli ultimi capitoli della tesi, ovvero come si possa raccontare lo sport come “fatto sociale totale” e come ciò sia stato realizzato, da alcuni giornalisti e scrittori, in occasione del mondiale del 1990. Per questa ragione nel terzo capitolo dell’elaborato sono stati analizzati alcuni degli scritti,



realizzati durante il mondiale del 1990, di giornalisti come Brera, Mura, Caminiti. Così come sono stati presi in considerazione alcuni programmi televisivi, tra cui il *Processo al Mondiale* di Biscardi, che proponevano un racconto spettacolarizzato e opposto rispetto a quello dei giornalisti citati prima. Grazie all'analisi condotta sulla narrazione di quel mondiale è stato possibile osservare come, con mezzi e stili differenti, in ogni tipo di narrazione emergesse sempre il carattere di “fatto sociale totale” dello sport. In tutte le produzioni prese in esame non si parlava mai solo di calcio, ma spesso di politica, economia, cultura, storia e di tanto altro. Inoltre con questa analisi sulla narrazione del mondiale del 1990, sono emerse in maniera chiara anche le principali trasformazioni che stava attraversando il giornalismo sportivo italiano, soprattutto nel modo con cui si decideva di raccontare un evento sportivo. Per concludere poi la riflessione sulla narrazione densa dello sport, nel quarto capitolo è stata realizzata una breve sezione dedicata al racconto sudamericano dello sport, protagonista anche durante i mondiali del 1990. In questo caso si è potuto notare come il Sudamerica sia veramente la patria del racconto denso dello sport, soprattutto del calcio, in cui quest'ultimo si intreccia sempre con questioni identitarie, politiche, culturali e sociali. Per questo non sono potuti mancare brevi approfondimenti legati a due maestri della tradizione narrativa sportiva sudamericana come Víctor Hugo Morales e Osvaldo Soriano, entrambi protagonisti in Italia durante il mondiale del 1990.

Dunque tante sono state le tematiche analizzate nel corso della tesi, tutte affrontate anche nelle interviste, presenti nell'ultimo capitolo, a scrittori e giornalisti testimoni del mondiale italiano del 1990. La tesi infatti si chiude con alcuni dialoghi avuti con professionisti del calibro di Bruno Gentili, Darwin Pastorin, Alberto Cerruti, Bruno Pizzul, Carlo Pizzigoni e Luigi Potacqui. Tutti loro sono stati chiamati a riflettere sulle tematiche della tesi, regalando spunti e riflessioni davvero utili ed interessanti ai fini della ricerca dell'elaborato.

## Bibliografia

Barba Bruno, *Il corpo, il rito, il mito. Un'antropologia dello sport*, Torino, Einaudi, 2021.

Bartolini Claudio, *A Italia '90 avevo otto anni*, Milano, Bietti, 2021.

Bonfiglio Marco, *La sindrome di Italia '90. Il mondiale che ha bruciato una generazione*, Roma, Fermento, 2014.

Bordiga Matteo, *Italia '90. Il sogno mancato*, Milano, Leone, 2018.

Calanni Carmelo, *La radio-telecronaca calcistica. Da Carioso a Caressa...90 anni di gol ascoltati e guardati*, Torino, Amazon Italia Logistica S.r.l., 2020.

Colombo Paolo, Lanotte Gioachino, Azzurri. *Storie della nazionale e identità italiana*, Milano, DeA Planeta Libri S.r.l., 2021.

Fontana Matteo, *Un'estate in Italia. 1990, il mondiale delle notti magiche*, Massa, Eclettica, 2020.

Ormezzano Gian Paolo, *I cantaglorie. Una storia calda e ribalda della stampa sportiva*, Milano, 66thand2nd, 2015.

Porro Nicola, *Sociologia del calcio*, Roma, Carocci, 2008.

Porro Nicola, Martelli Stefano, Russo Giovanna, *Il mondiale delle meraviglie. Calcio, media e società da Italia '90 a oggi*, Milano, FrancoAngeli s.r.l., 2016.

Zara Furio, *Le nostre notti magiche. Italia '90, il mondiale indimenticabile*, Milano, Baldini + Castoldi, 2020.

## Sitografia

Altro Calcio.

<https://altrocalcio.com/2021/05/03/gli-ascolti-delle-trasmissioni-sportive-nel-1990/>

Avvenire.

<https://www.avvenire.it/agora/pagine/soriano>

CalcioScout.

<https://www.calcioscout.com/blog/2020-10-13/goooooool-storia-dellurlo-dei-radiocronisti-brasiliani>

Coldiretti.

<https://www.coldiretti.it/economia/europei-da-vittoria-impatto-su-pil-come-nel-2006>

Contrasti.

<https://www.rivistacontrasti.it/osvaldo-soriano-san-lorenzo-argentina-racconti-futbol-tifo/>

Corriere della Sera.

<https://www.corriere.it/sport/calcio/serie-a/2013-2014/notizie/campionato-al-via-le-parole-del-calcio>

[https://www.corriere.it/Primo\\_Piano/Sport/2006/06\\_Giugno/05/italia](https://www.corriere.it/Primo_Piano/Sport/2006/06_Giugno/05/italia)

Eurosport.

<https://www.eurosport.it/calcio/facciamo-i-conti-i-mondiali-dello-spreco-spesi-1248-miliardi-per-gli-stadi>

<https://www.eurosport.it/calcio/le-notti-magiche-meno-una-compiono-30-anni-un-mondiale-di-confine-non-solo-per-schillaci>

<https://www.eurosport.it/calcio/italia-90-ciao-oscar-azzurri-e-un-estate-italiana.-i-simboli-delle-notti-magiche>

Focus.

<https://www.focus.it/cultura/curiosita/che-cosa-succede-durante-una-partita-della-nazionale-di-calcio>

GliEroidelCalcio.

<https://www.gliroidelcalcio.com/2021/09/09/il-gioco-piu-bello-del-mondo-la-narrazione-del-calcio-da-sfide-ai-programmi-di-federico-buffa/>

Guerin Sportivo.

[https://www.guerinsportivo.it/news/altro/2013/09/05-1140700/20\\_anni\\_fa\\_moriva\\_camin\\_caminiti](https://www.guerinsportivo.it/news/altro/2013/09/05-1140700/20_anni_fa_moriva_camin_caminiti)

Il Fatto Quotidiano.

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/07/03/italia-90-30-anni-dopo-il-ricordo-di-gianni-mina-a-ilfatto-it-azzurri-contro-la-mia-argentina-ero-diviso-ho-tifato-per-meta>

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/06/14/italia-90-leredita-del-mondiale-trentanni-dopo-ecomostri-stazioni-ferroviarie-mai-completate-e-stadi-fatiscenti-le-storie>

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/04/24/soriano-mondiale-lo-scrittore-argentino-e-quel-libro-inedito-sulle-pagine-del-manifesto>

Il Foglio.

<https://www.ilfoglio.it/sport/2020/06/08/news/il-mondiale-che-ha-segnato-per-sempre-la-storia-del-calcio-in-italia>

Il Manifesto.

<https://ilmanifesto.it/osvaldo-soriano-cuore-da-mediano/>

<https://ilmanifesto.it/osvaldo-soriano-loco-por-el-futbol/>

Il Muro Magazine.

<http://www.ilmuromagazine.com/europa-vs-sudamerica/>

La Gazzetta dello Sport.

<https://www.gazzetta.it/Calcio/08-10-2017/biscardi-processo-cambio-racconto-calcio-sgub-teatro-popolare>

La Repubblica.

<https://ricerca.repubblica.it/ricerca/repubblica>

LFootball. Il Magazine del Calcio Femminile.

<https://www.lfootball.it/2021/05/il-fascino-delle-serie-minori-italiane-sui-telecronisti-sudamericani>

Lo sbuffo.

<https://losbuffo.com/2017/04/12/osvaldo-soriano-calcio-vita-fantasia/>

Minima et Moralia.

<https://www.minimaetmoralia.it/wp/approfondimenti/memorie-italia-90/>

MondoFutbol.

<http://www.mondofutbol.com/victor-hugo-morales-cronista-venuto-un-altro-pianeta/>

Odos.

<https://www.odos.cloud/cultura/politica-e-societa/196-mondiali-di-calcio-tra-sport-simbolismo-e-nazionalismo>

QuattroTreTre.

<https://quattrotre.it/italia-90-e-quel-mondo-che-non-ce-piu>

QuiFinanza.

<https://quifinanza.it/soldi/un-punto-di-pil-miliardi-di-euro-ecco-quanto-ci-costa-flop-mondiale>

Rai Sport.

<https://www.raisport.rai.it/approfondimenti/italia-90>

Remo Bassetti.

<https://www.remobassetti.it/storia-storie-sport-italia/italia-90-affare-mondiale>

Rivista Undici.

<https://www.rivistaundici.com/2020/06/15/italia-90-30-anni/>

Sport Popolare.

<http://www.sportpopolare.it/italia-90-storie-di-stadio>

Treccani.

[https://www.treccani.it/magazine/atlante/societa/L'Italia\\_di\\_Italia\\_90](https://www.treccani.it/magazine/atlante/societa/L'Italia_di_Italia_90)

[https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/speciali/calcio/picchiorri](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/calcio/picchiorri)

